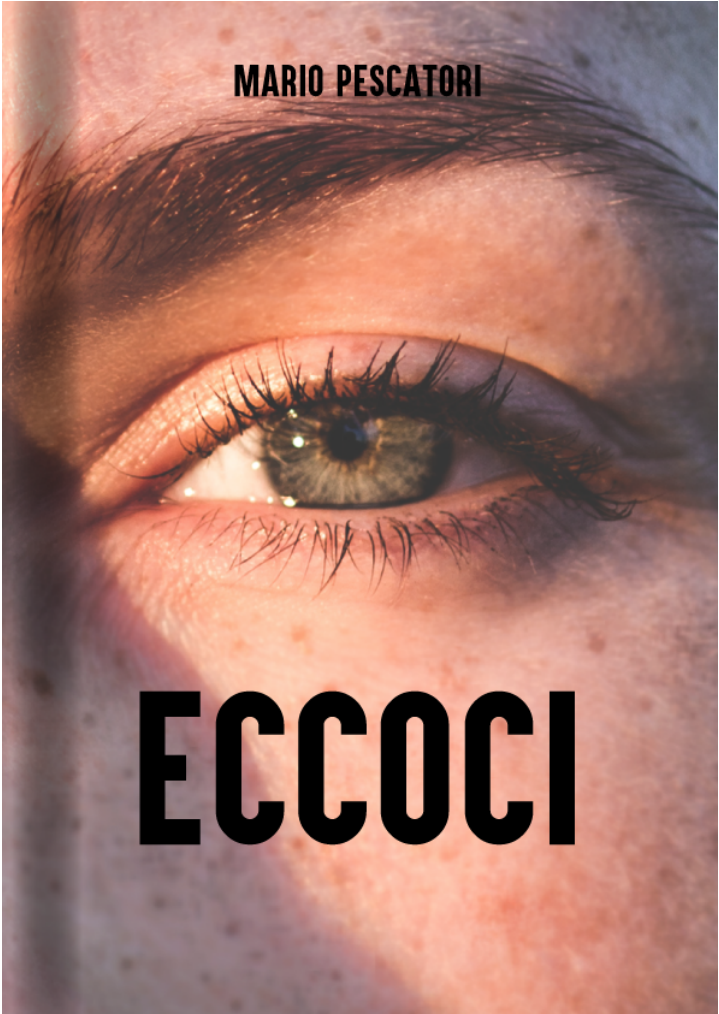


A close-up, high-resolution photograph of a person's face, focusing on the right eye. The eye is a light, greenish-grey color with a dark pupil. The skin is fair and covered in numerous small, light brown freckles. The person has dark, well-defined eyebrows and long, dark eyelashes. The lighting is soft and warm, creating a gentle glow on the skin. The overall composition is intimate and detailed.

MARIO PESCATORI

ECCOCI

Mario Pescatori

ECCOCI

Racconti

tullio pironti editore

Il libro è frutto di fantasia.

Qualsiasi riferimento a personaggi o luoghi realmente esistenti è del tutto casuale.

ISBN 978-88-7937-564-1

© 2011 Casa Editrice Tullio Pironti srl
Palazzo Bagnara, Piazza Dante, 89
80135 Napoli

Sito web: www.tulliopironti.it
E-mail: editore@tulliopironti.it

Prima edizione: luglio 2011

*A mia madre
e a mia nipote Rebecca,
una bambina che non protesta mai*

VIOLA ha un caschetto di capelli biondi, sembra finlandese, abita a Roma però.

Quand'era piccola (lo è ancora adesso, ha tre anni) non riusciva a dormire.

Un giorno il pediatra un giorno il neurologo guardavano sconsolati la madre: «Chi lo sa signora, forse a quattro anni, forse a cinque. Prima o poi vedrà che il problema si risolve».

Non che non avesse sonno quando la mettevano nel lettino. È che lei col sonno lottava, duramente.

Sentiva i genitori che parlavano al piano di sotto, sentiva la televisione. Sentiva un sacco di cose. Fuori abbaiano i cani per esempio. E il vento muoveva gli alberi. Li vedeva attraverso le persiane socchiuse.

Questo è il fatto: non poteva lasciare che tutto continuasse senza di lei. Doveva restare sveglia.

L'unico che riusciva a spedirla nel mondo dei sogni era il nonno, le poche volte che compariva in casa. Era un uomo alto e grosso, la prendeva in braccio e cominciava a dondolare, come un'altalena. Cantava anche, le teneva la mano sulla testa e, quando lei sentiva il sonno arrivare e cominciava a ribellarsi, lui la premeva sulla sua spalla. Non forte, altrimenti l'avrebbe schiacciata, considerando le dimensioni del palmo rispetto alla testolina. Però con decisione, come a dirle: «Ferma, che sei mia prigioniera e ora si fa la nanna».

E Viola, dopo un paio di sussulti, si arrendeva. Volentieri, tutto sommato.

Anche perché si stava bene al caldo, in braccio a quell'omone dal petto morbido come una cuccia.

Le passioni di Viola sono due: i pinoli e le formiche.

Le piace che i pinoli stiano un po' dentro la terra, le piace aguzzare lo sguardo, puntare gli occhi tra i ciuffi d'erba e scoprirli, uno dopo l'altro. Le piace rovistare con le dita e tirarli fuori, vedere se sono interi o marciti, ficcarseli in tasca, sporcarsi le mani con la polvere scura che li ricopre.

Le formiche invece si muovono in fila e la bambina bionda cerca di capire dov'è che si vanno a infilare quando scompaiono all'improvviso. Se le vede tutte insieme, le guarda un po' preoccupata e le lascia scorrere nel loro intermittente nero rigagnolo, ma se una si stacca dalle altre, lei la segue e la schiaccia col dito. Non per ucciderla certo, ma perché le piace quel suo piccolo potere di farla fermare e poi studiarla meglio, di vedere com'è fatta.

Coi pinoli Viola ha cominciato a parlare.

Se ne va per il vialetto, chinata in avanti, niente la distrae.

«Pinoliii...», dice, prima piano poi più forte. «PINOLIII...», finché crede di sentire la loro voce, tra i fili d'erba sottili come i suoi capelli.

È da allora che ha smesso di schiacciarli sotto una pietra per mangiarseli.

Un giorno Viola ha conosciuto Biro, il cane dei nonni e dello zio Leonardo.

Biro è un cocker fulvo, con la testa chiara. Sarà che è mezzo biondo anche lui, sarà che ha le sue dimensioni, la bambina lo

deve aver scambiato per un compagno di giochi. Però lo vede chinato a quattro zampe, dunque è incerta sul da farsi. Gli parla e aspetta risposte, stando sulle sue.

All'inizio Biro è contento delle attenzioni di Viola. Si fa inseguire volentieri sulla ghiaia in giardino, le prende i pezzetti di pane dalle mani, le riporta la palla. Dopo qualche mese però le cose sono cambiate. La bambina s'è fatta audace, lo insegue, gli tira la coda, gli monta in groppa.

Passa un'ora, Biro è sfinito.

Un giorno Viola arriva a casa e comincia a cercarlo. Lo chiama. «Bioo...» sempre più forte, sempre senza la «erre»: «BIOOO...». Non lo vede però: s'è nascosto sotto al letto.

Lo raggiunge anche lì, ma vedendolo timoroso, smette di tormentarlo e semplicemente decide di abitare con lui. Viola e Biro, come due barboni sotto Ponte Milvio in una notte d'estate. Cosa si dicano non è dato sapere, visto che se ne stanno ben nascosti. Di sicuro lei gli parla, da fuori si intuiscono frasette delicate. Lui non risponde con la voce non avendola, ma con naso occhi e zampe sì di certo, perché viene da lì sotto un allegro tramestìo, come di unghie che grattano sul parquet e manine che cercano di acchiappare senza riuscirci.



ANTONIO aveva vent'anni quando morì suo padre.

Faceva il secondo anno di Medicina e dovette dare tre volte l'esame di anatomia prima di riprendersi. Fu così che smet-

temmo di studiare insieme. Era “rimasto indietro”, come si usa dire.

Peccato, l'estate migliore era stata quella dei nostri diciannove, quando si preparava biochimica.

Sveglia alle sette a casa dei miei, dove Antonio era ospite. Alle otto, su una Cinquento azzurra, mentre i primi villeggianti andavano in spiaggia a cercarsi i posti migliori sulla riva del mare in quell'afoso luglio, noi due studenti facevamo il percorso opposto e salivamo in collina dalla città sul golfo.

Si andava alla «Tramontana», una trattoria casareccia, che a quell'ora era deserta. E lì, sotto ai monti della Tolfa, le formule dal libro ci migravano in testa spinte dalla brezza.

A mezzogiorno entrava il padrone e ci preparava due panini col prosciutto.

Ho ancora delle macchie d'unto sul libro e ora, a sessant'anni, me le guardo con tenerezza

Ogni tanto ci ritroviamo, quando lui sale a Roma da Reggio Calabria.

Siamo anziani, Antonio è pelato e assomiglia un po' al Duce. Ma veste bene: giacche Old England, pantaloni Burberry di velluto a coste, scarpe Rossetti. Leggeva «il Manifesto», ora vota al centro.

Fuma delle sigarette da donna, sottili, col filtro bianco.

Ognuno ha i suoi acciacchi: lui è diabetico, io cardiopatico, ma tiriamo avanti parlando ancora di quando andremo insieme a Cuba.

Io ho avuto due mogli, lui nessuna. Ormai non si volta più a guardare le ragazze. «Beato te, non sai come ti invidio», gli ho detto. «Ma no... mica è merito mio», ha spiegato; «ieri ho ritirato gli esami del sangue: ho il testosterone a zero».

Vive tranquillo, in apparenza.

Ma so che quando diventa muto all'improvviso, fissa avanti e si morde il labbro, è perché pensa ancora a Carmela, il suo grande amore, una ragazza di paese posseduta per una notte e sospirata per altre duemila. L'unica donna vera della sua vita. Probabilmente l'ultima.

«Poco male», mi fa, mentendo.

È che è un filosofo ormai. Psicoterapia, corsi esoterici e un memorabile pellegrinaggio a Santiago di Compostela lo hanno rigenerato, dice lui.

In realtà si è come spento, ma secondo me sta bene così.

D'altra parte quante volte io ho sognato una lobotomia, come Jack Nicholson di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, per uscire dai miei tormenti, dalla frustrazione dei desideri inappagati.

Antonio la sua l'ha avuta, indolore, senza ricovero e senza anestesia.

Adesso, quando è all'estero, manda cartoline a mature colleghe solo per far ingelosire i mariti, senza firmarle. Loro non sanno chi scrive, e allora si lusingano davanti allo specchio, oppure riconoscono la sua scrittura e scuotono la testa pensando: "Il vecchio Antonio...".

Ma i suoi discorsi sono belli ancora adesso. Sono lunghi discorsi lenti, senza fretta, da basilisco del sud che ormai sa di non dover mirare ad altri traguardi e s'accontenta.

Siamo stati insieme in Croazia, in Lettonia e in Estonia. Siamo stati a Diamante, ad Acquappesa e a Cetraro. In Calabria mi ha ceduto il suo letto.

C'è il suo ritratto in un mio libro di disegni, si chiama «Gentiluomo calabrese in ozio»: è Antonio che legge le quotazioni in borsa sul giornale, in pigiama, comodamente seduto in poltrona.

Abbiamo camminato a Roma per notti intere quando c'erano due macchine parcheggiate in tutta l'università. Ci siamo nutriti con pasta aglio, olio e, ahimé, peperoncino, a diciott'anni, per un mese di seguito quando eravamo rimasti senza soldi e non osavamo chiederli in famiglia, lui perché li aveva spesi per comprare erba in Olanda, io perché li avevo persi a poker in una sola notte.

Quando vedo Antonio, anche dopo sei mesi di distacco, so che riprenderemo il discorso da dove l'abbiamo interrotto l'ultima volta.

E so che spargerà balsamo sulle ferite della mia anima perché lui è questo: mio fratello, il mio implacabile e paziente guaritore.



VIRGILIO d'estate esce alle sei del mattino.

Ha tre donne in casa, che ancora dormono quando lui slega il cane e s'avvia verso l'orto.

Virgilio ha 75 anni ed è vivo per miracolo.

Tempo fa ebbe una peritonite, se n'erano accorte anche la moglie e le figlie vedendolo con la febbre alta, pallido e senza

forze. L'avevano capito il fratello e la cognata. Tutti tranne i chirurghi dell'ospedale, dove fu portato d'urgenza.

Lo tennero due giorni e due notti in camera, con le flebo. Non si decidevano a operarlo.

Basta. Andò bene alla fine, sia pur dopo un mese passato in rianimazione, con le sue donne che facevano la spola e non ne potevano più.

E così ora eccolo, Virgilio, con i capelli rossicci (è un mistero per tutti se li tinge o non imbiancano) e la pelle bruciata dal sole, che s'avvia verso l'albero di fichi col canino dietro, fischiettando.

Da giovane faceva l'autista e la passione delle macchine gli è rimasta.

Quando nevicava sfida la natura, monta le catene e s'inerpica con la vecchia Panda su per il monte Faito, sporgendo ogni cinque minuti il naso fuori dal finestrino per annusare l'aria e capire se ne verrà giù ancora.

Gli piace comandare, ma in modo simpatico, cerca il consenso.

La scorsa stagione decise di tagliare l'albero più grande del giardino, aveva paura che venisse giù col vento forte di novembre. Le donne si opposero. Ognuna aveva dei ricordi che sarebbero non dico spariti – ché quelli restano in mente e anzi, ingigantiscono quando scompare l'oggetto che li suscita – ma insomma, la vista del tronco, la frescura dell'ombra sul suolo, lo zampettare degli uccellini da un ramo all'altro, erano frammenti delle loro vite. Perché separarsene?

Niente, Virgilio fu irremovibile.

Per una settimana si cenò in silenzio. Moglie e figlie ignoravano le sue battute concilianti.

Finché una sera sbottò e cominciò a gridare che aveva fatto bene, che per ore lo avevano lasciato solo a sudare con l'ascia e la sega, che erano delle ingrato.

Fu ancora peggio. Restò solo a tavola, col piatto pieno di carne che non gli riusciva di mandar giù.

Ma passò anche quella e tornarono i sorrisi.

Dopo vent'anni che guidava la macchina per certi signori di Napoli, Virgilio comprò un negozio di ferramenta nel centro del paese. Si muoveva svelto dietro al banco, faceva battute coi clienti, apriva e chiudeva la cassa piegando le banconote con cura una sopra l'altra. La famiglia era cresciuta. La prima figlia, poi, dopo dieci anni, la seconda.

Forse avrebbe voluto un maschio, ma andava bene così.

La mattina, d'inverno, andava a caccia portandosi appresso Chiara, la più piccola, ancora insonnolita. Sperava di farla appassionare, ma ben presto capì che per lei trasportare fagiani e lepri era un tormento, non sopportava che si facesse del male alle creature del bosco. Se ne stava con la faccina seria e una piega all'angolo della bocca, in silenzio, seduta in macchina, carezzando in grembo il cane lungo la strada del ritorno e si rifiutava di mettersi a tavola quando si cucinavano gli animaletti impallinati.

Anni dopo, mentre Chiara era seduta davanti ai professori a discutere la tesi di laurea, Virgilio ripensava a tutto questo e si pentiva di aver forzato quella figlia di cui ora andava fiero.

Adesso si vedono quando lei torna dal lavoro e gli va incontro per un bacio sfuggente. Lui le sorride sotto al cappel-

laccio di paglia che mette per difendersi dal sole di luglio e poi torna nell'orto, col cagnetto che punta le formiche. A pranzo lo aspetta la moglie e sa che deve portare la frutta appena colta.

Così scorre la vita di Virgilio, che pare Laerte col vecchio cane Argo.



MATILDE ha la voce roca, sarà per quanto fuma.

O per quanto strillava in campo.

Sì, perché da ragazza ha giocato a football e chi la conosce dice che è andata in trasferta in mezzo mondo. Se gliene parli lei sorride misteriosa, non fa né sì né no. Scuote i riccioli biondi.

Se penso a una squadra di calcio femminile mi vengono in mente poche virago mascoline, che nello spogliatoio hanno le loro protette, ragazze più giovani, silfidi dalle gambe snelle.

È da loro che si fanno strofinare la schiena sotto la doccia, è con loro che festeggiano le vittorie a lume di candela.

Luoghi comuni di certo, devianze immaginate dalla contorta mente di un maschio.

Matilde è magra e ha i polpacci muscolosi. Porta in piscina la nipote dodicenne. Non è sposata.

Mi fissa gli appuntamenti in ambulatorio, questo è il suo lavoro adesso, segretaria in un centro medico. Lo fa con impegno,

come quando scendeva in campo in maglietta e pantaloncini corti, dopo aver studiato i punti deboli delle avversarie.

Un giorno la rude Matilde, già centravanti di sfondamento, mi prende da parte e mi porta fuori.

«Guardi lassù», mi dice, e indica un buco nero nel tetto dello stabile. Intorno degli uccelli che girano, si posano e poi ripartono. «Ecco le rondinelle che fanno il nido. Ce ne sono almeno quattro che vanno e vengono tutti i pomeriggi». Socchiude gli occhi e li rivolge in alto, come se volesse anche lei alzarsi verso il cielo.

Potrebbe farlo, è magra e leggera. La immagino che vola come in un quadro di Chagall.



CRISTIANA parla lentamente a voce bassa.

I capelli li porta lunghi o corti, cambia ogni sei mesi.

È ragioniera, ma i numeri la confondono. Quando c'è da prendere le percentuali all'onorario dei medici ripassa le cifre dieci volte e poi sbaglia, come se fosse appena arrivata. Invece sta lì da vent'anni. Il responsabile controlla e la guarda con occhi severi. Ma quando lei gli fa quel sorriso triste che tutti conosciamo, invece di rimproverarla, torna nella sua stanza scuotendo la testa.

Come si fa a non volere bene a Cristiana? Ha passato i quaranta e le sue storie tramontano una dopo l'altra, proprio quando sembra che sia vicino alla meta.

«Ormai sono cambiata, non ci credo più, sto bene da sola», mi dice una sera davanti al «Caffè Centrale» e alla Val di Chiana, coi verdi e i gialli mischiati dal sole del tramonto. La guardo bene.

In mano ha un sacchetto di plastica con la cena che sta portando a casa. Abita in un bel posto, con le finestre che danno su un cortile antico.

Chissà quante volte si è affacciata a salutare un uomo che poteva essere il compagno della sua vita, ma che poi non ha più rivisto.



GIULIA è magra magra, suona il piano, sembra una cerbiatta.

Veste di verde perché sta spesso in sala operatoria. È l'unica infermiera, fa i prelievi, passa i ferri al chirurgo, consegna gli esami ai pazienti. Non ha la cadenza toscana delle altre, perché viene dal nord. Cinguetta sorridente e si muove svelta facendo lo slalom tra gli spigoli e i computer.

È la più giovane, i medici anziani la guardano come fosse una figlia da proteggere.

Ma non ne ha bisogno, se la cava bene da sola.

Per quant'è alta potrebbe fare la pivot a basket, invece gioca a hockey su prato. Era l'unica da queste parti, finché ha messo su una squadra di ragazzi. Li allena con seria allegria, natural-

mente sul campo da calcio, fra gli sguardi scettici dei vecchi del paese.

Almeno adesso non è più una mosca bianca.

C'è stato un periodo in cui operavamo spesso insieme. Giulia era strumentista, aiuto-anestesista, consolatrice al risveglio, porta-documenti. Medicava, faceva iniezioni, sterilizzava i ferri, puliva per terra. Era dovunque.

Una sera l'ho incontrata al ristorante, cenava col fidanzato, suonatore di sax. A tavola se ne stava composta e zitta, un'altra persona. Giulia la trottola aveva trovato chi era riuscito a fermarla.



FRANCO ha sgobbato come un mulo da quando, a trent'anni, voleva sposare a tutti costi Mirelle.

Nessuno in famiglia tollerava che prendesse una moglie straniera, tanto meno una francese molto emancipata. E così il padre decise di diseredarlo. Anzi, per non ripensarci, vendette la tenuta agricola a una ditta farmaceutica di Bologna che ci piazzò i suoi animali da esperimento.

Da rampollo col futuro spianato, Franco divenne uno dei tanti che dovevano farsi strada sgomitando.

Per fortuna lì in provincia conoscevano e stimavano la sua famiglia, il che gli portò un buon numero di clienti quando trovò impiego nell'ufficio di assicurazioni sul corso principale, a due passi dall'unico cinema di Vasto.

Ogni mattina tornava a casa per pranzo con uova, salsicce e a volte una gallina, donati dai generosi ex-contadini del padre. Le cose gli andavano bene e si sentiva soddisfatto, Franco era un uomo semplice, senza grilli per la testa. Chi invece di grilli ne aveva (e nemmeno pochi) era la moglie che, essendo abituata alla gran vita di Parigi, si sentiva soffocare fra quelle quattro case.

Mirelle fumava più di un maschio, voleva ballare, si vestiva alla moda. No, non poteva restare lì.

E infatti dopo sei mesi cominciò a piantare dei musì così lunghi che il marito, per paura di non trovarsela più in casa da un giorno all'altro, le promise che l'avrebbe portata ad abitare a Roma.

Mentre le segretarie in ufficio rivolgevano a Franco sguardi tristi, la signora Fusano, anzi, per la precisione, Madame Guillemme in Fusano era eccitata e tutta presa dal trasloco imminente.

Aveva persino chiamato la madre dalla Francia perché le desse una mano e la sera si ritrovavano a casa, le due donne e Franco, in mezzo a casse di legno e scatole di cartone, con oggetti e libri sparsi sul pavimento e i piatti in tavola con tre fette di prosciutto rinsecchito. Una desolazione.

Oltretutto parlavano in francese, così veloce che lui non capiva niente.

Se Dio vuole si trovò una casa appena fuori Roma, nel verde. Mirelle stava fuori quasi tutto il giorno, trafficava in anelli e collane. Se le faceva venire da Parigi, dove il cugino vendeva gioielli all'ingrosso. Lei organizzava incontri nelle case delle signore dei dintorni e piazzava bene la merce.

Franco adesso faceva il promotore finanziario e siccome la moglie voleva comprare un negozio, fu costretto a mantenere i clienti a Vasto, dove andava con fatica ogni venerdì.

Lavorava come un mulo, senza protestare.

La moglie rimase incinta. Nacque una femmina, ovviamente le fu messo un nome francese, Nicole.

Mirelle pretese che Franco trovasse un terzo lavoro, come consulente fiscale, perché servivano altri soldi per una baby-sitter fissa, francese naturalmente. Il secondo ufficio di Franco era vicino Ostia, la casa ai Parioli, l'antico studio nel Molise. Il poveretto viaggiava su e giù, mille chilometri a settimana. Tornava a casa alle undici di sera, la figlia già dormiva. Usciva alle sei del mattino, quando non s'era ancora alzata.

Nicole fece la prima comunione, poi gli esami di terza media e infine prese la maturità.

Mettendole in fila, le parole che aveva scambiato col padre in diciott'anni potevano essere pronunciate in un giorno. Andò a fare l'università a Parigi, alla Sorbona. E lì rimase.

Mirelle aveva già cambiato tre amanti, quando Franco ebbe un incidente di macchina. S'era addormentato al volante. In ospedale era solo quando gli inchiodarono il femore fratturato.

Lei si presentò in reparto dopo una settimana, in minigonna. Veniva direttamente dall'aeroporto, come raccontò al giovane ortopedico di guardia dopo avergli dato il suo numero di cellulare. Aveva una scatola di cioccolatini per Franco, ma la lasciò alle infermiere perché lui era stato già dimesso.

Il marito passò altri dieci anni sempre sgobbando, mentre la moglie andava e veniva da Roma a San Paolo del Brasile, dove

aveva trovato un commerciante di profumi che le vendeva preziose ampolle a prezzi stracciati e le regalava un rubino dopo ogni incontro galante.

Ingrandì il negozio, prese due commesse. Ormai non lavorava più, giocava a golf, viaggiava.

Ma una sera di inizio estate, nella grande casa vuota, Franco ricordò le contadine, i polli e le uova. Fece il confronto con la sua vita di adesso e si sentì molto triste.

Dopo un mese gli trovarono un tumore ai polmoni. Rifiutò l'intervento. È morto lo scorso agosto.



LOREDANA diventò mia zia per puro caso.

Era appena sedicenne quando la famiglia decise di mandarla a Roma a imparare un mestiere.

Avrebbe fatto l'infermiera. Cominciò da allieva al Celio, l'Ospedale militare.

In quei giorni si era ricoverato un capitano di artiglieria, bell'uomo, capelli lisci, colto, occhi chiari.

Loredana lo conobbe e fu amore a prima vista.

L'ufficiale era mio zio Filippo, non aveva le gambe ed era morfinomane. Aveva dolori così forti ai moncherini che i normali analgesici non facevano più effetto e si era abituato a prendere roba pesante, con o senza la quale la vita era un inferno. Era stato amputato all'ospedale da campo, sul fronte russo, dopo un atto di eroismo che gli era valso la medaglia d'oro.

Ma fu una medaglia con un rovescio molto pesante: un giorno, in piena crisi di dolore intollerabile, aveva minacciato di buttarsi dal balcone della sua casa di Roma, al quartiere africano.

A stento lo avevano fermato, era finito sui giornali, la sua vita sembrava ormai distrutta.

Fu Loredana a salvarlo.

Lo rimise in sesto, si sposarono e andarono a vivere in un piccolo paese in provincia di Caserta.

Lì mio zio rinacque. Cominciò a scrivere commedie, mise su una piccola compagnia teatrale.

Tra fabbri e contadini si sparse una vena artistica, nella sala del consiglio comunale fu allestito un palcoscenico. Facce imbrunite dal sole e teste avvolte in fazzoletti neri acclamarono il nuovo venuto. Arrivarono i giornalisti da Napoli per intervistarlo. Il sindaco gli diede la cittadinanza d'onore. La gente dei paesi vicini veniva a ossequiarlo.

In salotto Loredana, come un vigile, regolava il traffico e, da brava padrona di casa, preparava il caffè per tutti. La corteggiavano perché era carina e giovane. Sembrava una preda facile, dopotutto il marito stava su una sedia a rotelle. Ma l'apparenza inganna.

Io ero ragazzo (un ragazzo perbene di città) e d'estate passavo un mese coi parenti campagnoli.

I fratelli minori di Loredana avevano la mia età, mi chiamavano «Dottor Cardarelli» per prendermi in giro. Si arrampicavano sugli alberi e mi tiravano addosso le pesche mature, ma erano simpatici.

Agosto tra le lucertole, con i con i con i limone che costavano dieci lire.

Una volta venne l'altro mio zio, il fratello di mia madre, che aveva fatto fortuna in America.

Arrivò con la moglie Esther, un avvocato ebreo dal sorriso smagliante e la testa acuta, su una Dodge nera che a stento passava nei vicoli del paese. I ragazzini scalzi correivano dietro alla macchina e sembrava la festa del patrono.

Loredana era piccola e formosa, comandava a bacchetta, con lei facevo le mie prime fantasie erotiche da adolescente e le spiavo le gambe da sotto al tavolo.

Passò il tempo e zio Filippo se ne stava quasi tutto il giorno a letto, sentiva il canale della musica classica alla radio. Adesso aveva anche un occhio di vetro, per un tumore, e non riusciva più a scrivere.

Io avevo forse tredici anni, prendevo le sue stampelle e inseguivo Loredana per la casa, fino allo sgabuzzino scuro dove teneva i peperoni sott'olio. Lì riprovavo a toccarla, non mi volevo arrendere, ma non ci stava. Allora aprivo i coperchi dei barattoli per farle dispetto e lei mi diceva: «Uè, guaglio', quanno te ne vai?».

Faceva finta di essere arrabbiata ma sapevo che mi voleva bene.

Ai funerali dello zio, dopo qualche anno, c'era tutto il paese, con la banda e il servizio d'onore dell'esercito, quello che spetta a una medaglia d'oro.

Sotto il sole Loredana era vestita di nero, ma non piangeva. Seguì il furgone fino al cimitero, vide scendere la bara sottoter-

ra, gettò un fiore. A casa fece il caffè per tutti. Stavolta però non sorrideva come ai tempi del teatro.

Quando da grande tornai al paese con mia figlia, era sempre sola.

In molti l'avevano cercata, ma nessuno valeva zio Filippo.



IDA era molto attaccata al padre, uomo d'altri tempi, che le aveva trasmesso il suo carattere schivo.

Quando morì, lei scelse di non entrare in chiesa. Fiori, canti, preti... le era parso di sentire un brontolio dalla bara. «Esci tu almeno, che a me tocca stare qua, lo sai». Da brava figlia, Ida ubbidì.

Se ne restò dietro le teste degli amici, a sentire il profumo d'incenso mischiarsi all'umido dei boschi, dove lui la portava da bambina a raccogliere funghi. Finalmente ora si sentiva calma.

Per mesi, l'impatto del padre malato su di lei era stato sempre più devastante. Specie dopo l'ictus.

La paralisi di mezza faccia e le piaghe da decubito lo avevano fatto vacillare. Era stremato.

“Non posso più vederlo così”, Ida pensava, “... dipendente dagli altri. Un leone ferito in gabbia”.

«Allora che tutto finisca», urlò con un singhiozzo alla madre una notte che lo credeva in coma.

«No anzi... perché? Invece preferisco averlo ancora, trovarlo a casa sua dopo il lavoro, occuparmi di lui, dargli da mangiare,

prepararlo per dormire», le disse invece il mattino dopo a mente fredda.

Erano passati sei mesi quando il padre la fece sedere accanto a lui. Parlava lento, ma era sereno.

«Vieni qui vicino figlia mia, fatti vedere... mmh... sai che sei troppo magra? Ti ricordi le cene di Natale, quando scartavi i regali con la panna della torta sulle guance? Eri rosa e paffuta, mica grigia come adesso, che mi sembri un chiodo. No che non ti ricordi, eppure era una bella scena. Tua madre ti puliva, era fissata che tutti fossero in ordine prima che si andasse alla messa di mezzanotte. Ma il bello veniva dopo, quando restavamo a casa da soli, io e te. Tu perché eri troppo piccola e ti saresti addormentata in chiesa, io perché a certe cose non ci ho mai creduto».

«Sì invece, papà; mi ricordo, e pure bene», rispose Ida mettendo via il piatto della minestra lasciata a metà come al solito. «Lei metteva il capotto a mio fratello e usciva sotto la neve. Lui neanche voleva andare, gli faceva rabbia che rimanessi io a giocare con i regali appena avuti. E quando erano fuori, ti versavi la grappa nel bicchiere e me ne mettevi una goccia sotto al naso. Io starnutivo e tu ridevi. Mi ricordo eccome!».

«Già, la grappa. Tua madre non voleva che bevessi. E quando io ti raccomandavo di non dirle niente, tu mettevi il dito sulle labbra e facevi Sssssshh... con degli occhietti così furbi che io pensavo: “ma tu guarda com’è sveglia questa pupa a quattro anni!”. Beh, figlia mia, ne è passato di tempo. Forse avrei fatto meglio ad andare in chiesa e pregare anch’io, è troppo facile farlo adesso ormai. Mi sembrerebbe di prendere in giro Dio, se esiste. Ma esisterà, che dici?».

«Che ne so papà... dàì, ora non ti farai venire la strizza? Non è da te».

«Figurati, era per parlare», le fece il padre e si lasciò andare sul cuscino.

Da un po' di tempo si sentiva più stanco. Non voleva farlo capire proprio a lei, che stava attenta a ogni minimo segno di resa, ma il fatto è che non ci credeva più. Il dottore non veniva a vederlo da due settimane e si fa così o quando sei fuori pericolo o quando non c'è più niente da fare. Eutanasia... Ida non se n'era accorta, ma da un po', quando era solo, provava a trattenere il respiro, finché non vedeva buio e gli girava la testa. Voleva chiudere il discorso. Il fatto è che si sentiva a disagio. Le faccende di casa erano come sospese per la sua malattia e questo non gli piaceva.

Il letto in soggiorno, per esempio... doveva stare lì per poco ma ormai era quasi un mese. La moglie ci soffriva. Non diceva niente, ma ci pativa, poveretta. L'avevano spostato lì perché c'era più luce e volevano fargli vedere gli alberi del giardino.

Ma sentiva fastidio agli occhi e non sopportava il passaggio della gente che entrava e usciva di casa.

«Papà, a che pensi?», gli fece Ida, come se gli leggesse in testa. La figlia era così, un po' strega. Del resto era una donna. Chissà perché le donne hanno un sesto senso. A che pensava? A chi pensava?

Forse alle nipoti, al loro primo lutto. Perché era chiaro che mancava poco ormai.

O forse no, semplicemente riprendeva fiato. O anzi, lo tratteneva. Sì. Un minuto... uno e mezzo... ecco, di nuovo faceva le prove, come quando al mare da bambino contava i secondi

passati sott'acqua senza respirare, finché la madre gli gridava forte: «Stupido! Vuoi morire soffocato?».

«Adesso papà riposati, avrai sonno. Mettiti sul fianco destro, così non ti pesa il cuore».

La voce di Ida lo scosse. La madre, la figlia... qualcuno si occupava sempre di lui. Da bambino e da vecchio. E in mezzo una vita lunga. Bella, tutto sommato.

Si addormentò dopo due minuti. Non gli pesava il cuore. E nemmeno il respiro, che non c'era più.



SOPHIE porta delle minigonne ascellari anche se da un pezzo ha superato i quaranta.

È capace di andare in giro da sola per la periferia di Roma alle undici di sera, come se non leggesse i giornali che ogni giorno raccontano di aggressioni e stupri.

Sophie vive in un suo mondo rarefatto. Forse perché è alta uno e novanta e ha la testa dove c'è meno ossigeno. Non è che cammini o lavori... no, semplicemente si aggira stupita per la strada o in ufficio, come se fosse sbarcata da Marte.

Le gambe, per carità, niente da dire, fa bene a mostrarle. Sono il suo pezzo forte.

Lunghe, lunghissime, non finiscono mai.

I capelli, però... una matassa di riccioli rossi, sembrano una parrucca. Ma non di femmina, no, piuttosto di un ciambellano del Seicento alla corte d'Inghilterra.

E il seno poi? Non c'è. Calma piatta. Ce l'ha più grosso un maschio.

Sophie è un medico, ma non fa il medico. Lo vorrebbe fare, certo. L'ha anche fatto, per la verità.

È andata così: essendo straniera, a un certo punto non le hanno convalidato la laurea. Ha pianto, si è incatenata al Ministero della Salute, ha fatto domanda al Presidente della Repubblica.

Niente, nessuno l'ha aiutata.

Vi racconto come l'ho conosciuta io.

Una domenica passando in piazza del Colosseo vedo il traffico bloccato.

Poco male... perché stupirsi? A Roma il traffico è sempre bloccato. La notizia è se scorre. Ma non c'è una fila di macchine. C'è una fila di gente ferma in mezzo alla strada che guarda in alto.

E su, in cima a un arco di pietre millenarie cotte dal sole, una silhouette nera controlla.

È lei.

«Aoh, 'a fata, e' nnamo, spogliete!», grida un giovane con le braccia tatuate.

«Vieni via, su. Non è uno spettacolo per bambini», dice una madre al figlio, tirandolo per un braccio.

«Ma stanno a gira' un firm?», chiedono eccitate le commesse fuori dai negozi di abbigliamento.

«Si butta! Per carità, chiamate i pompieri», implora una signora col carrello della spesa.

«Embè, perché i pompieri? Mica bbrucia», commenta il tatuato sghignazzando.

Ma lo guardano male e si zittisce.

Arriva un camion con sopra una gru. Effettivamente sono i pompieri.

«Largo, fate largo!», grida una specie di capo in divisa grigio scuro.

La gente si ritira, fa troppo caldo per star fermi. Lui prende un megafono.

«Calma, stia calma signora!», fa rivolto a Sophie.

E lei: «Mi butto!».

«Ma perché?», chiede lui.

«Voglio fare il medico a Roma!».

«Per me non c'è problema», risponde il pompiere.

«Ma non vede che è una pazza? Chiami l'ambulanza, presto!», gli dice la signora con la spesa.

In quel momento si sente una sirena. Ma sono i tifosi della Lazio in marcia per lo stadio.

Nel frattempo uno dei gladiatori, che stanno al Colosseo per farsi fotografare dai turisti, le si avvicina camminando sulla cima del monumento come un'acrobata al circo. Lei vacilla. Brivido in platea. Il pompiere si asciuga il sudore sulla fronte. Una commessa sviene. Il tatuato, che l'ha adocchiata da un pezzo, fa per sorreggerla, ma le amiche lo cacciano via: «Giù le mani, zozzone!».

Il gladiatore afferra Sophie, la folla applaude, è salva.

La piazza è semivuota quando lei esce da una delle porte in pietra. Lo spettacolo è finito.

Le vado incontro. Piange. Un vigile le vuole fare la multa per lesioni archeologiche. Dice che ha fatto cadere un pezzo di cornicione romano antico.

Più tardi, seduta in un bar davanti a un succo di pompelmo, mi racconta la sua storia.

«Ma dove abiti?», le chiedo.

«Fino a oggi in una pensione a San Giovanni. Da domani non so, ho finito i soldi», mi dice triste.

Le passo cento euro. Mi ringrazia. Ci salutiamo.

Questa era Sophie. Cosa faccia ora non so.



ANNIBALE è cieco e ha novant'anni. Abita a Genova, dove tutti lo chiamano «Il Professore».

Suo figlio fa l'avvocato penalista e ogni domenica va a pranzo da lui. Gli porta il nipote dodicenne, a cui Annibale vuole molto bene. Dopo mangiato vanno a visitare l'Acquario.

Il ragazzo tiene il nonno per mano. Non vuole che sbatacchi il bastone bianco dei ciechi, perciò gli fa lui da guida. Si fermano davanti alle vasche dei pesci, Annibale tocca il vetro con le dita, annusa intorno per capire se c'è gente e poi comincia a spiegare. Vede col cuore e coi ricordi: l'acqua è la sua passione, davanti all'acqua ha passato una vita, con l'acqua ha curato persone malate.

La storia cominciò quando fu chiamato in un paesino della Lucania a sostituire il medico condotto.

Fece un lungo viaggio, dal verdemare della Liguria ai gialli del sud. Fra colline bruciate, con in cima case basse senza tetto, asini e mosche nei vicoli, rigagnoli secchi come serpi scure.

Il mago di Salandra, la fattucchiera di Colobrarò... Annibale non sapeva che stava entrando in un mondo misterioso, dove chi muore in una notte di luna piena viene sepolto in terra sconsecrata e chi nasce di venerdì deve battezzarsi due volte. Un mondo dove l'acqua è così preziosa che si lascia in dote alle figlie vergini. Un barile per ogni anno d'età, per cui i contadini maschi fanno a gara a chi prende la sposa più matura e i loro padri a chi marita la figlia più giovane.

Paesi dove i ruscelli sono benedetti tre volte l'anno e ogni estate si va in processione fino al mare.

In questo mondo arrivò Annibale da giovane, e più di una volta, chiamato a casa di un malato o di una partoriente, trovò una donna grinzosa o un uomo incappucciato che biascicavano formule oscure e tracciavano righe in terra con rami di gelso.

L'avevano chiamato per tre mesi, ma il medico che lui sostituiva morì.

Restò per cinque lunghi anni e dovette convivere con l'acqua e con la magia.

Venivano da Napoli e da Bari biologi e antropologi per studiare le usanze della gente, e un giorno Annibale assistette a un curioso esperimento. Portarono in piazza due barili d'acqua. Su uno i maghi con lunghe tuniche e bracciali di lucertole secche imposero le mani fino al tramonto, l'altro fu lasciato chiuso da una parte. L'indomani, con una folla al seguito e telecamere per riprendere la scena, gli scienziati videro i contadini che dai barili versavano l'acqua su due campi di sementi.

Il terreno fu recintato e sorvegliato. In primavera il corteo tornò e si vide quel ch'era accaduto.

Il campo innaffiato con l'acqua magica aveva dato spighe di grano alte il doppio rispetto a quello bagnato con l'acqua normale.

Annibale e gli scienziati trasalirono, i paesani non mostrarono alcuna meraviglia.

Il giorno dopo il giovane partì per Genova. Restò muto a lungo, tanto che il fratello maggiore, suo compagno di viaggio, gli chiese: «Non sei contento? Erano anni che volevi tornare».

«Sì, certo. Ma ritorno in un mondo diverso e questo mi dà pensiero».

«È la faccenda dell'acqua che ti ha colpito?».

«Quella, e non solo».

«Dài su, Annibale, non credi che quei contadini siano piuttosto primitivi?».

«Può darsi, ma ho visto coi miei occhi delle cose che mi hanno turbato. E sono andato a leggere, non si tratta sciocchezze come può sembrare. Le energie, gli elettroni... può darsi che qualcosa resti imprigionato nell'acqua, qualcosa che non conosciamo, ma che poi cambia i processi biologici. Se fosse efficace anche nelle malattie? Ci sono montagne di libri sulla medicina omeopatica. D'accordo, la scienza ufficiale diffida... ma quante cose in passato erano un mistero e adesso sono chiare e funzionano!».

Da allora, per oltre cinquant'anni, il Professore studiò l'acqua. Mise su un laboratorio. Fece migliaia di esperimenti. Ebbe molti allievi. La domenica andavano spesso all'Acquario e contemplavano le meduse e i delfini danzare nel liquido trasparente. Quando diventò cieco per il glaucoma, raddoppiò i suoi sfor-

zi. Arrivò a dormire tra centrifughe e provette. Doveva scoprire il segreto dell'acqua!

Lo conobbi un pomeriggio che venne a Roma per una conferenza. Duecento persone lo ascoltarono in religioso silenzio. Raccontò dell'esperimento in Lucania. Fece vedere le foto delle spighe rigogliose e distribuì la rivista su cui erano state pubblicate. Ero affascinato, da lui e dalle sue storie.

Morì un anno dopo, ucciso per vendetta trasversale da un delinquente a cui il figlio avvocato non aveva evitato la condanna e il carcere. Era lui il bersaglio più facile.

Fu cremato e le sue ceneri furono gettate nel mare davanti a Genova. Nella sua acqua.



CARMINE ha una bella voce e gli piace cantare per gli amici alle feste.

Chi è in fondo deve alzarsi in punta di piedi per vederlo, sembra un puffo, non arriva al metro e mezzo. Ma si fa sentire, eccome.

Ora ha superato i quaranta e sa come va il mondo, ma per anni si è mosso come un cucciolo sciancato in mezzo alle fiere, preso a calci e a morsi. Ogni mattina alle sette il padre lo chiamava dalla Sardegna per controllare se qualcuno se lo fosse divorato. Sentiva la voce del figlio vivo e gli bastava, per ventiquattr'ore. Carmine metteva i pantaloni bianchi e la

maglia a righe orizzontali comprati al mercatino del paese e usciva nella jungla di città, tra macchine, semafori e cassoni d'immondizia, alacremenente trotando, verso cosa nemmeno lui sapeva.

Era sempre in ritardo, un'abitudine presa da ragazzo quando la madre lo teneva al guinzaglio prima di lasciarlo andare. Poi correva, ma a tempo ormai scaduto, incontro ai rimbrotti di chi lo attendeva scalpitando.

«Carmine, ti aspetto da mezz'ora!».

«Illustrissimo, perdoni, l'autobus non arrivava, sono venuto a piedi...».

«Carmine, adesso ti presenti?».

«Signore mi scusi, c'era tanto traffico...».

Alla fine lo perdonavano, vedendo l'impegno che ci metteva. Ma si pentivano di averlo assunto.

Così cambiò cento lavori, finché incontrò il dottor Pernice.

Era questi un donnaiolo, parecchio narcisista, comandante di uomini. Per lui Carmine era meno di una mosca. Lo aveva preso per pietà, un giorno che s'era presentato in sandali e calzini, inchinandosi ogni due metri e facendo sì con la testa a ogni mossa del futuro capo.

All'inizio gli toccavano i lavori rifiutati dagli altri: portava le raccomandate alla posta, prendeva la biancheria da lavare, puliva persino le scarpe impolverate. Mai diceva di no, aveva preso l'abitudine di mettersi sull'attenti, come in caserma. Non beveva. Non fumava. Non andava a donne.

Canticchiava, canzoni di vent'anni prima, e rispondeva al padre ogni mattina. Viveva così, giorno per giorno, senza pensare a cosa

avrebbe fatto domani. Mangiava quando aveva fame, beveva quando aveva sete. Lo stipendio era basso, ma lui risparmiava su tutto.

Dopo due anni col dottor Pernice si comprò una Cinquecento usata.

Le frecce elettriche non funzionavano, così Carmine, se doveva svoltare, tirava fuori il braccio.

All'esame di guida lo avevano bocciato tre volte, ma al padre non lo aveva detto.

Un giorno, in mezzo agli altri, il capufficio gli chiese: «Carmine, ti andrebbe di vedere una ragazza?». Era uno scherzo cattivo. Lui arrossì balbettando e tutti capirono che era ancora vergine.

«È una che ha fatto domanda per essere assunta. Ma non ci fidiamo. Dovresti fartela amica e dirci che tipo è. Non sarai mica imbarazzato?».

Lui fece di no con la testa, ma sentiva un fremito per tutto il corpo. Non era preparato.

Tuttavia accettò come sempre. Ricordava le parole di sua madre: «Questo lavoro te lo devi tenere, non possiamo mandarti più i soldi, tuo padre non lavora. Qualsiasi cosa ti chiedano la devi fare».

La ragazza in questione era stata l'amante del dottor Pernice e sapeva dello scherzo. Anche lei stava in cattive acque, le avevano promesso una bella somma per fare il doppio gioco.

Arrivò la sera dell'appuntamento. Carmine si era messo il vestito scuro della prima comunione, tanto non era più cresciuto. Senza cravatta, perché non c'erano soldi per comprarla.

Un collega gli aveva detto: «Non ti preoccupare, ma abbottona la camicia fino in alto, lei ci tiene». Così la vittima andò al

macello vestita come un contadino la domenica. Quando si guardò allo specchio prima di uscire, gli venne in mente la festa del paese a Siurgus Donigala.

Lei era carina, bionda e molto truccata. Si levò il reggiseno in macchina, mentre Carmine metteva il braccio fuori per girare. A Villa Borghese gli disse di fermarsi, accese l'autoradio, si avvicinò con le labbra e cominciò a frugarlo. Mentre cercava di sbottonarsi la camicia col collo gonfio d'emozione, i suoi colleghi uscirono all'improvviso da un cespuglio. Sentì caldo fra le gambe, tremando gettò la testa indietro e li vide che ridevano. Fu terribile.

Non tornò mai più nell'ufficio del dottor Pernice.



HELENI la baltica aveva sedici anni quando il padre se ne andò di casa.

Da allora sua mamma smise di parlare.

Restò seduta in un angolo della cucina per due giorni, senza mangiare, finché vennero un dottore e due infermieri e la portarono all'ospedale di Klaipėda.

La tennero per sei mesi a letto avvolta in una veste bianca, nutrendola con acqua e biscotti e facendole delle flebo quando la vedevano troppo magra. Heleni mandò la sorella più piccola dagli zii e cercò di cavarsela da sola. Faceva le pulizie nelle case intorno, per pochi soldi. Era il periodo della crisi, con la Lituania appena staccata dall'Urss, i negozi mezzi vuoti e le sue amiche, le

più carine almeno, che si prostituivano con gli stranieri. Anche lei avrebbe potuto farlo. Era alta, magra, con le gambe affusolate e lunghi capelli biondi. Ma il suo fidanzato le aveva promesso che l'avrebbe sposata presto. Del resto Heleni era credente, ogni mese andava alla Collina delle Croci e lasciava un rosario appeso perché il Signore facesse guarire sua madre. Non le importava vestirsi bene e cenare nei ristoranti di lusso, se incontrava le compagne di scuola a braccetto coi turisti anziani girava la testa dall'altra parte, le bastava passeggiare stretta al suo ragazzo.

Poi lui partì per la Germania, non c'era lavoro nemmeno a Vilnius. Si ritrovò sola.

Telefonò ai parenti, parlò con la sorella, capì che per lei non c'era posto e si dedicò alla mamma appena tornata a casa. Venne l'inverno, Klaipėda si coprì di neve benché fosse sul mare, non si riusciva nemmeno a camminare per le strade, tanto erano ghiacciate. Madre e figlia passavano i pomeriggi insieme, al buio perché mancava la corrente elettrica, bevevano tè bollito sul fuoco a legna e parlavano del padre che non c'era più. Heleni era sempre più magra.

Venne a trovarla lo zio, che era rimasto vedovo, e si offrì di darle dei soldi se lei fosse venuta ogni sabato a casa sua da sola. Heleni capì, non ci voleva molto, lo zio sembrava spiritato mentre cercava di spingerla sul letto e baciarla. Ma ancora una volta disse no.

Tornò la primavera e il ghiaccio si sciolse, scoprendo erba e margherite.

La domenica Heleni sistemava la madre con uno scialle di lana sul grembo e vicino un piatto di minestra e prendeva il tra-

ghetto per il mare di Siurkus. Aveva diciott'anni ormai, ne dimostrava venticinque, ma dentro al petto ne portava quaranta, per le sofferenze della vita. Però scordava tutto seguendo il volo dei gabbiani sulle onde e respirando la brezza a pieni polmoni, mentre la sirena della nave annunciava l'attracco ai passeggeri sotto il sole pallido di aprile.

Erano brevi gite, in cui correva da sola sulle dune di sabbia sognando il deserto dell'Africa e fermandosi davanti alle bancarelle lungo il molo a provare collane d'ambra. Nonostante tutto si sentiva felice. Al ritorno, scivolava nella penombra della casa e stendeva sul letto la madre che già dormiva. Era leggera come una bambina ma aveva i capelli grigi. Sentiva Heleni nel dormiveglia e la lasciava fare. Parlare era inutile, la voce voleva tenerla per quando sarebbe tornato il marito dal suo lungo viaggio. Allora gli avrebbe raccontato di quegli anni.

Passò la primavera, arrivò l'estate e vennero di nuovo i turisti.

Lei era bella e le facevano la corte quando camminava in piazza tornando dal mercato con la borsa della spesa. Teneva gli occhi bassi Heleni, per non arrossire ai complimenti. Finché a un uomo rispose, perché le ricordava il padre. Stessa barba grigia, stessi occhi buoni. Aveva la voce profonda e non la sfiorò per lunghe settimane, in cui stavolta era lei a provare desiderio.

Fu davanti al mar Baltico che diventò una donna.

L'acqua era ferma per la bassa marea e lontano stagnava una nebbia incolore. La rotonda delle Terme e le panchine erano umide. Un corteo di fantasmi fece sentire la sua voce in lontananza.

Il castello stava lì, fermo come sempre, e nell'aria s'avvertiva un profumo di cose antiche.

Heleni capì: doveva andarsene con quello straniero, di là dal mare, per cominciare una nuova vita.

All'inizio fu bello, aveva trovato un marito e un padre, poi lui cambiò, s'era stancato di quella ragazza silenziosa e severa. A vent'anni finì in un night, insieme a tante altre. Trovò una delle sue compagne di scuola. Era con lei che parlava fino a tardi, nelle sere in cui non c'erano clienti. Aspettavano l'alba vicine, fumando.

Ma più spesso ballava, dondolandosi tra luci e ombre, a occhi chiusi.



ALBERTO da grande finì per fare l'ingegnere meccanico e sposarsi una moglie americana.

Non che le romane gli stessero antipatiche, semplicemente non ne conosceva. A Roma passava le giornate studiando. La sera a letto presto. Già in piedi alle sei, prendeva tre mezzi per andare all'università. Gli amici fuori corso venuti da Fabriano, il suo paese, gli dicevano: «Alberto, ma dove pensi di trovarla una ragazza da scoparti... fra le pagine di meccanica o di scienza delle costruzioni?».

Lui sorrideva timido: «Ma io la ragazza ce l'ho: Evelina. Mi aspetta al paese. Ci sposeremo dopo la laurea».

«Alberto, Albertinooo» – era più piccolo di loro – «fammi il piacere, dove t'aspetta Evelina secondo te?».

«Ma, non so», rispondeva lui arrossendo, «a casa, il sabato e la domenica».

«Ah sì?», insistevano gli altri senza pietà; e «dal lunedì al venerdì lo sai che fa la tua Evelina?».

«Studia, che altro dovrebbe fare?».

Alberto era così, lo era sempre stato: un buono.

Uno che credeva a tutto. Se lei gli diceva così, perché avrebbe dovuto dubitare? Sì, aveva sentito delle voci, calunnie di certo. Evelina e quell'uomo sposato. Per carità! Non la credeva capace. Né di tradirlo, né tanto meno di mentirgli. Del resto, si sa, i fuori corso... brutta razza, invidiano gli studenti in pari con gli esami e vogliono che falliscano come loro: per questo si accaniscono così.

Quando però gli mostrarono un filmino in cui la ragazza, in minigonna, roba che con lui si vestiva sempre da suora, entrava a mezzanotte in un alberghetto di terz'ordine e ne usciva alle quattro del mattino tutta scarmigliata, dovette arrendersi all'evidenza.

Ma la reazione non fu quella che credevano gli amici: non si mise a fare le ore piccole con loro, no, anzi, raddoppiò lo studio, prese la laurea in anticipo e partì per l'America. Aveva vinto un borsa al Mit, il leggendario Massachusetts Institute of Technology. Fu lì, a Boston, che conobbe Ruth.

Ruth era ebrea, figlia di avvocati danarosi, lei stessa praticante nell'avviato studio dei genitori.

«Quella ti succhierà il sangue», «Lasciala perdere, senti a me», gli fecero dei colleghi di cui si fidava. Quasi quasi Alberto ci stava credendo, quando, una sera che l'accompagnava a casa dopo cena, trovò il padre, la madre e altri amici, tra cui, guarda caso, alcuni ingegneri anziani, che gli suonarono

musica al pianoforte e gli offrirono dei drink. Ruth lo guardava sorridendo strana. Si sentiva messo in mezzo e non capiva perché tutti erano molto gentili con lui. Poi la ragazza gli venne vicino e gli disse: «Passa da mia madre che deve darti una cosa».

Alberto, che essendo ingegnere, per di più meccanico, era abituato a tenere i piedi ben piantati per terra, le domandò sospettoso: «Ma di che si tratta?».

«Una bella sorpresa», fece lei, e lo spinse verso la madre che allargò le braccia e gli disse: «Figlio mio!», in italiano. Frastornato, Alberto si trovò in mano una scatolina blu legata con dei nastri bianchi.

«E questo?», fece, «cos'è?».

«Su, coraggio, non l'hai capito ancora? L'anello di fidanzamento per Ruth. Vaghielo a dare. Vedi? È lì che aspetta. Naturalmente l'hai pagato tu... mi hai solo incaricata di sceglierlo perché conosco i suoi gusti».

Fu così che Alberto, il povero buon Alberto, si trovò incastrato e la sposò.

Dopo qualche mese, sicuramente meno di nove, Ruth diede alla luce un bella bambina bionda.

Che il padre fosse un tipico mediterraneo non sollevò nessuna sorpresa nell'entourage della moglie.

Ciò che contava è che l'ingegnere italiano stava facendo una brillante carriera nella ditta dei due colleghi yankee trovati alla festa, capi di una multinazionale con diverse sedi europee. A una di queste, dopo qualche tempo, fu destinato Alberto dopo che gli ebbero raddoppiato lo stipendio.

«Ruth, ti dispiace che parta?», chiese alla moglie; «la bimba ha solo cinque anni ed è molto attaccata a me. Non soffrirà per la mia assenza?».

«Ma caro», gli fece lei rassicurante, «sarà un'assenza breve. Metti da parte un po' di soldi, ti raggiungo e faremo un altro figlio, un maschio questa volta, come desideri tu».

Lui fu felice: senza alcun dubbio Ruth era la donna della sua vita.

Dopo sei mesi le mandò un biglietto aereo prepagato e una tenera lettera, ma non ebbe risposta. Telefonò. Niente, linea staccata.

Sono passati vent'anni: Alberto ora è un alcolista.

Ha perso il lavoro e finito i soldi. È andato ai Carabinieri, all'Interpol, al Ministero degli Esteri. I suoi parenti americani: spariti. Visto sul passaporto: non concesso. È tornato a Fabriano dove i suoi erano morti.

Ogni sera scende con passo incerto dal paese vecchio, dove vive di elemosine, e va in trattoria a mangiare col cappotto, anche in agosto. Dà le spalle alla tv e sembra chiuso nel suo mondo.

L'unico gesto che ripete cento volte è tirar fuori e rimettere in tasca la foto squalcita di una bimba.



RUPERT è soprannominato «l'avvocato del diavolo».

In aula non ha pietà, lo sanno i testimoni che sudano quando sta per interrogarli, lo sa il giudice che difficilmente lo interrompe, lo sanno gli spettatori, che si godono il processo con sadismo.

Il pubblico ministero prova rabbia quando sente smontare le sue accuse con un banale cavillo. L'imputato, che ben conosce la verità, si stupisce di come riesca a mentire con freddezza.

Rupert non ha morale, Rupert vince sempre.

Lascia che l'atmosfera diventi incandescente, che l'accusato rattrappisca le membra in gabbia, convinto che tutto sia perduto. Lo guarda soffrire sommerso dalla colpa evidente, lo disprezza, ma poi sferra il suo colpo finale per salvarlo. E vince.

L'emozione non increspa mai il suo volto, né in aula se un parente della vittima singhiozza, né in cella se l'imputato gli confessa che sì, il pugnale l'ha ficcato lui dieci volte nel corpo di quella carogna. Sorride anzi, quando tutto è così chiaro, con una piega del labbro che nessuno nota.

Ma un giorno arrivò a casa una lettera indirizzata al figlio.

Era troppo esperto per non capire che si trattava di una lettera anonima e tenne lo sguardo chinato in basso mentre lui leggeva. Osservava attento però, come in tribunale, quando pareva distratto e ripassava invece l'arringa decisiva.

Quella volta i battiti del suo cuore accelerarono. Era l'unico figlio, avvocato penalista anche lui e prometteva una carriera brillante. Lo sapeva alle prese con un caso difficile. Una donna di colore, della periferia di Londra (sì, Rupert era inglese) aveva ucciso il marito ubriaco che picchiava lei e i figli. L'aveva ammazzato freddamente mentre russava, a metà notte, alzandosi e prendendo in cucina un coltello affilato. Poi l'aveva sfregiato in faccia, davanti ai bambini che si erano svegliati. Il figlio voleva convincere i giudici che era stata legittima difesa: un'impresa quasi impossibile.

E ora quella lettera.

Il giovane la lesse in piedi e vacillò in modo impercettibile. La cosa non sfuggì al padre, che lo seguiva con la coda dell'occhio. Poi si mise il foglio in tasca, bofonchiò un saluto e uscì, dimenticando la busta sul tavolo. Rupert sapeva che sarebbe tornato a prenderla e così fu, dopo due minuti.

Ma in pochi secondi aveva fatto in tempo a rigirla tra le mani, annusarla, guardarla in trasparenza. Un profumo leggero, una macchia scura, tonda, forse olio, una stria di rossetto dove chi spedisce bagna la carta di saliva. Il mittente era una donna di sicuro.

Rupert non disse né chiese nulla, non mostrò sospetti o apprensione. Indagò sulle carte processuali che il figlio teneva sulla scrivania, pedinò la sorella dell'imputata che portava i bambini a scuola, fece appostamenti, domandò ai vicini. E scoprì che la vittima aveva un'amante, che le aveva promesso di separarsi e di sposarla, che la frequentava da anni, che lei s'era affezionata ai suoi figli, che lavorava nel pub dove il morto andava a sbronzarsi quasi ogni sera.

Di solito le minacce prima di una sentenza arrivano al giudice, ma era capitato anche a lui di ricevere avvertimenti del tipo: se fai una difesa morbida e lasci condannare l'imputato bene, altrimenti la paghi cara, ti rovino la vita. Ecco il testo della lettera al figlio, ci avrebbe giurato.

Si mise nei suoi panni. Era la prima causa importante, decisiva per iniziare bene la carriera. Lui era stufo in fondo, contava su un erede per mettere lo studio in buone mani. Non avrebbe lasciato che quella donna rovinasse tutto. La causa si doveva vincere, e niente o nessuno potevano cambiare i piani della sua famiglia. Tanto meno gentaglia dei suburbi.

C'era una nebbia sottile quando Rupert uscì di casa e pioveva leggero quando ritornò, dopo tre ore.

Infilò lui stesso una busta, stesse strie, stesso profumo, stesse minuscole macchie, nella cassetta della posta. Era indirizzata al figlio e l'aveva dettata a quella donna con una pistola puntata alla testa, prima di strangolarla e buttare il cadavere in un deposito di rifiuti fuori città. C'era scritto che le minacce erano frutto di un momento di sconforto, che se ne pentiva, che tutto sommato era inutile che la vedova soffrisse in carcere e infine che si augurava fosse assolta, per il bene dei bambini a cui lei stessa s'era attaccata in quegli anni.

Si mise a letto. Di là il figlio già dormiva. Tutto in ordine.

Aveva vinto come sempre.



LUCIA non diceva mai a nessuno che stava male, che voleva aiuto o compagnia.

Piuttosto apriva il libro di preghiere e le recitava a voce bassa, in cucina, sussurrando, con le gambe stese sotto al tavolo. Si fermava ogni tanto e dava un'occhiata alle foto appese al muro, in alto.

C'era il marito morto dieci anni prima, c'era il nipote bambino, ormai universitario, c'era la Madonna di Loreto con un rosario in petto. Non le vedeva più le figure Lucia, perché la vista, come gli altri sensi, s'era affievolita. Ma le conosceva bene, ce le aveva in testa, coi colori e tutto.

Da ragazza girava a piedi scalzi sui ciottoli, fuori dal paese, dietro a una mucca o alle galline.

A volte non le bastava l'odore della terra, così la sgretolava in mano e la toccava appena con la lingua per assaggiare i segni del futuro raccolto. Lanciava altre sementi dall'incavo della veste se il sapore non era acido, versava altra acqua se un gusto di polvere rimaneva in bocca.

Aveva abitato nelle città Lucia, ma non s'era mai scordata il verde dei ruscelli e il giallo dei covoni.

Una volta il marito, al ballo del Santo Patrono, l'aveva lasciata in un valzer di radura in radura per baciarla senza che si vergognasse della gente ch'era rimasta in pazza a sentire la banda.

Calava la sera d'estate ed era il momento, quel magico e raro momento in cui le cicale smettono di frinire e cedono al canto dei grilli. Ma dopo le cicale e prima dei grilli, fu il silenzio della natura intorno a celebrare quel bacio. Anche la banda si fermò per ascoltare il nulla di quel minuto. E poi le luci dei paesi si accesero, in Sabina e in Valnerina, a salutare la sera che mandava il giorno a sparire dietro il monte di Calvi.

Venne la badante, le domandò se aveva bisogno di qualcosa. Lucia guardò fuori: s'accesero le lampade delle case come quella volta, ma non era tra le braccia di lui. E poi erano luci forti, al neon, non tremolanti fiammelle nei lumi a olio. No, non aveva bisogno di nulla, almeno... nulla da quella donna estranea. Le dava più la copertina di pelle consumata della Bibbia, semplicemente al tatto, senza parole o acqua o cibo.

Si alzò per andare a dormire, con le gambe che si trascinavano a fatica.

Dieci minuti dalla cucina alla camera da letto, per quattro metri di corridoio, claudicando, mentre la badante vedeva la tv a tutto volume chiusa in salotto. Era domenica, il suo secondo giorno di riposo dopo il giovedì. Una volta in casa coi figli e nipoti c'erano le vecchie madri, a mettere la pensione in una cassa comune e far giocare i bambini.

Ci svegliavamo con calma, facevamo colazione con la nonna, lei ci controllava i vestiti e ci dava le caramelle Heller o le Rossana, quelle che si succhiano e che ora non s'usano più. O forse sì, ma le comprano in pochi. Non eravamo costretti a lasciare il letto caldo alle sette del mattino per correre all'asilo nido, tra le urla di una madre già esaurita ancora prima di cominciare la giornata e i gas del pulmino o i clacson delle auto.

“Altri tempi, ma bei tempi”, pensò Lucia. Con nostalgia, senza malanimo.

Il letto a fianco era vuoto. Non l'aveva fatto togliere in quei dieci anni. Al marito defunto parlava ogni sera, non voleva certo parlare al muro. Gli raccontò che non aveva detto a Carla dei suoi capogiri, né a Roberto del mal di gambe. Normali acciacchi dell'età... perché turbare i figli che già la chiamavano ogni giorno premurosi?

Bisogna saper invecchiare e non usare la vecchiaia come un'arma di ricatto su chi ancora non la sta sperimentando e ha già tanti problemi... il lavoro... le crisi coniugali.

Col marito era diverso. Lui l'aveva preceduta in Paradiso, stava bene adesso, poteva sentire le sue lagnanze con altro spirito. E a lui, come al solito, confidò i suoi dubbi. Valeva la pena fare tre ore di attesa dall'angiologo per sentirsi dire: «Signora, col suo

diabete cammina fin troppo bene!»? O dal neurologo per farsi prescrivere esami lunghi e costosi, non per guarire, ma soltanto per capire perché stava male?

«Lucia, non ci pensare. Vieni qui, dormi», rispose la voce che più amava. E prese subito sonno.



ALFREDO si ammalò di cuore da bambino. O meglio, se ne rese conto a quattro anni.

Il ricordo era vago: lettini con le sbarre, mamme che parlavano tra loro, infermieri che cambiavano la biancheria. E, in primo piano, il dottore che gli poggiava sul petto un disco freddo collegato alle orecchie. Immagini sbiadite nella memoria ma che gli davano emozioni intense.

Da allora pensò che sarebbe morto presto e quindi tutto quello che doveva fare lo faceva in fretta, con affanno, come se gli mancasse il tempo.

Per non avere le palpitazioni, doveva frenare l'istinto di correre quando la sera tornava a casa il padre. Le sorelle più piccole arrivavano a stringerlo prima, benché toccasse a lui il primo abbraccio.

Un giorno, a scuola, il professore di ginnastica fece trottare gli alunni in cerchio, come cavallini al circo. Lo scelse perché alzava bene le ginocchia e poggiava sulle punte dei piedi, leggero.

«Ti allenerò per le gare», gli disse senza sapere. Alfredo era contento, ma l'indomani la madre chiese al preside di farlo esonerare dalla corsa nel piazzale. Se ne stava in disparte, a capovolgere le figurine con un colpo secco della mano messa a cucchiaino, alzando ogni tanto lo sguardo per inquadrare i compagni rossi e trafelati, che sudavano allegri.

Tuttavia, a quattordici anni era nella squadra di atletica. Salto in alto, scavalco ventrale. Bastava una breve rincorsa. Prima che il cuore battesse troppo forte, già volava al di sopra dell'asta e, dopo averla superata, atterrava sulla sabbia. Restava così, mezzo minuto steso sulla schiena, occhi al cielo, a riprender fiato.

Si ammalò uno dei compagni, quello che lanciava il giavellotto. Alfredo era forte di spalle, gli chiesero di sostituirlo in una gara regionale. Per portare dei punti bastava che entrasse nei primi dieci. Gli fecero un corso intensivo, due settimane. La rincorsa era più lunga che nel salto: venti metri di corsa dritto, altri cinque a passi laterali più larghi, col braccio destro teso indietro sopra la testa a caricare il giavellotto, poi uno scrollito per il lancio, lo sforzo finale e lo stop improvviso, fermo rannicchiato a guardare l'attrezzo leggero che puntava l'azzurro e si conficcava sull'erba.

Bello, davvero bello. Ma anche faticoso. Il cuore lo avvertiva: non mi provocare se no ti lascio.

Studiò una rincorsa più breve, fra le proteste dell'allenatore e dei compagni, ma non perdeva distanza, anzi, si piantava più saldo in terra nell'attimo finale, quando fianchi e spalle avvitano come una molla per poi srotolarsi e lanciare.

Arrivò quinto, 34 metri, si vinceva a 40.

La sera pizza per tutti, a festeggiare, seduti finalmente. Ce l'aveva fatta.

Poi cominciò a fumare.

La donna di servizio bussava forte alla porta del bagno: «Alfredo, smettila, si sente l'odore della sigaretta, stasera lo dico a papà!». Era buona, non faceva la spia se no, lo sapeva, erano botte sicure. Aveva sedici anni a quel tempo, era il primo della classe, studiava molto. Come Leopardi e Proust... si sa, i malati vanno meglio dei sani quando c'è da stare curvi sui libri.

All'università arrivò a giocare a calcio nella squadra del suo anno, dal primo al sesto. Faceva lo stopper, oggi si direbbe difensore centrale. Poteva essere un suicidio. Un amico che voleva vicesse lo scudetto si mise d'impegno per farlo smettere col fumo: lo costrinse a prendere certe pillole di nicotina che se poi accendeva una sigaretta lo facevano vomitare. Gliel mandava giù a forza, e se Dio vuole smise. Gli restò il fiato per correre sul campo, ma se il centravanti scattava e lo doveva inseguire, sentiva che gli mancava il respiro e il cuore gli saliva in gola.

C'erano anche le ragazze a fare il tifo, una gli piaceva, non poteva fermarsi se c'era lei a guardarlo.

Ora Alfredo non corre più. Due volte l'ha fatto, a trenta e quarant'anni, dietro a un autobus e a un treno, e due volte è finito in ospedale con un fibrillo-flutter. Adesso, se beve mezzo bicchiere di liquore dopo cena, il cuore gli palpita e gli vuole uscire dal petto nel sonno. Allora si alza e rovescia il resto della bottiglia nel lavandino per non avere tentazioni la sera dopo.

Torna in camera, si stende e aspetta, aspetta che il battito rallenti. A volte fino all'alba.

Ha accompagnato una figlia all'altare. Ha visto nascere le nipoti. È ancora vivo.

Ma, quando suo figlio, che ha preso medicina, studia cardiologia e ripete a voce alta l'infarto e il trapianto di cuore, Alfredo si allontana per non sentire. Basta poco per farlo palpitare ancora.



OLGA sui trenta era uno schianto di donna, aveva tutti dietro.

Quando andava a una festa con la figlia le ordinava, col tono di chi non ammetteva repliche: «Di' che sei mia sorella». Tra le due correivano quindici anni, ma era la madre a essere corteggiata: vestiti lunghi, stola di visone, petto florido e sguardo da tigre in cerca di cacciatori da sbranare.

Anche da vecchia, se partiva per le vacanze, caricava di valigie la macchina. Di giorno in costume e pareo sulla spiaggia, con l'accappatoio bianco sulla pelle grinzosa. Il pomeriggio in tailleur, ne cambiava uno al giorno. A cena e al bridge seta aderente al corpo e larghi cappelli con il velo, stile anni Venti, stole di pelli varie o sciarpe andaluse arabesche, ventagli. Mezzo guardaroba si portava.

Se c'era un intrigo o un pettegolezzo, se si ammiccava o si alludeva, se un'occhiata furtiva correva da un lato all'altro del-

la sala tra un falco e la sua preda, era Olga la prima ad avvedersene.

Il marito era grosso e sudaticcio, tutti si chiedevano come potesse stare con uno così.

Ma c'era un motivo ben preciso: per lei era il tappeto su cui camminare, il parafulmine su cui saettare, il sasso da frantumare. Era l'oggetto della sua ira, l'agnello sacrificale. Tuttavia, in sua assenza, lui si ringalluzziva, tirava su la testa, picchiava i pugni sul tavolo, come fanno i condannati quando il boia riposa. Raccontava le sue imprese alle stesse donne che l'avevano appena visto umiliato dalla moglie, in cerca di una improbabile riabilitazione.

La coppia funzionava così, carnefice e vittima, guardiana del lager e deportato.

Olga era una femminista impegnata, che organizzava mostre e raccoglieva artiste nel suo salotto.

Pittrici, scultrici, poetesse, inutile dire mezze fallite, che chiamavano opere i loro prodotti scadenti, la circondavano come fosse la regina dell'Arcadia, la benefattrice, colei che poteva lanciarle incontro alla gloria. Pendevano dalle sue labbra per accorciare un verso, attenuare un colore, scheletrire una mano. Era lei che decideva dove collocare il pezzo, come illuminarlo, a chi mostrarlo, talvolta che titolo dare. Era pigmalione senza arte, mecenate senza potere, gallerista senza locali, mercante senza denaro. Ma le plagiava tutte, senza eccezione.

Quando le morì il marito e poi il figlio, in rapida sequenza, sbandò per pochi giorni soltanto.

Vendette la casa inutilmente vasta e piena di ricordi e trovò un posto alla sua altezza dove ritirarsi.

Lì aveva soltanto una camera, nemmeno troppo grande, ma le altre ospiti venivano a visitarla di giorno e di sera tanto era piena di ori e candelabri, arazzi e specchi, porcellane e quadri antichi.

Le suore che reggevano l'ospizio d'alto bordo presero le distanze con invidia, ma alla messa la vedevano entrare in cappella dritta e altera, con manti traforati e benedetti dal Papa, col seguito di vecchine adoranti, nella scia del suo Chanel N. 5.

Si arresero quindi e iniziarono a omaggiarla come facevano le altre.

Suo era il tavolo migliore, sua la fetta di arrosto più gustosa, suo il vassoio più ricco di frutta. Sua l'unica televisione con lo schermo piatto e l'unico stereo della casa. Purché mantenesse l'ordine quando c'era aria di rivolta: per una nuova regola, per i termosifoni tiepidi, per l'abolizione della merenda, per l'oscuramento anticipato.

Olga divenne il braccio armato delle suore, la Kapò dell'istituto, ma anche la consolatrice delle pensionate, la loro sindacalista occulta.

Con lei, nei pomeriggi d'estate, le vecchine si affacciavano alla larga vetrata del sesto piano e ammiravano il Giardino Zoologico ai loro piedi, al di là del muro e della strada di fronte.

Stavano più su delle giraffe, alte come le voliere in cui frulavano e beccavano uccelli esotici.

In basso le scimmie saltavano da un ramo all'altro e gli orsi bruni si grattavano sulla corteccia degli alberi. Tutte tornavano bambine e mandavano gridolini di gioia. Tutte tranne lei.

I nipoti andavano a trovare nonna Olga una volta al mese.

La vedevano magra, sempre più magra, con la vestaglia che le cadeva a larghe pieghe sui fianchi, con le mani ossute. Però era lei che capiva prima di tutti se un problema irrisolto aleggiava nell'animo di uno di loro. Era lei che lo prendeva da parte per un consiglio. E quando s'ammalò gravemente, era sempre lei che li guardava con occhi beffardi se mentivano sul suo futuro.

La notte che arrivò la Morte c'era una badante. Raccontò che nonna Olga s'era alzata, poggiando la schiena sulle braccia ritte, come a sfidarla, urlando dalla rabbia prima di farsi prendere per sempre.



PATRIZIO di ambizione ne ha da vendere.

E parla, parla parecchio, interrompe gli altri. Zitto no, non ci sta. Mai.

Gli piace programmare il futuro di tutti. In particolare le cariche. Quello che dice è condiviso da molti, specie se riesce a spiegarlo in poche parole (quasi mai, purtroppo).

«Se sapremo fin d'ora cosa accadrà in futuro, ciò può fare solo del bene ai nostri progetti», è il suo leitmotiv. Ebbene, chi potrebbe mai smentirlo?

Gli piace organizzare, stabilire, preordinare. Comandare, insomma.

Ah sì, a questo tiene molto. Ma... non può esporsi troppo.

Il fatto è che Patrizio è ancora giovane, non ha denaro, non ha nemmeno la macchina. Come fa a sognare così in grande? Inoltre non sa l'inglese, non ha una bella casa, non è nemmeno bello lui.

Però piace molto alle donne. Sentono lo spirito del capo, l'attitudine al comando. E ha un qualcosa di sexy che le attira... non chiedetemi cosa, me lo ha detto un'amica comune.

Fa il promotore finanziario e nessuno come lui convince così bene il prossimo ad affidargli i suoi soldi. Alle riunioni gira intorno ai capi, gira, gira, fa la posta come un cane da caccia. S'infiltra nel mucchio, qualcuno s'infastidisce e gli tira un calcio, senza nemmeno voltarsi, come faceva Charlot nei suoi film muti. Un calcetto pro-forma, giusto così, per avvertimento, come a dire: «E vattene scocciatore, che sei ancora acerbo!». Ma lui torna alla carica come se niente fosse.

Blandisce, critica, propone, fa, disfa, commenta, interroga, risponde. Tutto lui, con gli altri che pensano: "Ma che vuole questo? Ma quando se ne va e ci lascia in pace?". Poi, esauriti, per levarselo di torno, gli danno quel che ha chiesto. E l'indomani Patrizio si presenta in ufficio col pettinato grigio, le scarpe lucide, la cravatta nuova e il sorriso del vincitore e annuncia che d'ora in poi – l'hanno deciso i capi – si occuperà lui di sette società e l'anno dopo di nove e l'anno dopo ancora, per non rischiare di non farcela, ne passerà tre a Pincò e due a Pallino, e così via per vari lustri. Con aria furba lo dice, avvicinandosi a questo e all'altro. Come se potesse fare un'eccezione e una di quelle società cederla subito, ovvia-

mente se è il caso, se conviene, se soddisfa i clienti, se allietta i compratori, purché – s'intende – non urti Caio o non adombri Tizio, che scontenti non dovranno essere. Al contrario, grati, in modo che in seguito siano loro a sdebitarsi.

E così va col vento in poppa, sempre parlando, fino a che il futuro dei figli e dei nipoti di tutti i presenti non è segnato e disegnatato, naturalmente nei suoi piani perfetti e insindacabili.

C'è un solo problema: gli Esclusi.

Questi sono in genere persone capaci o quanto meno ambiziose, più anziane di lui, oppure altrettanto giovani, ma morse dal sacro fuoco della carriera, da completare presto, prima che altri si affaccino all'orizzonte, magari meno titolati e più carogne.

Si sa come va il mondo... dicono gli Esclusi.

«Ma no cari, ve lo dico io che ho esperienza di come va il mondo, perché sì, certo, ho pensato anche a voi, ci mancherebbe altro, voi siete per me l'avanguardia delle generazioni future».

Patrizio parla come un politico. E come i politici ha capito che per realizzare grandi progetti (i suoi) occorrono soldi, tanti soldi. Ma lui non ne ha. Dunque, cerca chi glieli possa dare.

Corteggia il Grande Capitale.

Pecunia non olet, e Patrizio non è contrario alle dazioni, purché aiutino chi ha idee e progetti chiari. Cioè lui. E così accumula prebende e obbligazioni; meriti e crediti a non finire.

Ma gli Esclusi sono scettici, vanno convinti, altrimenti rovinano i suoi piani così ben congegnati. Allora pensa: l'unione fa la forza e coopta tre, quattro fedelissimi, vecchi amici di tante battaglie, che condividono la sua brama di potere. Saranno loro

gli «entrismi», quelli che, incuneandosi fra gli avversari con modi suadenti, mai la voce alta, mai una parola sgarbata, porteranno avanti i disegni del capo.

Ora Patrizio è il nuovo direttore della filiale, il più giovane direttore d'Italia. Sono gli altri a essere invidiosi di lui, ma non si scompone. Se qualcuno mugugna, lo paga il doppio e lo mette a tacere.



ASHAK e **MAWI**, due indiani squinternati, s'erano messi in società con una vecchia Ambassador. La lustravano con delle pezze bagnate davanti al Gange e si spremevano l'acqua sulla testa per benedirsi. Pregavano Vishnu che li facesse lavorare.

La macchina mandava bagliori al tramonto e i mendicanti tra i mucchi di stracci l'ammiravano come fosse la statua di una dea. Fatta di ferro e vetro invece che di pietra, ma bianca e immacolata, maestosa con le sue curve.

«Finita la stagione delle piogge gli stranieri verranno», diceva Ashak all'amico.

«Con un pieno di benzina arriviamo nel Rajasthan» rispondeva Mawi fiducioso. «Se non si corre...», aggiungeva carezzando il cofano come il grembo di una madre.

Che in India non si corre lo sapeva bene. C'erano le vacche sacre per strada e l'asfalto era sconnesso. All'improvviso greggi di bambini si buttavano in strada.

L'autista era lui, il socio invece faceva la guida e ogni pomeriggio studiava leggende da raccontare ai turisti. Le sapeva a memoria, quello che cercava era l'intonazione giusta per emozionarsi ancora dicendole.

Ogni mattina andavano davanti all'aeroporto e si mettevano in attesa, uno con un filo d'erba in bocca, l'altro con la radiolina all'orecchio, sperando che qualche viaggiatore li ingaggiasse. Ce n'erano molti come loro, ma era sul trio che contavano, sul terzo socio, l'Ambassador bianca.

Un pezzo unico, dicevano a tutti, ed era vero.

Per dieci anni vettura ufficiale del Viceré di Lahore, dopo l'indipendenza dagli inglesi era tornata in fabbrica per il restyling e i due amici l'avevano comprata a un'asta, presentandosi la mattina presto per la soffiata di uno degli operai ch'era nipote di Ashak e spuntando un prezzo che era sì altissimo per loro, tanto che s'erano vendute lì sul posto le capsule d'oro di cinque denti, ma era comunque un terzo del valore effettivo. Un affare quindi, come raccontarono ai parenti riuniti a cena.

O meglio, come raccontò Mawi, perché su cinque denti quattro erano di Ashak, il quale preferì non aprir bocca per la vergogna di mostrare i buchi neri proprio sul davanti, specialmente al nipotino, che aveva il mito del nonno e sarebbe stato profondamente deluso nel vederlo sdentato come lui.

Qualcuno raccontava che era stata quella la macchina usata da Humphrey Bogart e Ingrid Bergman sul set di *Casablanca*, poi spedita per nave in India perché il Maharaja era un appassionato di cinema e la esibiva agli albori di Bollywood, tra attricette,

ma soprattutto tra elettricisti e fonici di scena. Alcuni dei quali finivano poi nel suo harem personale.

Quando concludevano un affare, Ashak e Mawi si facevano lasciare un anticipo che portavano al villaggio, dove le famiglie combattevano una quotidiana battaglia contro la fame. Poi dormivano, caricavano provviste e materassi leggeri nel bagagliaio per non mangiare e pernottare in albergo (sarebbe stato troppo costoso), dicevano le preghiere del mattino e si presentavano ai clienti con le giacche stirate e i bottoni lucidi, pronti al lungo viaggio.

Passavano la notte sotto le stelle se il tempo era buono, cioè quasi sempre terminati i monsoni.

Di rado dormivano in macchina, uno davanti e uno dietro.

Udaipur, il Taj Mahal, Jezelmer... la meta abituale era il Rajasthan, dove le contadine camminano scalze nei sari dai colori accesi, simili a modelle che sfilano su un palcoscenico, dritte, con anfore sulla testa, mentre la seta sbandiera nel vento come una vela sul mare. Le loro antenate stupirono i conquistatori arabi per la loro bellezza. Non riuscendo a vincere in battaglia, gli invasori fecero arrivare sinuose odalische per i rajasthani e si proposero alle indiane come mariti. Così nacque la dinastia Moghul.

Questo raccontava eccitato Ashak ai viaggiatori, questo sentiva per l'ennesima volta Mawi dalla voce dell'amico. E l'Ambassador andava, tra la polvere e le vacche sacre, tra i suk e le palme, di fianco al deserto e ai piedi di montagne. Procedeva bianca, sparando bagliori riflessi dal sole, agitando l'aria in turbini di foglie, come aveva fatto per anni.

La regina del viaggio era lei, Ashak e Mawi i suoi scudieri fedeli, l'India il suo regno immutabile.



NOOR si chiamava anche Giada. Padre italiano, madre marocchina. Perciò aveva due nomi.

Era talmente bella che il futuro marito, pur di sposarla, si fece musulmano e cambiò il suo nome in Mohamed, benché fosse di destra e ringhiasse da anni contro gli emigrati.

Ebbe una bambina dal sorriso perenne, ma questo non bastò per farla felice. Il padre era morto e la madre tornata in Marocco, da dove le mandava lettere accorate per farsi raggiungere. Nella terra degli avi, scriveva. In casa spadroneggiava la suocera, con pieni poteri. Il marito era fotografo di moda, stava spesso a Milano. Tante volte l'aveva pregato di portarla con lui, lei stessa aveva sfilato da adolescente. Ma l'uomo era geloso. Una volta sposata, la corte romantica s'era mutata in un dominio senza pudori. Fosse ancora esistita, le avrebbe messo la cintura di castità quando partiva.

«Tu non puoi venire Noor, devi stare dietro alla bambina», le diceva.

«Ma sono solo due giorni, Mohamed; e per nostra figlia c'è tua madre che l'ha vista nascere».

«Non se ne parla. Ho deciso e basta», rispondeva lui. Non sopportava quel Mohamed, c'erano dei suoi amici che lo sfotte-

vano. Anzi, pensava, tu mi chiami Mohamed? E io faccio il sultano dell'harem. La favorita resta con la prole. Le altre me le vado a trovare in giro, dove pare a me.

Ma un giorno Noor scappò di casa. La sorpresero in aeroporto, al check-in, si voleva imbarcare su un volo per Marrakech. Furono scene tremende. Il marito la picchiò, lei gli morse una mano fino a fargli uscire il sangue. Lui urlò e le stringeva il collo per strozzarla. Riuscì a fermarlo la madre, mentre Noor impallidiva accasciata a terra e la bambina singhiozzava senza più lacrime.

Vennero a patti. Le fu accordato di seguire il marito una volta al mese. S'intendeva di fotografia ed era addetta ai servizi del backstage. La videro degli stilisti però e convocarono il marito.

«Tua moglie è carina, anzi molto bella, più delle nostre indossatrici. Dobbiamo farla sfilare». Lui si oppose ferocemente, alzando la voce. Gli altri lo presero per un braccio e gli fecero: «Mohamed, o come cazzo ti chiami, forse non ci siamo capiti. Non è un desiderio, è un ordine. Rifiuta e sei licenziato. Ma non solo da noi, nessuno ti darà lavoro, stanne sicuro. Nemmeno all'estero».

Il risultato fu che per un mese non parlò alla moglie, ma nel viaggio successivo se la dovette portare dietro e la vide sfilare con Dolce & Gabbana subito dopo Naomi Campbell. Fu lei la più applaudita, era un nome e una faccia nuova, aveva lunghe gambe e movenze da animale di razza, come una puledra berbera delle scuderie reali. Lui fece le sue solite foto, nervosamente, sporgendosi in passerella a sfiorare le altre per vedere di farla ingelosire, ma lei sedeva beata al tavolo degli stilisti, circondata

dai più famosi industriali tessili e da paparazzi sfrontati, che le chiedevano di alzare la gonna per una foto audace. Il marito si sentì impazzire, ma cercò di controllarsi. Stava per urtare il tavolo e rovesciare le coppe di champagne. La prese per la mano e la portò via tra il mormorio di tutti.

Fu il giorno dopo che la ricevetti a Roma, nella mia casa editrice. O meglio, in quella del mio giornale. Voleva che scrivessi un pezzo su di lei, la Modella Reclusa, come fosse una suora messa in clausura a forza, anziché mandata in missione a convertire in giro per il mondo. Una cosa così. Fu lei a suggerirmi lo spunto e anche il titolo, ci aveva pensato tutta la notte senza chiudere occhio.

Non l'avevo mai vista prima, se non sui rotocalchi, ma ricordo che pensai: con gli occhi furiosi e i lineamenti contratti è ancora più bella. Glielo dissi e riuscii a farla sorridere.

La invitai a pranzo per il giorno dopo. Lei aveva ventiquattro anni e io cinquanta. Accettò.

La portai sul lago, in un posto a mezz'ora da Roma che pareva una baia della Nuova Zelanda.

«Tu credi che io accetti subito gli inviti a pranzo?», mi chiese appena entrata in macchina, e poi: «Sono qui perché mi piaci», aggiunse.

«Io invece sono venuto solo per parlare» le dissi, facendomi forza per non darle subito un bacio. E le spiegai che non potevo prenderla come fotografa al seguito, per il momento. I pezzi sulla moda non erano affar mio, impossibile invadere lo spazio dei colleghi.

Mi guardò delusa. Mi chiese di riportarla a casa. Lo feci a malincuore.

Noor... solo il suo nome poteva essere per me una svolta di vita.

Mi parlò di lei dopo un anno il collega del supplemento fashion. «Vedi? Pare sia questa la nuova regina. È di Marrakech», e indicò la copertina di «Vanity Fair».

Era lei nella foto, con lo splendore dei suoi occhi neri.



COSIMO, il potente banchiere, un tempo tirava la carretta.

Il padre vendeva vestiti usati, ma non solo: scarpe, libri, ferri vecchi. Girava col suo furgone di paese in paese, al Sud, dove i fichi d'India sono talmente bruciati che hanno perso anche le spine.

Lasciava moglie e figli soli per mesi. Se aveva un giorno libero non tornava a casa, parcheggiava il camion e si stendeva sugli stracci, come fossero un letto a due piazze.

Dormiva al canto delle cicale, sognando una gassosa ghiacciata.

Cosimo crebbe solo. La madre era a servizio di certi signori in una villa dove gli era proibito entrare, e il fratello maggiore era andato a fare l'operaio della Fiat a Torino. Ma Cosimo aveva altri progetti. Voleva smettere di essere povero. Sognava vestiti eleganti e macchine di lusso guardando riviste prese dalla madre in villa. Pagine lucide con fotografie di ricchi, spiagge esotiche, grattacieli, elicotteri e ae-

rei privati. Dopo averli letti, rivendeva i giornali e intasca-
va i soldi.

Il suo nemico era Pasquale, il giornalista che lavorava all'edi-
cola.

«Mannaggia a chi t'è muort», urlava correndogli appresso.
Non voleva gli facesse concorrenza.

Alla fine gli diede un fisso al mese perché andasse a vendere
nel paese vicino, e così il gruzzolo di Cosimo crebbe fino a di-
venire non più un mucchio di monete, ma una pila di banco-
note.

Marinava la scuola e falsificava la firma della madre su pagelle
dai voti sempre più scarsi.

Cominciò a falsificare dietro compenso anche la firma delle
altre madri per gli amici vagabondi e, quando i fogli da cento e
da mille non gli entrarono più nelle mutande e nelle scarpe, si
presentò in banca. Aveva sentito che i soldi si potevano deposi-
tare, ma era minorenne e tutto quel che ebbe furono le chiavi
di uno sportello di acciaio dove chiuderli ogni settimana. Il suo
tesoro.

Quando il padre morì chissà dove e la madre si fu risposata,
Cosimo aveva solo vent'anni.

Era svelto di occhi e non gli era sfuggito che il cassiere del-
la banca s'infilava in tasca furtivo una busta tutti i venerdì. Mi-
nacciò di denunciarlo al direttore. Gli fu proposto di pagare il
suo silenzio, però il giovane sfrontato aveva un piano e non
chiese denaro, ma qualcosa di meglio: un posto allo sportello
con lui. Le raccomandazioni per l'orfano di belle speranze e la
sua bravura sortirono il loro effetto: Cosimo fece carriera. Ave-

va imparato a raddoppiare di nascosto gli interessi dei clienti migliori, alterando le carte. Ben presto il volume d'affari aumentò, finché il sindaco e la giunta, effettivi proprietari della banca, lo vollero azionista, poi consigliere, infine presidente.

Servivano fondi per la campagna elettorale, molti milioni. Con astuzia trovò il modo di stornarli legalmente ma, per non far sospettare i politici, doveva risultare titolare dell'istituto di credito in tutta la provincia. Così fu. A Roma chiesero di conoscerlo e un pomeriggio di ottobre, mentre l'afa cedeva allo sciocco e le foglie danzavano intorno alla fontana in piazza, Cosimo, in gessato blu e cappello grigio perla, montò su una Mercedes affittata dal comune e partì. Nessuno lo rimpianse.

Difficilmente sarebbe tornato al paese, aveva i cromosomi del padre e del fratello.

A cinquant'anni era potente. Potente e terribile.

Ormai stava a Milano, nei palazzi del comando.

Aveva preso moglie, una donna che lo lasciava fare tenendolo sempre d'occhio. Pareva una faina sonnolenta. Gli era nata una figlia. Nessuno in casa alzava la voce, tranne lei. Lei sola poteva mandare il padre a quel paese senza essere distrutta. A Mediobanca tutti tremavano quando appariva Cosimo, si levava i guanti di camoscio poggiandoli sulla scrivania e beveva il caffè lungo con cui cominciava la giornata. Solo i dirigenti anziani potevano parlare davanti a lui. Se un giovane segretario gli chiedeva qualcosa, lui lo guardava come da ragazzo guardava i vermi che gli passavano fra i piedi prima di essere schiacciati. Con disprezzo e schifo.

Ma a casa, quando lo stesso giovane veniva a prendere la figlia per uscire e lui le raccomandava di non far tardi, la ragazza

mandava all'inferno il padre davanti al fidanzato tremante di paura.

Cosimo non faceva una piega. Annotava e basta, mentre la faina lo spiava con la coda dell'occhio.

Accumulò una fortuna. Sogghignava quando la moglie comprava una pelliccia nuova o la figlia cambiava macchina. Restava impassibile se gli comparivano davanti coperte d'oro e di gioielli.

Le aveva già diseredate (che s'arrangiassero, come aveva fatto lui da giovane!) quando scoprì di avere un cancro con metastasi alle ossa. Ecco perché aveva mal di schiena.

Andò a morire al paese, da solo, su una branda coperta di stracci, dentro la sua vecchia banca.



CLAUDIA è una Testimone di Geova. Non di quelle fanatiche che bussano alle case per mostrare opuscoli e imporre a ogni costo la loro verità a chi per bontà le lascia entrare. No. Lei il suo codice morale se lo tiene dentro, non vuole appuntarlo sul petto come una medaglia da esibire nei raduni allo stadio. Se lo porta come una seconda pelle, al posto del derma e del sottocute. E vive di conseguenza, con rigore, in questo mondo da Giudizio Universale. Non compie cattive azioni, non dice bugie, non tradisce il marito che la ama ancora. Non porta vestiti scollati. Non mette tacchi troppo al-

ti, disdegna la vanità e i piaceri della carne. Molti la corteggiano, è ancora piacente, ma lei sa che ogni estraneo può essere Satana.

È bassina ma sottile, con un seno procace e un viso liscio che non rivela la sua età: quarant'anni.

Fa la segretaria a un medico singolare, un ginecologo fascista vecchio stile, che s'è fatto anziano ormai e visita solo un giorno a settimana nel suo studio dei Parioli, con le pareti di legno massello e i futuristi appesi vicino alle teste del Duce in bronzo nero. Lo studio sembra un museo delle colonie e ti aspetti che invece di infermiere vengano degli àscari in divisa ad accogliere le pazienti.

Claudia, su ordine del capo, ha messo annunci alla ricerca di nuovi medici. Quando vengono a fare un sopralluogo, annusano l'odore di muffa e vedono le ombre lunghe delle statue sui muri alla luce del crepuscolo. Allora ringraziano e se ne vanno.

Ma Claudia si fa venire un'idea. Frequenta un corso di fisioterapia e mette un annuncio sul giornale del quartiere. È una rivista pretenziosa, con la maggiorata di turno in copertina, che solletica il desiderio degli over sessanta del caffè all'angolo, quelli che hanno sentito parlare di case chiuse riaperte sotto falso nome come studi medici o estetici.

«Diplomata in massaggi», fa scrivere, suscitando voglie indecenti a chi a casa ha solo una vecchia moglie inacidita.

Claudia ha dato alla rivista il numero del suo cellulare e i maschi chiamano a frotte.

Il primo filtro è al telefono, quando lei risponde, entusiasta ed eccitata per il successo della sua idea.

Avverte un respiro affannoso e una voce chiedere: «Quanto costa un massaggio completo?».

«Cinquanta euro», risponde, «ma i primi tre solo quaranta, prezzo promozionale».

Dopo un po' ha imparato a fare selezione. Non può eliminare tutti quelli che le rivolgono domande ambigue, altrimenti non verrebbe nessuno. A chi chiede se può fare il massaggio tutto nudo, lei fa: «Se non s'imbarazza...». A chi propone doppio compenso per un trattamento completo, lei dice, fingendo ingenuità: «Ma il mio è sempre completo, anche mani, piedi e faccia». Insomma, deve pur cominciare, altrimenti il vecchio ginecologo dovrà vendere la bella casa, in cui lei vorrebbe trasferirsi col marito e i figli.

Sa che il suo capo le proporrebbe un affitto amichevole. Ma gli affari devono girare un altro anno ancora, almeno uno, e Claudia è disposta a fare sacrifici, anche se corre rischi. Del resto, ha imparato da tempo a tenere a bada gli uomini. Quelli che le sfiorano il sedere, anche mentre passeggia col marito. Che, nel salutarla, le strofinano volgarmente il palmo con un dito. E che, abbassato il finestrino della macchina a fianco, le fanno su e giù con la lingua e poi indicano il grembo con la mano.

“Il Signore ha sopportato ben altro e noi siamo creature di Dio”, pensa Claudia fiduciosa, la sera prima del debutto. Alle sette del pomeriggio il ginecologo lascia lo studio. Alle sette e un quarto suona il campanello: è il primo cliente! Claudia si riavvia i capelli e si dà un filo di rossetto. È nervosa.

Alle sette e mezza comincia il massaggio. L'uomo steso a pancia sotto sul lettino ha il corpo bagnato di sudore e i capelli gri-

gi, unti. Lei mette più olio per non sentire l'odore sgradevole della pelle raggrinzita. Quando lo fa girare, lui le protende un membro turgido e violaceo, che sta stimolando da un po', le avvinghia il collo e la attira verso i genitali, schizzandole la faccia di sperma. Poi si alza come un forsennato, va verso il tavolo, raccatta i vestiti e si butta giù per le scale, lasciandola aggrappata al lettino.

“*Mea culpa*”, pensa lei, “ho toccato il corpo nudo di uno sconosciuto”.

Claudia ha tolto quell'annuncio. Va allo studio solo quando il suo capo fa le visite. Sa che tra poco chiuderanno. Meglio così: è una Testimone di Geova, il tempo lontano dal lavoro le servirà per pregare e chiedere perdono a Dio.



ASSUNTA muove i piedi e le ginocchia a tempo di musica. È solo una delle tante, non conta nulla, ma è felice di stare lì, le hanno dato perfino un tamburello per battere il ritmo.

E lei ci picchia sopra con la mano. Ride anche, come una bambina.

Sognava la vacanza alle Terme da anni, ma ci aveva rinunciato da quando la mutua non passava più le cure. Adesso finalmente è davanti all'orchestrina, insomma... il duo, cantante e pianista, ma bravi! Sotto gli alberi del parco, circondata dai turisti che, come lei, passano l'estate a Guardia.

Guardia Piemontese Terme, chissà perché si chiama così, dato che è in Calabria, forse una caserma dei Savoia dopo l'unità

d'Italia. Assunta ci pensa e si ripromette di chiedere al dottore, sì, quello calvo e impettito, che tiene a distanza gli altri, ma non lei, da quando ha scoperto che vengono tutt'e due da Cosenza.

Il dottore è gentile, ma non dà confidenza. Parla fitto fitto con chi vuole lui, ma con la gente del popolo no. Sembra aristocratico, però con lei è quasi affettuoso, benché sia soltanto una povera donna di servizio. Le sembra un miracolo non dover pulire i vetri e lavare i piatti per un mese, non restare al caldo nella città bollente fra i due fiumi secchi e pietrosi, non pensare che solo lei e i cani non abbiano diritto a un po' di ferie. I cani randagi, perché quelli di famiglia se ne vanno al mare coi padroni a fine giugno, a Diamante o a Tropea oppure, mal che vada, ad Acquappesa o a Paola.

Il merito è del figlio, che ha mandato i soldi dalla Svizzera. Con una lettera al padre: «Papà, questi sono per mamma, mandala alle Terme, che se le sogna da una vita. Non te li bere in osteria».

E lei, svelta, glieli ha tolti di mano, al marito, che già grugniva col naso rosso in canottiera.

Canta Assunta, canta *Tintarella di luna*, accompagnando la voce degli artisti, canta anche le canzoni che non conosce, muovendo le labbra appresso a loro e lanciando sorrisi alla vicina.

E il dottore fa sì con la testa da lontano, approva anche con un gesto, come a dire, ma sì, Assunta, non ti vergognare, tanto chi c'è che ti sente?

Più tardi, al ristorante, le viene incontro e le dice: «Siediti con me». Scosta la sedia galante e aspetta che lei si accomodi. Assunta arrossisce e si mette la mano sul viso, a nascondere la sua debolezza. Ha paura di non saper stare a tavola con un signore,

prova a ricordare come tengono forchetta e coltello i suoi padroni quando li serve la sera.

Il dottore racconta, parla fitto, smette solo quando mastica e la guarda come se aspettasse che ora sia lei a dire, ma dalla sua bocca non escono parole, è troppo imbarazzata. Chi li guarda pensa: «che coppia strana, lui in vestito di marca e cravatta, lei con una vestaglietta di cotone comprata alla Standa».

«Fa caldo, scopriti qui», le dice il dottore e indica il seno; «hai la fortuna di averlo bello, mica devi vergognarti», e lei obbediente fa scendere la stoffa di qualche centimetro. Non è abituata a bere, la bottiglia di Cirò è finita e il dottore ne ordina un'altra. Assunta fa no con la mano, ma è lui a versarle il vino e le pare scortese rifiutare. Mai nessuno è stato così gentile, quell'uomo merita obbedienza. Del resto, Assunta è una vita che obbedisce. Prima al padre, che la mandava a contare le capre nel recinto, sotto la grandine, poi al marito, che ubriaco la picchiava ogni sera, infine al padrone, che di notte entrava in camera sua e la possedeva fugace senza una parola.

Almeno il dottore la tratta come una persona, le fa i complimenti, le racconta delle storie.

Quando si alza barcolla, si regge al suo braccio. Lui la guida sicuro verso il corridoio che dà sulle camere. Ora è la sua mano che la prende e non la lascia. Lei lo fissa come per dire: «Allora anche tu?», ma si lascia spingere nella sua camera. Sente la porta che si chiude, è buio, lui la fruga sotto al vestito, la fa girare, l'afferra per i fianchi e poi la spinge sul letto.

«Dottore, no...», sussurra lei, ma il dottore non si ferma, la spoglia, la prende dove nessun uomo mai si è spinto. Sente do-

lore ma la testa le gira, non riesce a ribellarsi. Le viene in mente l'orchestra, come era meglio *Tintarella di luna*! Adesso il peso dell'uomo è su di lei, lo sente che spinge deciso e il male si propaga al ventre e alle cosce. È vinta, resta immobile mentre lui dà gli ultimi scrolloni prima del gemito finale.

Il giorno dopo Assunta non si muove a tempo di musica. Non c'è più musica. Piove e i termalisti sono a fare i fanghi o nei negozi del paese. Il dottore è partito e nessuno le parla al ristorante.

Tagliolini in brodo, carne lessa, una mela cotta, acqua, luci basse. Così diverso dalla sera prima.



CIRO usciva pazzo per bancarelle e rigattieri. A Forcella, il mercato delle pulci di Napoli, la sua città, tirava sul prezzo. Era un bambino, ma voltava le spalle al venditore, finché quello lo richiamava e lo faceva pagare un terzo. Comprava roba inutile. Era capace di portarsi a casa caschi militari e bottiglie colorate a granelli di sabbia. Sua mamma li buttava nel secchio dell'immondizia, ma lui si alzava di notte e andava a rovistare per recuperarli. Una volta il padre lo prese a cinghiate, poi lo chiuse fuori in terrazza che batteva i denti dal freddo e gli bruciò davanti i suoi tesori.

Nel primo viaggio a Londra, a sedici anni, si esaltò come gli altri alle bianche scogliere di Dover, ma poi, di tutto il gruppo,

lui solo scese a Victoria con due valigie. Una, la più grossa, era completamente vuota. Serviva per metterci dentro nuovi trofei. Mentre gli amici se ne andavano chi a Trafalgar a vedere la statua di Nelson, chi a Soho per le donne nude, chi al Museo delle Cere per i personaggi famosi, lui corse dritto filato a Portobello Road, tra soldatini, specchi e cianfrusaglie. Restò un giorno intero a contrattare ma soprattutto rubacchiare, approfittando del buio e del fatto che gli inglesi non erano ancora preparati alle furbizie italiane. Indossò tre magliette sotto una tuta mimetica, si fece incartare un soldato medievale con elmo e scudo e infilò in ogni fessura monete e francobolli antichi. Tornò gonfio, non di botte come avrebbe meritato, ma di prede concupite e prelevate di nascosto. Con dei trucchi, riuscì a passare la dogana.

Organizzò una mostra-mercato nella sua casa di Napoli. I genitori avevano perso ogni speranza e si chiedevano, prima di dormire, dove avessero sbagliato col figlio. Prima di andare a letto, Ciro lucidava il suo guerriero, inventariava le monete, provava i binocoli puntando i palazzi del Vomero.

Su ogni oggetto aveva incollato il prezzo e qualcosa vendeva anche.

Non finì gli studi. Il preside, dopo averlo chiamato per una turbolenza in classe, lo sorprese che si portava via la sua collezione di penne stilografiche. Fu espulso, ma la più preziosa col pennino d'oro l'aveva infilata nelle scarpe. Con la Montblanc firmò bolle di consegna... per dieci anni.

Aveva un negozio di rigattiere ormai, molti dei quadri erano finti, molti degli oggetti rubati. Ma i pezzi forti erano le sta-

tue, alcune a grandezza naturale: cani, tigri, gladiatori, orsi, nani, Peter Pan.

La sera prima di chiudere allontanava la commessa, che non avrebbe capito di certo, e cominciava a parlare ai suoi tesori. A ognuno aveva dato un nome, a ognuno ripeteva la storia di com'era finito nelle sue mani. Per ognuno s'era inventato un dialogo cifrato: i soldati gli rispondevano luccicando alla fiamma del candelabro, la bottiglia di cristallo mandava un acuto tintinnio appena sfiorata dalle sue dita, le stoffe di broccato fruscavano alla corrente della porta spalancata. Anche i personaggi di minor valore emettevano suoni, meno aristocratici ma pur sempre udibili.

La mercanzia accumulata era più di una famiglia per lui, gli faceva compagnia e, col commercio in cui si sentiva maestro, avrebbe provveduto al suo sostentamento e ai suoi futuri studi.

Fece un corso da antiquario, sempre barattando (molto) comprando (poco) e rubando (abbastanza), finché la quantità dei fedeli in terracotta e bronzo fu pari a quella dei soldati sepolti dall'imperatore Huang a perenne difesa della Cina.

Allora invase altre stanze con la moltitudine dei suoi cari oggetti. I genitori, che erano allo stremo, si misero in salvo in un rudere di campagna, nel paese dov'erano nati. E così Ciro occupò tutte le stanze della casa. Quando però l'alabarda di un lanzicheneco gli punse un gluteo mentre si accingeva a evacuare, capì che era l'ora dell'Esodo. E anche di vendere buona parte del suo tesoro.

Si stabilì fuori città e la domenica i turisti passavano davanti al suo stato indipendente, fatto di mille cose, le più di-

sparate. Chiedevano il prezzo ma Ciro, affezionato alla sua multiforme famiglia, sparava cifre improponibili. In compenso, i furbi contadini della zona, una lama arrugginita uscita dal solco dell'aratro, gliela vendevano come Durlindana, una ruota sbilenca di legno fradicio gli giuravano che era del cocchio di Ben Hur. «*Chill' m' 'o pavarraj cchiù annanz'*, Ciro», gli dicevano, «*pe'mò 'ramm sol ddoje galline*» o «*tre buttije e vino*» o «*dduje piezz' 'e furmaggio*».

Alla fine a casa di Ciro abitavano oltre mille fra animali, persone e oggetti misteriosi, tanto che lui si adattò a dormire nella cuccia del cane (di marmo). Era ingegnoso, lavorò duro per un anno, fece sacrifici ed ebbe un aiuto dai suoi, che sentivano odore d'affari. Con formule alchemiche riuscì a trasformarsi la pelle in un guscio di cheratina, e visse su un piedistallo fra gli altri pezzi senza vita.



MARIA guarda Mediaset fino a mezzanotte.

O meglio, a mezzanotte si sveglia, chiude la tv e cerca di ricordarsi a che ora si è addormentata e cosa stava vedendo. Non ci riesce mai, si confonde con il programma della sera prima, e mentre pensa le cade la dentiera che s'era allentata nella bocca semiaperta.

Ma com'era bella Barbara d'Urso coi lustrini e le paillettes! E che spettacolo le veline di *Striscia*, solo a guardarle ballare! E

Belèn, col suo sorriso e il cellulare della Tim! L'indomani lo avrebbe comprato anche lei, anche se poi, a dir la verità, non riusciva a distinguere i numeri sui tasti e poteva al massimo rispondere quando la chiamava la figlia per sapere se aveva preso le medicine. Del resto, meglio parlare poco al telefono, lo dice anche Emilio Fede che siamo intercettati, sì, proprio come in Russia al tempo dei comunisti e del Kgb. Per fortuna che ora con la nuova legge nessuno ci potrà più spiare. Tanto meno i giudici, che pensano solo a danneggiare Berlusconi.

Quando accende la tv, Maria si scorda della pensione da due soldi, del femore incrinato, del frigo vuoto. Tutto è così leggero e variopinto, il pubblico sorride contento, il presentatore fa battute divertenti. Dice anche qualche parolaccia in romanesco, ma tanto ormai le parolacce le dicono tutti, anche la nipote di quattro anni. Però quando va a mangiare gli hamburger da McDonald al centro commerciale si comporta bene e fa fare bella figura a tutta la famiglia. È solo un po' grassa, ma meglio così che essere secchi come quei poveri africani, sì, si capisce che noi siamo più civili, per fortuna, e anche più contenti. Loro mica hanno la televisione che li distrae.

Anzi, è per questo che vengono da noi in Italia, per stare allegri. Come i rumeni. Quelli però sono capaci di scippare le vecchiette. Dovrebbero starsene a casa loro, come dice Bossi!

Maria si lava a fondo prima di andare a letto.

Fino all'anno scorso mi mettevo il profumo, pensa, mi piaceva essere in ordine per la notte, non c'è solo da dormire, no, prima va detto il rosario pensando al Santo Padre e ai vescovi che pregano sempre per noi e anche per quelli che li accusa-

no di molestare i bambini. Che vergogna parlare della Chiesa, lo dice anche il parroco la domenica alla messa. Il profumo è diventato caro, sette euro solo quello al limone. Bisogna scegliere: o il profumo o il prosciutto. E francamente mangiare solo minestra col pane è un sacrificio. Meno male che mi consolo la vista leggendo un po' «Oggi» e «Gente» prima di spegnere la luce, con le foto degli attori famosi che si sposano e fanno feste con la tavola piena di aragoste, dolci, cacciagione, tutte cose buone, ma non per me che ho lo stomaco delicato. Mi consolo domattina su Canale Cinque, con le ricette per le casalinghe. Io le guardo così, tanto per sapere, non che poi tutta quella roba mi metta a cucinarla, no di certo, dove prendere i soldi per fare la spesa nei negozi biologici? Al massimo vado al discount, ma certo i sapori non credo siano gli stessi. Pazienza, tanto con la tv è come se avessi quei piatti sul mio tavolo, li inquadrano da vicino e li posso vedere bene. Potrei comprare una pizza domani, magari non quella tonda fatta a legna, costa otto euro, ma quella al taglio che ne costa tre, oddio, tre se ne prendo un pezzo piccolo, ma non mi faccio dare quello con la crosta, io scelgo quello di mezzo, dove è più condita e pesa pure meno e nell'olio che resta sul piatto posso anche inzuppare la mollica di pane.

Non credo che ingrasserò con l'olio... certo non sarò magra come le modelle della tv, qualcuno dice che sono così secche perché prendono cocaina e ballano tutta la notte, d'altra parte se non si balla quando si è giovani! Questa cocaina non so bene cosa sia, pare che si annusi e faccia stare meglio, come l'ammoniaca per chi sviene. Mi ha detto il giornalista che la

vende la camorra agli spacciatori di quartiere. Saranno gli africani e i rumeni, gente da poco, non educati come noi.

Loro mica guardano il Festival di Sanremo! Io lo seguo tutti gli anni, imparo le canzoni e quando «Amica» vende il disco col giornale le so già a memoria, posso anche risparmiare due euro, così ci accendo un cero bello grosso in chiesa per il mio povero marito. Lui votava Pci, sarà andato in Purgatorio per questo. All'Inferno non credo, era troppo buono. Mediaset non la vedeva mai, si arrabbiava con me, diceva che c'erano troppi telefilm americani e quelli non li poteva sopportare. «Intanto senza gli americani l'Italia sarebbe un paese comunista». Così gli rispondevo. E lui si arrabbiava ancora di più.

Ma senza democrazia e libertà, e soprattutto senza la tv, avremmo una vita così bella?



TOSCA è la figlia di Assuero, che impasta e cuoce il pane da una vita.

Da bambina si divertiva a fare i grissini, li voleva fare tondi, ma il padre le spiegava che quelli tondi sono i taralli. Tosca insisteva, sulla scatola delle sue matite colorate c'era Giotto che disegnava un O perfetta su una pietra davanti a Cimabue e lei voleva imitarlo. Era così fin da piccola, testarda.

A Bruscello, in piena pianura Padana, si crepava di caldo in estate, ma lei non voleva mai tenere il cappello in testa. Ne

aveva gettati almeno cinque nel fiume, appena la madre si voltava a cercare un refolo d'aria tra le spighe immobili. A quattordici anni cominciò a chiedere il motorino, si era fissata di fare lei la consegna del pane nelle fattorie intorno. Lo ebbe dopo mesi di pianti e arrabbiate, lo fece truccare da un meccanico che la corteggiava e prese a scorazzare spaventando le galline nei cortili, finché i vicini venivano a protestare dai suoi. Se la chiudevano a chiave in camera si calava con una corda e per dispetto investiva i pulcini e li lasciava stecchiti nell'aia. Diventò più grande e se ne andava in discoteca con la minigonna nascosta nella tasca del grembiule, il rossetto le cadeva e lei lo afferrava senza fermarsi dopo un cerchio e una sgommata sull'asfalto. Intanto il padre invecchiava e si grattava la testa calva al pensiero che un domani il forno sarebbe passato alla figlia, non ce la vedeva a stare su la notte e cuocere il pane fino all'alba.

L'amministrazione era comunista da sempre e Assuero aveva la tessera del partito fin da ragazzo.

Era amico del sindaco e più d'una volta i vigili avevano chiuso un occhio trovando cacca di piccione in mezzo al lievito o vedendo sfrecciare a ottanta all'ora Tosca sul suo bolide nella piazza del paese. Morì la moglie e la tristezza scese in famiglia come una notte senza fine.

Quando chiese la licenza per i cibi precotti, il segretario comunale gli disse: «Compagno, te la diamo in due giorni perché sei tu, ma ricordati che non puoi cucinare ravioli e carne, per quello ci vuole una licenza da ristorante». Il vecchio promise, sapendo che non avrebbe mantenuto: pensava già al futuro della

figlia e la vedeva affaccendata ai fornelli o a girare tra i tavoli e portare ai clienti le specialità della casa.

Era l'unica speranza per farla restare, lei faceva tardi la sera ad ascoltare i grilli e aveva la passione per i sughi e i condimenti. Le scatole dei surgelati finivano nella spazzatura e il profumo di ragù e cipolla soffritta aleggiava tra i covoni. Costruirono due verande e misero forni e spiedi all'aperto, contadini e commessi viaggiatori facevano sosta da loro e gli arrosti di Tosca divennero famosi fino ad Asola e Viadana. Si organizzarono feste e matrimoni.

Gli amministratori chiusero un occhio, i clienti del locale erano tanti e votavano a sinistra dai tempi di Baffone. Non potevano rischiare di perdere per far osservare le regole. Quando il proprietario del ristorante autorizzato in fondo alla strada andò in comune a protestare, con tanto di foto delle verande illegali, non fu neanche ricevuto. Si era candidato per Forza Italia, peggio per lui.

Assuero e Tosca vennero a sapere che il caffè di fronte voleva costruire una pedana per far sentire musica all'aperto. Padre e figlia si presentarono con un foglio al sindaco, avevano raccolto cento firme di protesta tra gli abitanti della zona preoccupati dei rumori: la licenza non fu concessa e in cento continuarono a passare al fresco le sere d'estate con le canzoni del loro juke-box a tutto volume. Tosca distribuiva gettoni gratis a chi prendeva una birra o un gelato. Così era lei, come quando faceva i grissini tondi, trasgressiva e piena di idee.

Finché raddoppiarono le sedie del locale, appesero un grande lenzuolo tra le cime degli alberi e a Brescello arrivò il cinema all'aperto. Un'arena speciale: tra il primo e il secondo tem-

po si mangiavano maccheroni e fettuccine, il fumo si alzava davanti agli spettatori e si mischiava alle scene di film, il tintinnio di forchette e coltelli condivideva i dialoghi e le musiche. Era festa ogni notte, con Assuero che contava i soldi alla cassa e Tosca sudata che distribuiva piatti a destra e a manca.

Una sera di grande vento, con lo scirocco che prendeva velocità dal greto del fiume secco e si arroventava sulle pietre e sui rovi, quando il fuoco dei fornelli si propagò allo schermo e poi di seguito alle tovaglie e ai vestiti della gente e avvolse i cappelli degli uomini e le maglie dei bambini, a nulla servirono le bottiglie di Coca e birra rovesciate sui tavoli, né i rami strappati agli alberi e battuti sui tizzoni incandescenti. Fu una strage.

Da allora nessuno più si ferma da Assuero e Tosca, restano solo un tetto e tre panche bruciacchiate.



VITTORIO parlava inglese con accento siciliano ed era un bell'uomo.

Deciso, perfino un po' sfacciato, specie con le donne. Duro coi potenti e gentile con i deboli, quelli che se li schiacci nessuno se ne accorge perché vivono fuori dalla scena. Abbronzato pareva, ma era il colore della pelle brunastra, da discendente di Sicani o Fenici. Alto, facile all'entusiasmo, severo solo per pochi momenti, quando serviva, ma poi pronto a dimenticare e perdonare gli errori di chi gli era fedele.

Vittorio parlava inglese perché viveva a Cambridge e la cadenza sicula gli veniva dai trent'anni vissuti a Bagheria. Unico di cinque figli si era iscritto all'università tra lo sconcerto della madre, che diffidava dei troppo istruiti e lo scetticismo del padre, che lo voleva geometra. Prese Medicina, per amore di sua nonna morta d'infarto all'improvviso nella spiaggia di Mondello, mentre lo vedeva annaspare in acqua tirato in basso da un vortice. Tutti erano corsi ad aiutare lui e nessuno s'era accorto della vecchia, attanagliata dal terrore di perdere il nipote in un giorno di sole e di allegria. Infarto, dunque cuore. Deciso, dunque Chirurgia. Questo pensò Vittorio a dodici anni, mentre gettava nella fossa un mucchio di terra, come aveva visto fare nei film americani. Avrebbe fatto il cardiocirurgo.

Quando il direttore del suo istituto, a Palermo, fece passare davanti a tre specializzandi una ragazza la cui unica dote era il seno prorompente e cominciò a portare solo lei in sala operatoria, capì che era arrivata l'ora di fare le valigie. Piansero in molte, perché il bel dottorino ne aveva infranti di cuori. Un'infermiera tentò il suicidio. Una collega fece voto di castità – o sua o di nessun altro!... – e si ritirò in convento sulle Madonie. La sua fidanzata ufficiale lo minacciò di morte per convincerlo a restare. Niente, Vittorio fu inflessibile, aveva capito che in Italia, senza appoggi o cromosomi propizi, non avrebbe mai sfondato. Fece domanda al Trinity Hospital di Cambridge, mentì al colloquio d'ammissione dicendo che era stato campione regionale di canoa e fu assegnato alla squadra che l'anno dopo avrebbe conteso a Oxford la palma di campione nella storica regata. Restavano tre mesi prima di par-

tire e li passò giorno e notte con Calogero Niscemi, il bagnino che gli aveva salvato la vita a Mondello vent'anni prima, famoso per essere il rematore più rapido del golfo, già medaglia di bronzo del «quattro senza» alle olimpiadi di Helsinki. Col vento o il mare piatto, col sole o le lampare, i due fecero parte costante del paesaggio per una stagione, e non pochi turisti pensarono che fossero pescatori di frodo o contrabbandieri di merci proibite.

Ma in Inghilterra Vittorio si distinse più in sala operatoria che in acqua. Tutto il mondo è paese e la carta decisiva per la sua carriera, a parte la freddezza nei momenti critici, quando un'embolia polmonare o un tamponamento pericardico potevano significare la morte improvvisa del paziente, fu il matrimonio con la figlia di un famoso professore locale. Operò, pubblicò, tenne conferenze.

Vinse, con l'aiuto del suocero, la cattedra di cardiocirurgia del London Hospital.

Però il cielo era grigio, la gente parlava poco, le donne, compresa la moglie, erano slavate per mancanza cronica di sole. Tutti erano cortesi con lui, ma nessuno cordiale. Se subiva un torto non poteva urlare, se lo faceva doveva scusarsi subito. I bianchi e i rossi sapevano di torba e non avevano la corposità di un Nero d'Avola o il profumo di un Regaleali. Era troppo per un mediterraneo cresciuto tra profumi di gelsi e capperi. Sentendo nostalgia della sua terra, provò un concorso per la stessa università che aveva lasciato. Contro ogni previsione, riuscì.

Fu in quell'anno che diventai suo allievo, ma anche suo paziente per la mia cardiopatia misteriosa.

«Non è grave, non ti devi operare, almeno per ora», mi disse al termine di una ventricolografia che m'aveva sparato il cuore in gola. «Ma una cosa scordati: di fare il chirurgo. La tua vita d'ora in poi dev'essere tranquilla». Piansi alla sentenza, ma non avevo scelta.

Per lui andò ben peggio: la sua promozione era una trappola. Il cattedratico di Palermo, un pavido con velleità cardiocirurgiche, lo aveva preso solo a patto che gl'insegnasse il mestiere.

In sala operatoria Vittorio guidava le mani tremanti del mediocre su una carotide o un ventricolo.

Per l'avvilimento ebbe un'ulcera da stress e perse litri di sangue. Pur di non farsi aprire da lui, rifiutò l'intervento. Ma le trasfusioni non bastarono. Mi fece chiamare e sussurrò: «Hai visto... che ti dicevo? Vita tranquilla ti serve, non tornare mai indietro. Scrivi, scrivi anche la mia storia». L'ultimo sguardo lo rivolse all'infermiera più bella del reparto. Fu l'unico che chiamai Maestro.



TOMMASO diventò il mio editore quando mi trasferii al Nord.

Aveva smesso di scrivere, si era reso conto che non aveva stoffa, preferiva leggere i libri degli altri. Mi fece un contratto generoso che non meritavo, per un romanzo ogni due anni.

Potevo passare settimane in ozio, a cercare l'ispirazione e a documentarmi, come dicevo agli amici e ai parenti curiosi.

Viaggiavo. E dalle città chiamavo Tommaso che aspettava paziente la trama di una storia o la descrizione di un personaggio.

Tornavo a mani vuote però, nemmeno lo straccio di un'idea.

Per darmi coraggio e forse per staccare lui stesso dalla routine di una moglie che lo opprimeva, mi propose un viaggio. Ad Atene, per la Fiera del Libro. Era fine maggio, da noi pioveva ancora quando arrivammo al Pireo scaldato dal sole. Le navi filavano verso le isole e stare chiusi in albergo era un peccato. Migliaia di macchine suonavano clacson senza sosta e i rumori non ci lasciavano dormire. Cambiammo camera, cambiammo piano, cambiammo anche albergo.

Niente, il caos. Perfino nella sala del convegno arrivava il frastuono dalla strada.

Tommaso si presentò un pomeriggio con un contratto della Hertz: aveva affittato una macchina.

«Siamo liberi!», mi disse ridendo. «Si parte, destinazione Capo Sounion».

Dopo due ore avevamo di fronte le Cicladi e una tavola imbandita con feta, olive nere, frutta e vino aromatico ghiacciato. Il sole rosso s'avviava al tramonto in una gloria di colori e di profumi.

Furono tre giorni da non dimenticare, e che non dimenticato.

L'albergo era vuoto stavolta, le cameriere ci giravano intorno. Guardavano Tommaso con la coda dell'occhio, intimidite dalla sua bellezza. Somigliava a un attore. Che fosse un italiano gli dava punti di merito, che non le degnasse d'attenzione le af-

fascinava ancor di più, abituate com'erano a esser desiderate dai turisti.

Gli raccontai, mi disse tutto della sua vita. Senza fretta, non c'erano orari da rispettare, andavamo coi ritmi della natura. Il vento di mare, il vento di terra, le cicale, i grilli. Reti dei pescatori da guardare a riva, barche che ondeggiavano quando la risacca muoveva lenta le onde, cantilene di bambini da case bianche con persiane socchiuse.

Seppi che aveva chiuso con un grande amore, la segretaria di redazione, una bionda dal passo leggero che tutti ammiravamo in ufficio a Padova. Con nessuno parlava, tantomeno con lui, a parte fugaci discorsi di lavoro. Si vedevano fuori, in collina. Tommaso stava per lasciare la famiglia, ma la supplica dei figli in lacrime lo aveva trattenuto.

Non mi disse di più, era fatto così, si teneva le cose dentro. Ma che pensava a lei era chiaro, quando chiudeva gli occhi e gettava appena la testa indietro. Non credeva a una vita dopo la morte, no.

Non credeva e basta. Almeno, non in Dio, anche suo padre era ateo, che male c'è, non capiva le mie proteste. «Credo a quel che vedo», diceva.

«Credo in Gheorghiu di Tolon che ci ha portato in barca all'isola dei conigli, perché indicava sicuro i sentieri per arrivare in cima. Credo in queste ragazze che ci rifanno il letto la mattina e spremono i limoni nella caraffa che ci resta davanti per ore. Non credo in te, non credo al romanzo che prometti di scrivere. Ci crederò quando l'avrò letto».

Per la prima volta in vita mia restai seduto a guardare il cielo per un giorno intero.

Quando mi dissero, dopo tre anni, che Tommaso era stato operato per un tumore al cervello, uscii di casa a camminare. Tutto il giorno, senza sapere dove. Aveva fatto la chemio e non c'erano speranze. Stava in camera sua, sdraiato, accudito dalla moglie. Prigionieri uno dell'altra.

Dovevo andare a trovarlo, ma non mi decidevo. Alla fine partii. Abitavo in un'altra città ormai, lontano, ma il ricordo dei pochi giorni in Grecia con lui era una perla incastonata nella memoria.

Lo vidi, mi venne incontro nell'ingresso poggiato a un bastone, curvo, con la sacca di urine attaccata al catetere semicoperta da un lembo di vestaglia. Era calvo per la chemio. Pareva un altro, niente della passata bellezza era rimasto, se non il sorriso buono. Promisi, ma non fui capace di tornare. Lui lo sapeva.

Al funerale, tra la folla, una donna bionda camminava in silenzio con un bambino in braccio.



AGNESE ha una passione: il bridge. Gioca di notte, in rete.

Ci sono siti dove ti batti con un australiano, una cinese e altri dieci insieme, vedendo le carte sullo schermo e scordandoti del tempo, finché l'alba arriva e il portacenere è stracolmo di cicche con un'ombra di rossetto. Il fumo si spande per la casa, s'infiltra sotto la porta, entra nelle camere da letto dove il marito e il figlio dormono russando. Ogni tanto ad Agnese arrivano scoppi di grida che la mandano all'inferno, che le dicono «Maledetta te, ci stai inquinando la casa».

Non li sente nemmeno più, ci ha fatto l'abitudine, fissa l'asso di cuori e il re di picche, si accende una nuova sigaretta col mozzicone che le brucia le dita gialle e puzzolenti.

Non era così una volta, quando allegra viveva di giorno, contava gli incassi del suo albergo, faceva nuovi progetti. Bella no, non era mai stata, ma gli uomini la guardavano per come camminava sul lungomare muovendo i fianchi. Li teneva a bada, col marito ignaro, sicura di sé.

Poi conobbe lui.

Aveva preso la camera migliore, fumava Gauloises, era campione mondiale di bridge, girava con una macchina rossa scoperta, aveva le basette lunghe. Agnese lo sentiva entrare e uscire, più che vederlo, dall'odore acre del fumo e dal cinguettio di ragazze, sempre diverse, che si portava al ristorante e in piscina. Giovani, giovanissime alcune, mentre lui aveva superato i quaranta. Restava mesi interi in albergo. Se non pagava, lei gli lasciava un foglio scritto e allora lo vedeva, elegante, infilarsi alla «Capannina» e tornare a notte fonda, carico di soldi vinti al tavolo da gioco contro industriali e politici per i quali misurarsi con un fuoriclasse era un vanto.

A dieci lire al punto erano milioni e il giorno dopo saldava il conto, aggiungendo mance esagerate per le cameriere, che si fermavano le ore in camera con lui e uscivano affannate con il trucco sfatto dopo un pomeriggio di gemiti, lasciando le impronte delle labbra sul parabrezza della spider.

Una volta che le lamentele dei clienti s'erano fatte insostenibili, lo affrontò.

Dopo aver bussato leggera, le fu detto di entrare. Era steso sul letto, in una nuvola di fumo, con le carte gettate fin sul pavimento, a ripassare schemi con le mani e con la testa. Le spiegò i misteri del bridge e poi, al buio, le fece sentire cose mai provate. L'indomani, quando col vestito più sexy che aveva si presentò alla seconda lezione, scoprì ch'era partito.

«Gioca su Internet come *Donna di Cuori*, mi troverai», c'era scritto su un biglietto, che tenne fra le sue cose segrete per anni.

Da allora provò ogni notte, sperando di riconoscere gli schemi a lui cari dietro le carte anonime da ogni angolo del mondo, con il marito che lanciava maledizioni non perché fumasse o per le notti in bianco, ma perché la sapeva in sfrontata ricerca di lui, assente e perciò stesso imprevedibile.

Presto Agnese si ammalò. Nel delirio della febbre dichiarava *tre cuori e cinque senza*, con un linguaggio incomprensibile al medico condotto che scuoteva la testa e se ne usciva con la sua inutile borsa. Chiamarono uno specialista da Roma, ci fu un consulto, il marito trasformò il desiderio di vendetta in paura di vederla morta, i figli non sapevano spiegare di che fosse ammalata la madre.

L'albergo fallì.

L'estate dopo, una mattina che il temporale s'era accanito contro gli ombrelloni e le barche mettendo in fuga i villeggianti, un macchinista rossa scoperta si fermò davanti all'ingresso. Ne discese un uomo con un pacchetto in mano.

«Sono carte, carte da gioco», disse al ragazzo che puliva il pavimento e lo guardava curioso. «Sono per la signora Agnese».

Seppe che la padrona stava male e l'albergo era chiuso, chiese di rivedere la piscina, annusò i fiori del giardino e si accese

una sigaretta. Si fece promettere che il dono sarebbe stato consegnato.

Da allora ogni notte sedette davanti al suo computer in attesa della *Donna di Cuori*. Vinceva sempre, nessuno ribatteva alle sue mosse invincibili, dopo un mese non aveva più avversari.

Si creava il vuoto al suo ingresso in rete, nessuno osava contrastarlo.

Finché una sera vide qualcosa sullo schermo che gli fece cadere di bocca la Gauloises appena accesa.

Erano carte strane, in sequenza inattesa, carte che solo chi lo conosceva bene poteva aver disposto in quell'ordine o in quel disordine, un intrigo di assi e di figure scomposte eppure micidiale.

Per la prima volta perse. Ritornò la notte successiva e perse ancora. E ancora, e poi ancora.

Sempre, all'ultima presa, sorriso enigmatico come una Gioconda, compariva la *Donna di Cuori*.



DARIO i suoi sogni li scrive, li dirige, li recita. Come Woody Allen i suoi film.

Solo che Dario non ne fa uno all'anno, magari... ne fa tre per notte. Mai nessuno piacevole.

Venti a settimana, ottanta al mese. In un anno mille.

Mille incubi lasciano il segno nel cervello. Diventa come una prateria di Tanguy, cosparsa di buche e avanzi di meteore cadu-

te. Dario se lo immagina sul muro il suo cervello, appeso come un quadro che prende tutta la parete. Quanto è illuminato alla luce del giorno dipende se fuori è nuvoloso o c'è il sole. La superficie è ferma comunque, come un flipper spento. Tutto tace nel quadrencefalo, niente si muove. Ha tre fasce: una più in alto, che è il cielo, azzurra. Una in mezzo, sottile catena di montagne. La terza sotto, ed è il suolo, bucato come una gruviera.

Viene la notte e il quadro si rabbuia. Diventa scuro e indistinto, mobile, sembra lo copra il fumo.

Resta così a lungo, è al mattino che in genere arrivano gli incubi. Piccole bolle all'inizio, poi colonne di liquido in ascesa. Trema il quadrencefalo e s'increspa. Sembra che si stacchi dal muro e crolli in terra. A cento gradi la superficie si squarcia e si perfora come se volesse emergere un atollo perché sotto c'è il fuoco che alimenta e scoppia come l'eco di mille ciak.

Adesso si gira e il set è aperto, entra chi vuole. Animali e cose, luci e ombre, angeli e forche in mano a demoni, l'ex-moglie, bambini, zingari, come soldati in disordine. Dario stesso infine si vede arrivare e si pone alla guida dell'esercito. Lo conduce e ne è inseguito, rallenta e scatta, adesso è nel quadro, vola verso le montagne e le possiede con le pianure e il cielo. Fino a che un fango lo avvolge, è come intorpidito, il fango entra in bocca, lo sputa, sputa davvero sul cuscino, sente l'umido della saliva che bagna una guancia, ma non basta per riprendere coscienza. Ha il suo esercito alle calcagna, si è formato con fragore e fatica, è presto per dissolverlo.

Una sera Dario mette la sveglia alle sei. È un trucco per non subire i sogni dell'alba. Si alza intontito, vorrebbe dormire an-

cora, ma sa che le schiere sono in agguato. Si veste ed esce. È inverno. C'è solo lui per strada quando sale in macchina. Alle fermate dell'autobus vede gente che non conosce. Scende verso la città, poche le macchine. Vanno lente, coi fari accesi.

Parcheggia. Davanti c'è Villa Borghese.

Quando ancora non aveva due vite, quella di giorno e la seconda con gli incubi notturni, era lì che veniva al tramonto se voleva conquistare una ragazza. Si ferma e ascolta, come per risentire se stesso che parlava. Anni, decenni prima. Guarda piazza di Siena. Guarda in alto, verso la scalinata che tante volte ha salito. Potrebbe andare al laghetto col tempio di Esculapio. Potrebbe svoltare nel giardino a labirinto. Potrebbe rivedere le statue dei musicisti e dei re.

Si siede invece di fronte alla valle dei cani, su una panchina. Non c'è nessuno a quell'ora.

Quasi nessuno. Un paio di camerieri indiani portano a spasso il cane del padrone che ancora dorme, trascinano le scarpe sulle foglie marcite dall'umido, nel Kerala a quell'ora gli elefanti vanno a bere nella giungla. O forse non più, sono soltanto ricordi di gioventù come quelli di Dario. Villa Borghese è semi-vuota, ma si riempie di folla se le poche ombre vaganti ci versano dentro i ricordi e li fanno andare, liberi, a urtarsi tra cespugli e viali.

Gli vengono incontro Roberta e Natalia. Rivede Antonio. E sua sorella. Sono come allora, hanno l'età di una volta. La sua di quel tempo. Dario lascia la panchina, è stato fermo fin troppo. Le ombre lo seguono docili, rallentano se lui indugia, si affrettano per non perderlo se va avanti svelto, tagliano le radure con

lui. Fanno frusciare l'edera secca a terra, quindi non sono fantasmi, hanno un corpo, le può toccare se vuole. Ma preferisce non farlo, gli basta non avere la bocca impastata e le gambe impedita, cammina più rapido, fa salite e discese come se avesse vent'anni, si sente leggero in quell'inverno romano, ha fatto bene a alzarsi presto, lo farà tutte le mattine, è bello avere l'aria fresca in faccia invece del fango, è bello ripulire il quadro, ridare vita alle montagne e al cielo.

A un tratto ricorda, non era solo. E si volta. Non vede più ombre, non vede più alberi, sta camminando sul marciapiede di via Veneto. C'è gente ora, chi va al lavoro chi a scuola, ci sono macchine che hanno spento i fari perché la luce è violenta e vigili che muovono le braccia e negozianti che alzano serrande e baristi che preparano caffè. Troppo per delle ombre abituate al silenzio di angoli poco illuminati. Lo hanno lasciato ai suoi anni più duri, agli itinerari inconsueti.

Forse torneranno, magari in sogno. Diverse però. Non sarà lui decidere.



PIETRO contò i soldi, c'erano tutti. Restò per un attimo con l'orecchio teso. Un rumore veniva dall'ingresso. I suoi? Impossibile, erano a mille chilometri da lì. Non si torna da Palermo a Milano in un'ora. Cioè, sì, quello è il tempo di volo. Ma insomma, prepara la borsa, esci di casa, buttati nel traffico, arriva

all'aeroporto, fai il check-in, imbarcati, stai in attesa sulla pista... di ore ne sono già passate tre. E ancora sei a Palermo. Sua madre l'aveva sentita un'ora prima. Dunque, impossibile.

E poi i genitori non avevano mai preso un aereo in vita loro. Stavano laggiù e lui in casa, al sicuro.

Almeno fino a dopo Ferragosto, mancavano due giorni al rientro degli inquilini. Il palazzo per ora grondava silenzio. E sudore. Il suo. Faceva un caldo maledetto.

“Una volta c'era un cazzo di ventilatore qui”, pensò Pietro. Tastò la superficie dei mobili, al buio, ci vedeva poco ma non voleva aprire le serrande. Buffo, anche da bambino giocava a fare il cieco, con suo fratello. «Vediamo se ti trovo», gli diceva. Poi chiudeva gli occhi strizzandoli, per far vedere che non barava, girava su se stesso e iniziava la caccia. Il fratello era più piccolo ma più furbo, come capita con i secondi nati. Si metteva in un angolo e si godeva la scena del cieco che sbatteva le ginocchia contro gli spigoli e tratteneva i moccoli perché «Guai!», gli diceva la madre, «Guai se o *picciriddu* dice una bestemmia. La dice se la sente da te». E lui neanche poteva più imprecare, cosa che ormai a tredici anni va fatta per avere rispetto dai compagni, come fumare alle feste.

No, il ventilatore non c'era più. Ormai era da un anno che non tornava a casa, ce n'erano stati di cambiamenti. Per esempio la sua camera: affittata a uno studente dell'“Università Cattolica”, lì vicino. Faceva legge, magari diventava giudice, magari lo avrebbe beccato a un processo.

Il padre era mezzo cieco e quindi in pensione per forza, la madre continuava a pulire le scale, il fratello faceva il poliziotto. Un fratello sbirro, bell'affare.

Invece lui a trent'anni, insomma ventinove, non aveva un lavoro. Per forza, chi avrebbe assunto un drogato? Giusto lo zio per un mese lo aveva preso a fare il custode in garage. In mezzo agli albanesi lo aveva messo, albanesi e rumeni. Anche un indiano c'era. "No... non era un pellerossa", a Pietro venne da ridere per un attimo, anche se quel giorno non c'era niente di comico. Un indiano del Bangladesh, dove c'è la carestia per le piogge, qualcosa del genere. Una sera che fuori tuonava gli aveva raccontato di fiumi in piena e bufali gonfi che tracimavano in mare. Una volta che era a rota e doveva farsi, Pietro aveva preso dieci euro in monete, sparse sul tappetino di una macchina parcheggiata lì dentro. Lo zio si era incavolato a morte e lo aveva spedito fuori a calci. Così, per una miseria, s'era ritrovato per strada col sedere indolenzito e il torace a pezzi, perché quando non hai la roba stai male e non puoi nemmeno respirare. Per fortuna che in piazza Duomo aveva incontrato una ragazza che andava in discoteca, di quelle giovani che se ci sai fare te la danno anche dopo un'ora. Grassa, un mostro, ma due pasticche di quelle buone valevano il sacrificio. Lo aveva sbavato di rossetto la bimba, non le pareva vero di farlo con uno grande.

Da allora niente più lavoro, il padre che non gli parlava, la madre che piangeva sempre, una vitaccia. Non poteva restare più a casa. Troppo dura, la sera anche la predica del fratello più piccolo, che gli diceva: «Fallo per me almeno, se sanno che sei drogato mi cacciano».

"Niente, mi becco il caldo", pensò Pietro. "Ma appena fa buio e non mi vedono esco". Intanto contava e ricontava i soldi. Duecento euro. Poteva sballarsi per il fine settimana. Oppu-

re partire, prendere il treno, magari andare in Svizzera, sì, ecco, un paesino di montagna nella Svizzera italiana. Astano per esempio, dove la cugina era andata a servizio. Si erano fatti insieme una volta, poi lei come aveva cominciato così aveva smesso di colpo. Però se n'era dovuta andare perché gli spacciatori la venivano a cercare ogni sera. Si ricordava di una cartolina da Astano. Una chiesa col campanile, i prati, un fiume. Insomma, un torrente. Si sa, nei paesi tutto è più piccolo.

L'orologio faceva le sette, per riuscire a leggere l'ora s'era messo di sbieco sotto la finestra del salotto. Nessuno doveva vederlo, neanche da fuori. Bello però l'orologio della vecchia, aveva fatto bene a sfilarglielo dal polso. Peggio per lei; del resto, se la poteva cavare con poco. Dargli i soldi e basta. Invece, quegli strepiti, aveva dovuto colpirla. «Sì, vostro onore, legittima difesa. Io sono magro, mi avrebbe picchiato. Sia clemente. Ricorda? Sono il figlio di Salvatore il siciliano, stava in affitto da noi. È merito mio, sa. Le ho liberato la stanza. Non sono cattivo, solo un po' sbandato».



ELIZABETH fa la puttana e la chiamano Lisa.

Batte su una strada di campagna, verso la Falcognana, fuori Roma.

«Venti euro, bocca scopare», dice in italiano stentato a chi si ferma e la guarda.

La guardano in molti, è un pezzo di ragazza. Alta, nera, africana, capelli crespi. L'inglese lo parla bene, è la lingua di suo padre, ma per fare la badante non serviva. Quando è arrivato il momento l'hanno mandata via, il figlio della signora se la voleva portare a letto. Era un ciccione con l'alito cattivo, sempre sudato, puzzava. Le si strusciava addosso davanti alla madre mezza cieca, mentre lei la cambiava. Cacca e urine da una parte, sudore e puzza dall'altra, Lisa s'era stufata, non ci voleva andare con quello. Non ci sarebbe andata e basta.

«Ma cosa vuoi che sia», le diceva una sua amica, «Gliela fai annusare per qualche mese e dopo cedi un po' per volta. Ti fai regalare una macchina, poi magari te la vendi. Oppure te lo sposi e t'intesta la casa. I soldi servono, come te li paghi gli studi se no?».

Lisa andava all'Università Gregoriana, con la gonna sotto il ginocchio e senza scollo, tra seminaristi e suore. L'aveva raccomandata un missionario dello Zimbabwe, il suo Paese natale, uno con amicizie vaticane. Elizabeth era la sua prediletta. Mica in quel senso, no... il prete aveva ottant'anni, figuriamoci. Faceva il dottore, l'infermiere, lo psicologo, tutto, e Lisa era sempre la prima ad aiutarlo, con le barelle, l'acqua, le garze. La più bella e la più brava. Toccava anche i lebbrosi.

Ma il suo secondo padre (Lisa era orfana) non le aveva dato soldi, quelli bastavano appena per la missione. Una benedizione, la lettera per il Rettore di Roma, il biglietto aereo, e via. Partita.

Badante, perciò. E studentessa. Finché il ciccione non l'aveva cacciata per la rabbia, un'africana che lo mandava in bianco! Andasse a battere piuttosto.

«Vai a battere, troia!», le aveva urlato un giorno davanti alla madre che non capiva cosa stesse succedendo. E lei non se l'era fatto dire due volte. Riusciva a sdoppiarsi, Lisa la puttana e Elizabeth la ragazza perbene che sedeva sui banchi vicino a San Pietro. Il corpo agli uomini, per ora, come se non fosse suo. La testa sui libri, rivolta al futuro.

Tra i clienti c'era un dottore, uno che giocava a golf da quelle parti e un giorno aveva inchiodato la macchina stupito dalla sua bellezza. L'aveva presa tra i covoni, era stato gentile, parlava anche inglese per farle piacere. «Sei come Lindinalva», le diceva accarezzandole il mento come fosse una figlia. «Che vuol dire?», chiedeva lei. «È il personaggio di un libro di Amado, una ragazza per bene che finisce per fare il tuo mestiere costretta dai casi della vita». E Lisa lo ascoltava, all'ombra dell'unico albero di quel pezzo di campagna, ignorando il clacson di altri maschi fermi in fila. «Era una di buona famiglia, passò sotto casa un ufficiale, un mascalzone, continuava a chiamarla, lei aveva solo diciassette anni. La mise incinta, i genitori la cacciarono di casa, finì in un bordello suo malgrado». «Anch'io sono stata cacciata», sorrideva lei. «Ma tra un anno smetterò questa vita».

Presto quel dottore se ne andò. Anzi, continuò a passare, Lisa lo vedeva, ma accelerava senza più guardarla. Le prime volte lei fece un cenno con la mano, come per dire: «Ehi, sono qui!», poi capì che l'interesse per le sue cosce d'ebano, come diceva lui, e la pietà per la sua storia infelice erano acqua passata. “Sono carogne gli uomini”, pensava, ma poi... “no, non tutti”, ricordandosi del suo buon pastore alla missione. Se avesse avuto i soldi del biglietto sarebbe tornata da lui, non ne poteva più di

quei giovani ben vestiti che scendevano da macchine eleganti, la chiamavano *Black Magic Woman* e poi la prendevano a schiaffi nell'erba mentre le venivano in bocca.

Un giorno di luglio che stava seduta sulla sedia di legno lasciata lì dalla sua amica che batteva di notte, passò una Mercedes nera lunga come quelle che vedeva sempre in Vaticano. Era il Rettore della Gregoriana. Non fece in tempo a nascondersi dietro l'albero che le luci dei freni s'accesero e l'autista fece retromarcia. All'interno, seduto dietro, mezzo nascosto da una tendina grigia, c'era lui, il monsignore. Aprì lento la portiera e le fece cenno di accostarsi.

«Ma tu non sei una studentessa della nostra università?», le chiese con occhi stretti come due fessure dietro lenti sottili. «Sì, reverendo. Sono io, Elizabeth Spencer, del secondo anno». «E che ci fai qui, così lontano da casa? Non abiti in collegio?». «Sì, certo, ma ero venuta a vedere la campagna, mi avevano detto che era bella. Assomiglia un po' all'Africa, vede... con l'erba bruciata come da noi».

«Sali, avrai caldo». Lei confusa entrò, stirandosi giù la minigonna. Faceva un bel fresco lì dentro.

«Da oggi ti terrò con me», le disse avvicinandosi. Lisa fece sì con la testa.



PILAR era nata a Santiago di Cuba, ma abitava a Baracoa, in una casupola davanti al fiume.

Vent'anni, magra, non alta, con i capelli ricci. La sua specialità era la samba e incantava i turisti nei locali. Sognava di ballare al Tropicana, con le paillettes, le piume in testa e i tacchi a spillo.

Trasferirsi all'Havana era il sogno di molte ragazze, ma tante altre facevano una vita modesta, aiutando le madri a lavare sul greto dei torrenti o badando ai fratelli più piccoli fra i polli del cortile.

Quando Amedeo vide la prima volta Baracoa restò incantato.

Il posto era bello oltre ogni immaginazione. C'erano due fiumi, con gli asini carichi di legna che li attraversavano guidati da ragazzini scalzi. C'era un golfo di acqua cristallina color smeraldo, con le barche che danzavano sull'increspatura del mare. C'era la montagna, che si prolungava nella Sierra, dove Fidel e il Che si erano accampati ai tempi eroici della rivoluzione. E soprattutto c'erano gli abitanti, poveri e allegri, tutti di colore, che stampavano i loro sorrisi in faccia allo straniero.

Confronto a Milano scura di smog e piena di gente incupita che camminava di malavoglia in mezzo al traffico, quello era il Paradiso in terra. E Pilar era uno degli angeli.

La incontrò all'ingresso di un locale e lei gli montò sul taxi con mossa rapida, senza dargli il tempo di dire *ah*, gli prese il braccio e gli sussurrò: «*Adelante, compañero*. Entra con me vicino, sarò la tua ragazza per stanotte». Passarono rapidi davanti al poliziotto che regolava l'ingresso, controllando che le *jineteras* non disturbassero troppo i turisti e, una volta dentro, lo lasciò mezz'ora da solo per scatenarsi in pista al ritmo di samba. Era

talmente brava che una piccola folla la circondò battendo le mani al ritmo delle congas. Amedeo era incantato, dubitava che sarebbe tornata da lui.

Tornò invece, sorridente e affamata. Fu lei a dirgli cosa ordinare, mentre i suoi amici lo guardavano con occhi carichi di invidia. Non era più alto di lei e aveva solo il doppio dei suoi anni.

Niente rispetto ad altre coppie in sala, settantenni con ragazzine sui sedici. Non sapeva una parola di spagnolo a quel tempo e non era mai stato con una donna, cominciare con una così era un miracolo.

Dopo un mese saliva con lei sull'aereo per l'Italia, dopo un altro la sposava in chiesa vicino ai Navigli e dopo un anno spin-gevano un bambino mulatto con la testa pelata e senza denti in carrozzina per via Montenapoleone, mentre Pilar entrava e usciva dalle boutique carica di vestiti e scarpe. Spese duemila euro in un giorno e il marito cominciò a pensare che non era stata una buona idea mettersi con lei.

Venne il secondo figlio, una bambina. Pilar finse di cercare lavoro come commessa, ma era più il tempo che stava fuori casa per incontri fugaci. Quella era la sua indole, non si può stravolgere una persona in così poco tempo. Né lei voleva cambiare, benché avesse trovato l'uomo giusto. Le ci voleva uno buono e paziente come Amedeo, uno che sopportasse i suoi capricci, che badasse ai bambini mentre lei dava lezioni di samba in casa, con la musica così alta che non solo la piccola non dormiva, ma i vicini bussavano col pugno alle pareti per fare smettere quel chiasso indiavolato.

Passò un anno e la vita dissoluta lasciò un segno tangibile, le crebbe la pancia la terza volta, ma per la gravidanza causata da un altro. Amedeo ebbe un moto d'orgoglio e pretese che abortisse, pagò una somma enorme a un ginecologo privato e depravato, che scoprì in clinica una sera mentre si strusciava alla moglie col pretesto di visitarla. A quel punto decise che bastava e le chiese il divorzio. Gli costò molto caro, Pilar aveva dei fratelli a cui badare in patria e l'italiano era il vitello grasso da squartare. Gli levò tutto, anche i figli e il contante che aveva in casa e partì per Cuba di nascosto mentre il marito, portiere di notte in albergo, faceva gli straordinari per lei.

Ho conosciuto Amedeo un mese fa, grazie a un amico. Diceva di avere dei Cohiba a buon prezzo.

Mi trovai davanti un uomo piccolo e smunto, meno di uno e sessanta, con la faccia triste e il sorriso buono. Non tirai neppure sul prezzo tanto mi faceva pena, il mio amico mi aveva raccontato la sua storia. Adesso i bambini li ha lui, sono la sua vita. Il lavoro lo ha perso, perché di notte deve badare a loro. Si arrangia vendendo sigari e scrivendo canzoni di nostalgia struggente, canzoni in cui racconta di un fiume e di una baia color dello smeraldo. I soldi che gli restano, prestati dai genitori, li dà all'avvocato della moglie, che minaccia di riprendersi i bambini. Non la odia però, anzi la giustifica se qualcuno ne parla male. «Sapessi che meraviglia era Pilar quando scendeva in pista», dice. E chiude gli occhi come a ricordarsela la prima notte, quando lo fece innamorare. Per sempre.



SETTIMIO una cosa del genere non l'aveva mai fatta.

D'altra parte era stata la moglie a obbligarlo, in un certo senso, da quando lo aveva escluso dalla cassa.

Tutto era cominciato così, nel loro negozietto su in paese.

«Il conto ai clienti lo faccio io», gli aveva detto. E lui, obbediente, s'era ritirato in un angolo.

Daniela Sarti, la tabaccaia, gli chiedeva: «Questo me lo pesi tu, preferisco darli a te i soldi». E il brav'uomo rispondeva: «Daniela, io te lo incarto volentieri, ma vai alla cassa e paga a mia moglie».

«Settimio, la tua signora ieri mi ha preso quattro euro per un grappolo d'uva, si sarà sbagliata, ma non voglio rischiare, per il conto passo da te», gli sussurrava un'altra. «Abbi pazienza cara, ci siamo divisi il lavoro così: io taglio e peso, lei incassa, non ci far litigare ti prego, che la vita è una».

Il fatto è che la moglie non si fidava. Non solo del marito, di nessuno.

Glielo si leggeva in faccia: era seria, concentrata, mai un sorriso. Di certo aveva patito per dei trascorsi della prima figlia, la Betty, una bella trentenne che, a differenza di lei, vestiva all'ultima moda: tacchi alti, gonne aderenti, capelli curati, seno ben esposto. Messa così, faceva voltare gli uomini all'ingresso e all'uscita. E questo alla madre non andava giù.

C'era sempre qualcuno che le chiedeva: «E la Betty, signora? Oggi non si vede la Betty?». E qualcun altro – si parla di anziani ovviamente, quindi peggio – aveva la faccia tosta di stare mezz'ora in negozio per scegliere se prendere la bottiglia d'acqua naturale o frizzante, quella in vetro o in plastica, quella «Uli-

veto» o «Rocchetta», finché all'improvviso, come morso dalla tarantola, avvertito dai rimasugli del suo testosterone, gli scattava il capo verso l'ingresso e la vedeva entrare, la Betty, così rampante che non di rado lasciava cadere per l'emozione l'acqua sul piede di qualche cliente fissa, la quale usciva smoccolando senza lasciare la roba, prelevata, ma ahimé non ancora pagata.

Al che il buon Settimio rivolgeva alla moglie uno sguardo carico di sottintesi, come a dire: «Vedi, se avessi potuto farle cassa io invece che mandarla in fila da te, non sarebbero stati soldi persi».

In realtà la Betty non dava confidenza a nessuno, semplicemente, essendo separata e avendo avuto una gioventù alquanto burrascosa, s'era fatta la fama di ragazza disinvolta, il che solleticava i vecchioni del quartiere, stufo di star seduti per ore sul muretto antistante a parlare d'artrosi da curare e mutui da pagare. Ore interminabili, che venivano poi rinfacciate dalle legittime consorti al rientro serale a casa. A quel punto, tanto valeva che ci fosse di qualcosa di concreto per cui essere rimproverati. Oddio, concreto... roba da adolescenti, in verità: uno sguardo voglioso, una frase galante, per i più audaci un tocco leggero e fortuito con la mano. Tutto qui.

Ma la moglie di Settimio, la vera *boss* allergica a sorriso e tolleranza, si metteva di traverso a spezzare sul nascere qualsiasi velleità e – cosa disdicevole poiché in paese tutti si conoscono se non sono addirittura parenti – spingeva fuori in malo modo i colpevoli, mortificandoli davanti allo sguardo imbarazzato di Betty, di cui potevano ben essere nonni. Nel frattempo, essendo solo lei deputata alla cassa, accadeva che qualche donnetta, stufa

di aspettare, se ne uscisse senza aver pagato il conto. Il che risultava inevitabilmente in chiusura e veniva rinfacciato al mite Settimio che, se protestava, era ancor più sgridato.

Così stavano le cose quando il salumiere, che fra l'altro era anche il proprietario del negozio, decise di prendere la situazione in mano. Con una scusa si attardò nel locale, dicendo di dover inventariare i formaggi, spedì via la moglie riluttante e realizzò il suo sogno.

Sia pure per mezz'ora, rimase padrone incontrastato. Guardingo tirò fuori dalla borsa il cacciavite e allentò una rotella nell'ingranaggio della cassa. Il perno che la faceva muovere sporgeva invisibile sotto la superficie del cubo di ferro. Inaccessibile a qualsiasi mano che non fosse la sua. Dal giorno dopo fu lui il re del suo piccolo regno. La moglie maneggiò, sudò, impreccò, ma non ci fu niente da fare. E siccome l'ultima riparazione della cassa era costata un'occhio, mentre ora il marito sembrava in grado di farla funzionare, a malincuore gli lasciò lo scettro del potere e si spostò nella zona buia degli schiavi addetti al taglio, all'incarto e al peso, come fosse una rumena qualsiasi.

Da allora non fu più Betty l'oggetto del desiderio dei maschi, ma Settimio quello delle femmine.

Le clienti, con un sorriso allusivo o, peggio, allungando di nascosto un biglietto col loro cellulare, ottenevano da lui sconti mai visti.



GILBERTO aveva ormai deciso: lui quello là doveva farlo fuori.

Era diventata come una malattia. La sua foto sul giornale, su *Liberò* e *Virgilio*, in tv, sui manifesti in strada. Peggio di Mao in Cina e Castro a Cuba. Per non parlare delle sue aziende. Andava al cinema e la produzione era sua. Comprava un settimanale: suo. Un libro: la casa editrice era sua.

La squadra per cui tifava allo stadio? Sua. Non ne poteva più, se lo sognava la notte.

Eliminarlo doveva, sì. Come, però? Era circondato da guardie del corpo, armadi alti con gli occhiali neri e lo sguardo truce, gonfiore di pistole sotto la giacca e auricolari. Come i *contractors* americani.

E poi mica gli passava sotto casa o davanti all'ufficio, macché, se ne stava al sicuro nei bunker del Palazzo o in certe Audi A8 nere che erano uno schiaffo alla miseria, di certo coi vetri blindati.

Non era uno scherzo. No. Da solo non ci sarebbe riuscito mai.

“Ma le Brigate Rosse”, pensò un giorno, “che fine hanno fatto?”.

Provò a sondare il figlio, così, con nonchalance. Era di Rifondazione, magari qualcosa più di lui sapeva. «Guarda un po' su Internet, papà», gli rispose. «Su Internet?», fece lui, «ma come, una banda armata la trovo su Internet?». «Sì, qualcosa trovi di sicuro. Vai su *Google* e clicca Br».

“Mica sarò sotto controllo...”, si domandò quando stava per fare la sua ricerca davanti al computer. “Come tengono d'occhio i pedofili, magari controllano i sovversivi. Beh, proviamo”, decise.

Trovò un sacco di cose. La storia delle Br, le foto di Moretti e degli altri, anche il verbale degli ultimi processi. Per non farsi vedere lì davanti dalla moglie, stampò lo stampabile, uscì, si mise seduto ai giardini sotto casa, un po' defilato e prese a leggere con molta attenzione.

«Ragioniere, cosa fa di bello? Niente lavoro oggi?».

Gilberto sussultò. Era il vigile, suo amico da quando, un anno prima, lo aveva aiutato ad acciuffare una banda di ragazzi che svaligiava le macchine, facendo foto agli infrarossi dalla sua camera di notte. Fece appena in tempo a ficcare le carte sotto al sedere e fingere di essere lì per la pausa pranzo. Però il pranzo non c'era. Allora, prontamente disse: «Vuole favorire da me?». «Per carità», rispose l'altro. «Sono in servizio. Buon appetito, piuttosto. E ossequi alla signora».

Logicamente se ne dovette andare ed entrò nel portone, origliando finché il vigile oltrepassò il palazzo d'angolo. Poi riaprì le carte, così com'era, in piedi nell'androne.

«Ragioniere carissimo! Posso esserle utile?». Un'altra voce improvvisa: «Brigate Rosse? Come mai queste letture?». Era il portiere dello stabile che si dondolava nell'ingresso.

Accidenti, non l'aveva visto. E ora?

«Oreste, salve. No, niente, aiuto mio figlio per una ricerca. Sa, Rifondazione...».

«Già. Teste calde, ragioniere. Per carità, il figlio è suo. Ma, scusi se mi permetto, dovrebbe stare più attento». «Grazie, grazie del consiglio Oreste, ma non tema, è un bravissimo ragazzo».

“Come si permetteva quello stronzo?”, pensò Gilberto. Allora la sua di figlia, che tutte le sere si fermava a pomiciare coi

frikkettoni del centro sociale! Fatti suoi, meglio non dare confidenza. «Arrivederci, allora», completò il commiato e uscì per strada. Il vigile non c'era più, via libera. In dieci minuti, camminando guardingo, finì di leggere i fogli. Si illudeva di trovare un indirizzo, che so, un contatto. “Ma che cretino, che idea, ti pare che le Br mettono in rete il modulo di arruolamento...”, rifletté, non trovando nulla com'era ovvio.

Vide passare un arabo. Rimase folgorato. «Al-Qaida!», esclamò, facendolo girare con aria interrogativa. Era un parcheggiatore abusivo che dava mazzette al suo amico vigile, tutto il quartiere lo sapeva. A parte quello, era un brav'uomo, gli innaffiava anche le piante d'estate. “Oddio, adesso glielo va a ridire”, pensò con terrore Gilberto. Ma quello riprese a camminare, per fortuna.

Gilberto buttò i fogli proibiti in un cestino dei rifiuti ed entrò in un bar.

C'era la televisione accesa e, sullo schermo... *lui!* Sì, era proprio lui, col codazzo di deputate dietro, sculettanti. «*Aho'*, io lo ammazzarei a questo...», disse forte un tipo che stava prendendo il caffè. A Gilberto si riempì il cuore di gioia e di speranza. Ecco un complice, non era più da solo!

Ma subito dopo sentì: «Guarda le gnocche che si tromba co' la scusa che le mette in Parlamento. *Anvedi* sto paravento... ma io lo rivoto pe' cent'anni, così me ne passa *quarcuna* pure a me».

A Gilberto venne voglia di piangere.



RACHELE a sei mesi vedeva la sorellina più grande parlare e camminare svelta e pensava che sarebbe toccato anche a lei tirare fuori la voce e muoversi per la stanza prima o poi.

Ma non le andava per niente.

Il fatto è che Rachele dove la metti sta.

Ti guarda con una faccetta soddisfatta che sembra dire: «Benissimo, allora lasciami qui, tanto non mi muovo. Vai, vai pure in giro per la casa, mamma. Lo so che non puoi stare ferma. Corri appresso a Viola, salite su, riscendete, io me ne sto buona a girare questa carta per terra e guardare il mio dito che la prende e la molla. Non ho nessuna fretta. Basta che mi dai da mangiare quando è ora. Su quello non transigo, lo sai».

A parte che era così proprio di carattere, buona e calma, aveva deciso di limitare i movimenti al minimo dopo qualche mese ch'era nata. L'atmosfera in casa era parecchio turbolenta. Giravano varie persone, alcune le riconosceva da subito, altre non aveva capito bene chi erano, ma insomma pazienza, c'era spazio per tutti. La mamma certo, quella ce l'aveva ben presente. A parte la faccia e il corpo, la riconosceva dall'odore, un misto di latte e sapone. E da certi versi che le faceva solo lei.

Un altro signore, alto e magro, lo vedeva solo la sera a casa. Di giorno non c'era. Ah, sì, lo vedeva anche la notte, quando piangeva per il mal di pancia. Le parlava diverso dalla mamma e aveva un ciuffo biondo che gli spenzolava in fronte.

Poi c'erano delle ragazze, almeno un paio. Da loro non usciva il latte come dalla mamma, una si muoveva più svelta e cantava sempre, l'altra era tranquilla. Questa faccenda del canto a Rachele non andava giù per niente. Certe volte aveva sonno e

se ne sarebbe stata seduta nel box a fissare la reticella come ipnotizzata e a farsi una bella pennica, ma la ragazza più bassa le metteva la faccia davanti all'improvviso e cominciava a blaterare canzoncine che non finivano mai.

Per gentilezza la guardava fingendo attenzione, ma non vedeva l'ora che smettesse.

Ogni tanto suonavano alla porta, in genere quando s'era appena svegliata il pomeriggio. La mamma apriva il cancelletto e compariva uno grosso, il più grosso di tutti, assomigliava all'orso della camera da letto. Questo visitatore era l'unico che andava direttamente dalla sorella e la tirava subito per aria, tanto da farla preoccupare. Però Viola sembrava tranquilla, anzi rideva di gusto, come se fossero amici da tanto tempo. La cosa seccante era che quest'orso non si accorgeva di lei. Se era così amico di Viola, perché non tirava per aria anche lei? Francamente questo le dispiaceva un po', ma siccome aveva l'aspetto simpatico sorrideva pure a lui, finché finalmente si decideva a venire a trovarla nel box e la faceva giocare. Solo un poco però, poi tornava subito da Viola. Forse la mamma lo pagava per questo, sì, doveva essere così. Lo pagava anche per portare da mangiare in casa, perché l'orso metteva sempre sul tavolo un pacco con la carne o il sugo o il formaggio. Cose che a lei non interessavano per niente, a lei bastava il latte e al massimo qualche biscotto sbriciolato o un vasetto con delle pappette molli che andavano giù bene anche senza denti.

Con l'orso arrivava spesso una signora piccoletta, che invece veniva subito da lei a farle un sacco di feste. Solo che sul più bello la mollava e andava fuori in giardino. Ma tante volte! Chissà cosa andava a fare. Forse a prendere una medicina, perché quan-

do rientrava pareva soddisfatta. La cosa strana era che dal giardino, quando la piccoletta stava fuori, venivano nuvole di fumo.

Il momento migliore era al mattino appena svegli. L'uomo biondo e magro non parlava, sembrava un fantasma, secondo lei aveva ancora sonno. Prendeva dei libri, le dava un bacio svelto e usciva di casa. La sorella stava imbambolata in silenzio e fissava fuori l'erba o gli uccellini. La mamma preparava il latte con calma, l'orso non c'era e nemmeno l'assistente delle nuvole di fumo.

Invece non le piaceva il pomeriggio tardi, specie da quando l'avevano messa in piedi. Era pericoloso. Una volta Viola le era venuta addosso di colpo e l'aveva buttata giù senza motivo.

Lei la trattava sempre bene, dunque perché le aveva dato quel colpo brutto all'improvviso? Davvero una famiglia strana. Era caduta per terra e non riusciva ad alzarsi, la mamma aveva cominciato a strepitare, molto peggio di quella che le cantava in faccia. Poi non ricordava più niente, s'era svegliata con tanti signori vestiti di bianco intorno. A casa l'avevano trattata benissimo quella sera.

Tanto che quasi si sarebbe fatta buttare giù ancora, ma Viola le passava alla larga da quel giorno.



GRAZIA era nobile, di casato, ma soprattutto d'animo.

Discendente dei Borboni, ricca di famiglia, passò un'adolescenza dorata nei suoi possedimenti delle Marche, fra prati e col-

line, lontano dal bisogno, in una villa che solo a guardarla faceva pensare a una piccola Versailles. Vediamola com'era, fermata nella mia memoria di bambino, poiché ebbi la fortuna di passare da quelle parti almeno tre estati di vacanza.

Caldo faceva caldo, sicuramente, l'aria condizionata non c'era, ma a cinque anni non si patisce come a sessanta. Le cicale dovevano esserci, sì, anche all'epoca, perché era tutto un tramestio tra gli alberi di giorno, lo sentivo quando mi tenevano in camera subito dopo pranzo. Grilli non so, a quei tempi i bambini dormivano la sera.

Ricordo esplorazioni e scoperte improvvisi, come la cappella profumata d'incenso aprendo la porta del salotto. C'erano le sedie foderate di velluto dei signori, sopraelevate rispetto alle panche dei contadini spianate più in basso, davanti all'altare. Questo essere in chiesa da privati mi sbigottiva, abituato com'ero alle messe collettive in caserma, io, figlio e nipote di ufficiali. Ma si usava così, nei feudi di campagna.

La marchesa Grazia, grande amica di mia madre, viveva in quel lusso agreste senza eccitazione né entusiasmo, con annoiata abitudine. Lentiggini e capelli rossi erano però un segnale di rivolta. Come se intuisse la presenza di un mondo fuori, fatto non solo dei fuochi artificiali dal paese la notte del Patrono o delle visite di ragazzi un po' gaglioffi, coi sacchi del concime nei giorni di semina, ma soprattutto di idee e avvenimenti di cui si mormorava, estranei al vecchiume di cui la nutrivano fin da bambina.

Alla prima occasione, sperimentò il nuovo nei panni d'un uomo senza blasone, fragile di salute, respinto dalla cerchia aristocratica. Fu emarginata per la trasgressione e, pezzo dopo pezzo

zo, le levarono tutto. Terre, case, arredi. Finché dovette adattarsi a vivere come una qualsiasi donna di basso censo, benché fosse rimasta più nobile degli altri dentro, e quindi sempre generosa nel dare.

I regali più belli erano i suoi, con me non dimenticava un compleanno. Quel poco che le rimase dovette dividerlo tra i figli e un amministratore avido, che la lasciò quando nel bilancio non era rimasto più nulla da rubare.

Il marito era morto intanto, nell'indifferenza dei parenti che continuavano a passare l'estate in villa, dando solo uno sguardo distratto alle sue cose d'una volta. Per loro Grazia non c'era e basta, non importava *perché* e *come* se ne fosse andata. Il parroco veniva a dir la messa la domenica coi contadini accalcati in platea e i patrizi restavano su ai piani alti, alteri e invisibili, a compiacersi.

La marchesa vera, l'unica nobile degna del suo lignaggio, abitava in città, in un tricamere buio, oppresso dai palazzi di fronte. Spazio appena sufficiente per lei e i due figli, un maschietto biondo e una femmina vivace, nati dal contrastato matrimonio.

Eppure, fu ancora una volta generosa e accettò di ospitarmi nei primi anni dell'università.

Nel poco tempo libero giocavo coi suoi bambini senza più padre. Mi facevano festa. Non avevano conosciuto la grande casa in campagna, quindi non rimpiangevano nulla, né io gliene parlavo, per una sorta di pudore, come fossi uno zio putativo che li doveva preservare da passate ingiustizie.

Ero dottore ai primi modesti stipendi quando mi venne incontro imbarazzata a chiedermi un aiuto.

Aveva finito i soldi e, non essendo abituata a amministrarsi, si era scoperta piena di debiti. Le diedi un assegno che prese con grande dignità. Quel che mi aveva regalato in vent'anni valeva dieci volte tanto. I figli crescevano senza sapere, perché la madre ignorava il rancore e aveva taciuto dei torti subiti. Meglio così, sarebbero stati tristi confrontando il cortile di Roma con la tenuta delle Marche.

Gli spazi angusti con i saloni istoriati. I rumori della strada con la voce del bosco fitto di uccelli.

Ebbe una malattia che le erose mezzo volto. Non ci badava, il suo sorriso ci dava conforto nelle visite in casa di cura, mentre con mia madre e i suoi figli si parlava a voce bassa vicino alla finestra. La tenda era ferma, come l'aria del quartiere Monteverde.

Grazia moriva con grazia, così come aveva vissuto.



AMBRA scoprì a sei anni di chiamarsi come una pietra preziosa. Quando imparò a leggere.

Non aveva conosciuto i suoi, morti in un incidente stradale, e nessuno all'orfanotrofio si era preoccupato di spiegarle il significato del suo nome.

Fu quindi all'improvviso, davanti a una vetrina di gioielli, durante una delle poche uscite di gruppo, che vide un cartellino poggiato a una pietra levigata color giallo carico, arancione

quasi, con dentro una strana cosa nera. *Ambra* diceva la scritta. Strana sensazione, il suo nome poggiato lì.

Quando si staccò c'era una O di vapore a forma di bocca aperta. La meraviglia della bambina aveva lasciato una traccia sul vetro. Prese per mano una maestra e la tirò indietro. Domandò cosa fosse quella specie sgorbio al centro della pietra. «Una inclusion fossile», sentì rispondere, ma non capiva. «A me pare una mosca», le disse. «In un certo senso sì, una mosca di milioni di anni fa».

Non che fosse tanto chiaro, ma bastò per spingerla, una volta tornati in istituto, a cercare un libro nello scaffale in biblioteca. Non si poteva prendere, ma si guardò intorno e non c'era nessuno.

Veloce, lo fece scivolare sotto al grembiule e lo portò nel dormitorio, a quell'ora deserto.

Lo tenne per un mese sotto il cuscino e ogni giorno leggeva qualcosa. Non soltanto sull'ambra.

Scoprì la lucentezza dei diamanti, il blu degli zaffiri, il rosso dei rubini, il verde degli smeraldi.

Imparò a distinguere le perle di fiume da quelle colte sul fondo dell'oceano. Vide collane, bracciali, spille e orecchini. Lesse di come si forgia l'oro e si scolpisce l'avorio.

Cominciò allora a guardare il collo e i polsi delle maestre, il manto nero delle suore. Alcune avevano addosso le pietre misteriose del libro, i grani del rosario e le croci, tra i capelli brillavano spille nascoste. Si accorse che solo le femmine portavano quelle cose addosso. Non il giardiniere e nemmeno il portinaio. E neppure il prete che la domenica veniva a dir messa.

Una volta, solo una volta, quando arrivò il vescovo in visita e le carezzò la testa con la mano, si sentì come pungere e vide che portava un anello, con una pietra rossa incastonata. Era un rubino, lo riconobbe subito.

A quindici anni Ambra uscì dall'istituto. Con la sua voglia di sapere si era distinta tra le altre e fu scelta, lei sola, per continuare gli studi. L'affidarono a una famiglia perbene, dove c'era un'altra ragazza della sua età. Si chiamava Elisa. Divisero la camera per gli anni del liceo. Andavano a scuola insieme, come due sorelle. Sedevano nello stesso banco. Elisa non parlava, teneva lo sguardo rivolto in basso, stava sveglia la notte. Ambra la vedeva che fissava il soffitto a occhi aperti finché lei non prendeva sonno e la trovava così al risveglio. Le dissero che era malata, che non la doveva lasciare mai sola.

Ebbe i suoi primi amori. Una volta tornò da una rapida uscita con i capelli scompigliati e la camicetta senza un bottone. Elisa la guardò strana, ma come al solito non disse nulla. Sembrò capire tuttavia ch'era successo qualcosa. Deglutiva, pareva inquieta. I maschi la guardavano, aveva gli occhi verdi come due smeraldi e il collo sottile. Una volta Ambra le comprò una collana e gliela mise lei stessa, davanti allo specchio. «Chiudi gli occhi, Elisa», le aveva detto. «E adesso aprili».

Le vide fare un gran sorriso. E poi toccarsi le perle a una a una, sentire quant'erano lisce, soppesarle con le dita, portarsele alla bocca come per assaggiarle.

Da allora spesso Ambra tornava a casa da lei con una scatoлина ed era grande festa. Una volta un anello, un'altra due orecchini, un'altra ancora un bracciale. I genitori videro la figlia ag-

ghindata e felice, non teneva più la testa china sul mento, quando passava davanti allo specchio nell'ingresso restava un quarto d'ora ferma a guardarsi. Ne misero altri, allora. In camera da letto, in salotto, perfino in cucina. Il risultato fu che Elisa dopo un mese camminava dritta come una regina.

Provarono a farla uscire più spesso. Si specchiava nei negozi, nei vetri delle macchine in sosta.

«Guarda quella, come se la tira!», dicevano i maschi; però poi la seguivano fin sotto casa.

Qualcuno cominciò a parlarle, le chiedeva l'indirizzo o il numero di telefono. La invitava a cena.

Elisa non rispondeva, lo fissava con aria trasognata, con quegli occhioni che lo incantavano e lasciavano anche lui senza parole. Spesso era Ambra che doveva agitare le mani tra una paralisi di sguardi finché i due non riprendevano vita e movimenti.

Elisa si innamorò di uno zingaro con la collana d'oro e quando le mise la fede al dito cominciò a parlare. Aveva una voce vellutata come la superficie dell'ambra.



REMO pensò che non ce l'avrebbe mai fatta, ormai stava lì dentro da più di dodici ore.

Era buio fitto, la ragnatela di stalattiti e stalagmiti non si vedeva quasi più. Li avvertiva nei fianchi quegli spunzoni, a ogni minima mossa gli bucavano la pelle, impensabile fare a ritroso il

tragitto percorso con la guida al mattino. Il dolore alla caviglia si era attenuato perché stava immobile, ma se sforzava il piede tornava a pulsare. In faccia si sentiva bagnato, cadevano delle gocce dall'alto. Cadevano da secoli in quella grotta, fino a formare la barriera di denti di drago che ostacolava il ritorno.

E pensare che ogni tanto qualcuno si chiudeva sottoterra per sperimentare l'effetto del buio e del tempo rallentato sull'organismo. Ma era diverso, erano professionisti delle tenebre, speleologi, scienziati. Con acqua, coperte e viveri. E soprattutto con una radio collegata all'esterno, al mondo della luce e dei vivi, coi compagni pronti a venirli a soccorrere se fosse stato necessario.

Per lui era diverso.

Nessuno sapeva che era lì. Di certo Anna non aveva detto nulla, visto che era stata proprio lei a organizzare la trappola. A lasciarlo indietro quando si era storto la caviglia. Anzi, peggio. Aveva finto di assisterlo per i primi minuti, in modo che la guida e gli altri andassero avanti. Poi gli aveva detto: «Tranquillo Remo, li avverto che ti sei fatto male, così mandano una barella per portarti fuori. Aspettami che torno subito, non ti agitare». Poi, forse per il rimorso, era tornata indietro, solo un attimo. E gli aveva detto: «Ecco, ti lascio la bottiglia dell'acqua». Dopo più nulla.

Era passato un bel po' di tempo. L'acqua l'aveva finita da un pezzo.

Adesso aveva sete e cercava di farsi cadere sulla lingua le gocce di calcare umido che piovevano dal soffitto. Ma la sete era niente confronto alla paura di essere lì da solo. Quanto avrebbe resistito?

Poteva dormire o poteva gridare. Aveva gridato forte, inutilmente, quando si era reso conto che Anna lo aveva lasciato lì di proposito. Ma ormai il gruppo era lontano.

Come aveva fatto la moglie a scoprire la sua storia con Daniela? Di sicuro voleva punire Remo perché la tradiva. Eppure era sempre stato accorto. Messaggi mai, li evitava con cura, più di un amico si era rovinato con un sms. S'incontravano solo una volta al mese. E sempre in posti diversi. Una volta la moglie ebbe dei sospetti per un'ombra di fard sulla camicia. Sì, di certo aveva capito.

Le donne non dimenticano, se la legano al dito, prima o poi si vendicano. Cullano l'odio dentro per anni, come una creatura che cresce. Poi lo scatenano, te lo gettano addosso senza rimorsi.

Così aveva fatto Anna. Forse aveva intuito che dopo quella vacanza non sarebbe più tornato con lei, allora tanto valeva che morisse, meglio sottoterra che fra le braccia di un'altra.

Remo non sopportava il buio, da piccolo una volta era andata via la luce e non si trovava una candela in casa. Era stato terribile. Aveva pianto per ore in braccio alla madre, sicuro che la luce del giorno non sarebbe tornata più. Solo all'alba era crollato, vinto dal sonno.

Ora sonno non ne aveva per niente. Cercava di pensare a una via d'uscita, ma ovunque girasse la testa erano solo anfratti appena visibili, schegge di roccia, vortici bluastri. Se provava a mettersi in piedi ricadeva per il dolore, se restava fermo gli pareva di sprecare tempo prezioso, aveva una frenesia interna che gli faceva battere il cuore e seccare la lingua.

Aveva provato a usare il cellulare, ovviamente non prendeva lì sotto.

Allora lo aveva gettato via con rabbia.

“Curioso...” rifletteva; “se uno immagina l’inferno pensa al fuoco e al fango bollente, ai clamori dei dannati, ai bagliori delle fiamme. Invece l’inferno vero è il silenzio del buio, è l’attesa di qualcosa o qualcuno che non arriva”.

Anna. Daniela. Il figlio. Le facce si confondevano. Aveva pochi zuccheri in corpo forse e sragionava. Non provava neppure odio per la moglie, per quel che aveva fatto. Gli pareva giusto, in fondo. Le colpe vanno espiate.

Si assopì per qualche minuto. Quando si svegliò sentì una voce. La riconobbe, era Anna.

Diceva: «Eccomi Remo, scusa se ti abbiamo fatto aspettare un po’. Non si trovava una barella».

Dietro di lei la guida e due giovani, con una lettiga e una coperta di lana.

Guardò l’orologio. Era passato appena un quarto d’ora.



ARTURO cammina ancora un poco. Cerca un ristorante. Ne sceglie uno defilato, tranquillo.

Si siede al tavolo d’angolo che dà su una piazzetta deserta e posa per terra il sacco che si è portato in spalla fin lì. Vede venirgli incontro il cameriere, un tipo alto dall’aspetto mite e gen-

tile. Ordina del vino bianco, una bottiglia. Si guarda intorno. Solo quattro turisti, gente qualsiasi che aspetta di mangiare. Versi di cicale da un giardino.

Ha fatto duemila chilometri per la via Francigena, a piedi. Alla sua età non sono pochi.

Dimostra più dei settant'anni che ha, la stanchezza del lungo viaggio gli pesa addosso.

Tira fuori il portafoglio, lo apre, prende un cartoncino e lo srotola sul tavolo. Ha davanti un centinaio di timbri, li ripassa uno a uno. Sembrano uguali, ma non lo sono. Piccole sfumature, inchiostro di colore diverso, date differenti.

Il cameriere guarda, curioso. Arturo spiega che sono i bolli messi dai parroci delle chiese dove è stato nel suo pellegrinaggio, da Santiago di Compostela ad Assisi, dove arriverà domani. Un signore si sporge dal tavolo vicino. Colombi volano da un tetto all'altro. La campana di un Duomo, da qualche parte, batte le ore. Due rintocchi che si perdono nella vallata, tra ulivi e cipressi.

Quando il presidente della sua associazione era stato ricevuto in Vaticano, davanti a un notaio e al vescovo di Propaganda Fide, i documenti di viaggio erano pronti in duplice copia. Una fu consegnata con aria solenne, l'altra rimase in archivio. Dicevano che all'arrivo dei pellegrini in Umbria, la somma di centomila euro sarebbe stata consegnata al Tesoriere per esser data in beneficenza ai terremotati. L'Aquila era da poco crollata sotto i colpi del sisma e molti generosi si erano offerti di aiutare. Il Pontefice era preoccupato per il calo di adesioni alle marce verso i santuari e il segretario di Stato aveva suggerito di far leva

sull'attrazione che il denaro esercita anche fra i devoti. Una bella somma fu devoluta al progetto. Quel che serviva era l'immagine di folle in preghiera, di moltitudini in viaggio in direzione dei luoghi sacri.

Naturalmente non si potevano dare compensi personali, giornalisti malevoli e critici atei stavano in guardia. Servivano scopi nobili e il terremoto aveva fornito il pretesto per destinare fondi alla beneficenza. La clausola per versare effettivamente il denaro era la solita: che tutti i pellegrini giungessero a destinazione. Tutti, fino all'ultimo.

I partecipanti non sanno che il caldo, la fatica e le enormi distanze impediscono di solito il compimento totale dell'impresa. C'è sempre qualcuno che si arrende, che non giunge alla meta. Su questo contano le autorità ecclesiastiche, che con meticolosa cura registrano partenze e arrivi, come a un censimento. E così la massa si mette in viaggio tra inni e preghiere, ma per via di pochi inadempienti i soldi restano spesso al sicuro, pronti per fare da nuova esca alla successiva crociata.

«*Sic transit gloria mundi*», il Vaticano non può gettar via i suoi tesori per dei fanatici in cerca del Paradiso in terra. Ai terremotati sta già provvedendo il Governo con le *new towns*, appartamenti nuovi di zecca chiavi in mano, da riciclare con profitto. Che i parroci d'Abruzzo diano elemosine ai poveri senza casa, ma i centomila euro no, quelli non si devono toccare.

Perché tutto si svolga nel migliore dei modi, ufficialmente per incoraggiare i pellegrini, in realtà per far sì che non tutti giungano al traguardo, giovani prelati ambiziosi in cerca di car-

riera a Roma sono appostati tra Umbria e Toscana, nei pressi di locande e trattorie. È lì che il popolo in movimento sosta prima dell'ultimo balzo, ed è lì che gli emissari di Dio restano in vigile attesa.

La Val di Chiana pullula di sicari del Santo Uffizio.

Il nostro Arturo è chiaramente il più fragile tra i viandanti prossimi alla meta. L'età, le rughe in volto, l'espressione sperduta, le gambe magre e altri particolari che denotano sfinimento possono sfuggire a un osservatore distratto, ma non a un guardiano della fede e del tesoro di San Pietro.

Tuttavia l'ultimo pellegrino ce la può ancora fare, rifocillato dal vino bianco e da un piatto di pici al sugo. È per questo che quando si allontana per andare alla toilette, uno dei quattro turisti si alza dal tavolo vicino e, non visto, scioglie qualcosa nel bicchiere lasciato incustodito accanto a una fetta di pane. Quando Arturo beve, sente un sapore strano. Fa appena in tempo a sedersi davanti all'ampolla di acqua benedetta del Santuario, che da Santiago tiene davanti quando mangia.

Poi crolla, addormentato per sempre, sognando Assisi in cima a un colle irraggiungibile.



LEONARDO vuol partire per un lungo viaggio. Arriverà al Mar Nero, traversando Italia, Austria, Slovacchia, Ungheria, Romania e infine mezza Ucraina. Odessa è la meta finale.

Leonardo è un compagno e il fatto di andare dove si ribellò al potere la corazzata Potëmkin lo emoziona. Insieme a lui un amico che peggio assortito non può essere: il camerata Giorgio.

Camerata convinto, di quelli duri e puri, più a destra di Fini e Storace. Gli piace ancora Mussolini.

Allo stesso modo, Leonardo simpatizza per Stalin. Secondo lui quel che deciso è deciso: tergiversare è controrivoluzionario. I ceceni, per esempio: se preferivano il *Corano* al *Capitale*, se amavano più Maometto di Marx, bene ha fatto “Baffone” a trasferirli in una notte in Asia Centrale.

Obbedire, che diamine. Con l’anarchia non si costruisce l’“Uomo Nuovo Comunista”.

Così i due estremi si incontrano, Leo e Giò parlano la stessa lingua: l’intransigenza dei vent’anni.

Si faranno una bella vacanza insieme, ne sono convinti.

In quanto idealisti, sono molto seri. Non hanno nemmeno la ragazza. Frivolezze, pensano.

C’è bisogno perciò di un altro amico scanzonato, uno che tocchi il sedere alle teenagers in discoteca, che trasgredisca allegramente, che si sbronzi senza ritegno. È l’identikit di Gennaro, che tra l’altro è alto e grosso, e se c’è da menare non si tira indietro. Il che non guasta se si va in giro per Paesi sconosciuti, magari tra gente ostile. Lui non fa politica ovviamente, studiacchia, legge poco, ha un passato di canne. È simpatico e allegro, ma anche molto distratto. Gli amici lo sanno.

Lo ingaggiano in poche ore. A un patto, però: che non si metta mai al volante. Lui giura.

Perfetto. Però i tre amici sono giocatori di poker e si rendono conto che manca un quarto.

Per compensare la pochezza intellettuale di Gennaro, arruolano Enzo, primo della classe da sempre. Fuoriclasse, anzi. Uno che traduce dal greco al latino, che se ha un week-end libero lo passa in monastero a sfogliare incunaboli, vergine ovviamente, metodico, che dorme otto ore per notte, non una di più né una di meno. Con lui il gruppo è al completo, pronto per partire.

Enzo ha comprato sei guide del Touring, una per ogni paese. Fosse stato per lui ne avrebbe comprate trenta, una per ogni città da attraversare, ma gli altri lo hanno dissuaso.

Leonardo è credente. Infatti ha un angelo custode: la mamma, che lo segue ovunque, almeno col pensiero quando le azioni sarebbero troppo pressanti. È toccato a lei rinnovare il passaporto del figlio, fare l'assicurazione della macchina, preparare la carta di credito, riempire la valigia.

È lei che gli carica il cellulare a distanza, che gli dice dove farà caldo e dove invece troverà la pioggia, che prega in chiesa affinché il viaggio sia senza incidenti.

Ma il cielo non l'ascolta.

Arrivati a Odessa, mentre Leonardo dorme, Gennaro gli prende le chiavi della macchina e si butta nel traffico. Guarda la strada ma guarda soprattutto le ragazze, lui è fatto così, e le ucraine vedono sfrecciare l'italiano che le saluta sporgendosi dal finestrino e agitando le braccia in segno di saluto. Non si accorge di un semaforo rosso, oppure lo vede ma lo ignora, essendo trasgressivo di natura.

In quel momento passa un camion. Gennaro frena in ritardo. La macchina sbanda e investe un'auto che viene in senso opposto. La botta è forte, per fortuna nessuno si fa male, però la macchina di Leonardo è distrutta. Gennaro scende, la guarda e si rende conto del guaio. Chiama l'amico al cellulare, balbettando scuse. Infine spiega l'accaduto. Leo si precipita, o meglio, vorrebbe precipitarsi, ma deve prendere i mezzi e ci mette un bel po' prima di arrivare. Enzo cerca di calmarlo, Giorgio è più furioso di lui.

Quando arrivano, Gennaro è circondato dalla folla, a malapena si distingue, giusto per l'altezza e la mole. Nessuno parla inglese, sono ostili con lo straniero che ha torto evidente. Due poliziotti lo interrogano in malo modo. Vede gli amici e gli si apre il cuore, ma Leo e Giò gli si scagliano contro. «Disgraziato, che hai fatto?». Lui si difende: «Risarcisco tutto, lo giuro!». «Avevi anche giurato che non avresti mai guidato la macchina... coglione, ci hai rovinato la vacanza!».

Da quel giorno Leonardo e Gennaro non si salutano nemmeno quando s'incontrano nel loro quartiere, a Roma. I viaggi sono così, cementano le amicizie o le rovinano per sempre.

Però adesso Leonardo è meno serio, ride e scherza anche lui.

Finalmente può viaggiare da solo, senza un pagliaccio al seguito.



MATTEO è un piccoletto che si veste sempre di nero, ma sorride quando ti incontra.

Litiga col mondo, ma in un certo senso ha imparato a vivere. Nonostante le sue origini aspre.

È un montanaro, viene dalla Val di Flères, dove l'Isarco scende dai ghiacciai.

Abituato al silenzio e agli incontri rari, più coi camosci che con i suoi simili, Matteo si ritrova adesso in una cittadina termale gremita di turisti. Gestisce un ristorante che non è vicino alle nuvole come le baite della sua terra, dove l'arrivo di un cliente è cosa rara. Qui gli passano davanti mille persone in un giorno e, se non vanno da lui, di posti dove fermarsi ne trovano a decine in pochi metri di strada. Ha quindi deciso di inventarsi qualcosa per attirare l'attenzione e, poiché sua moglie Sara è musicista, cominciano a selezionare gruppi rock e blues da ingaggiare il venerdì. Naturalmente la cosa non è gradita ai locali concorrenti, gestiti da proprietari che vivono lì da anni e quindi si danno del tu con sindaco e assessori.

È per questo che, quando Matteo si è presentato al Comune per sapere che fine aveva fatto la sua domanda di poter mettere le band sul marciapiede davanti al ristorante e farle sentire al fresco delle sere d'estate, s'è trovato di fronte a un muro di «se» e di «ma», tipico della peggiore burocrazia italiana. Non potendolo ottenere ufficialmente prima che finisse la stagione, il permesso Matteo ha deciso allora di prenderselo, come quando catturò un lupo che sbranava le pecore tra i suoi monti, senza incertezze e esitazioni, basandosi sulla legge della sopravvivenza e sul buon senso.

Chi passa il venerdì sera davanti al suo locale, adesso sente le struggenti note di una tromba e lo vede versare i suoi vini tra i tavoli. Sia che si fermi a cenare, sia che prosegua oltre, non sa che Matteo è in pericolo. Da un momento all'altro può arrivare una guardia e multarlo. O possono venire i Nas e con una scusa mettere i sigilli al locale, rovinando la stagione appena incominciata.

Allora gli è venuta un'idea.

Si è presentato alla Stazione dei Carabinieri in giacca e cravatta portando due cassette di Sauvignon ghiacciato e una scatola di cd i pezzi migliori dei gruppi ingaggiati per luglio e agosto. Ha parlato col maresciallo sudato per il gran caldo e gli ha offerto un pacchetto di buoni pasto.

«Non beviamo in servizio», gli ha detto quello all'inizio, poi ha ceduto alla tentazione ed è cominciata una specie di festa, col brigadiere e gli appuntati che dondolavano a ritmo di reggae e trincavano nelle coppe di cristallo che Matteo non s'era dimenticato di portare in omaggio.

Se lo racconto a Sara non ci crederà e di certo, ai paesani della Val di Flères, ligi alle regole come milizie austriache, l'iniziativa non sarebbe piaciuta. Ma tant'è... “à la guerre comme à la guerre”, se mi attaccano devo pur difendermi, pensava davanti ai carabinieri che dividevano il bottino.

La sera dopo, mentre un paio di militi già lo onoravano della loro presenza al ristorante, si ferma la macchina dei vigili. Scende una donna in divisa, piacente, che con aria sfrontata, viste le pedane in terra, gli fa: «Ci risulta che qui si suoni all'aperto senza permesso».

Matteo impallidisce. I suoi sforzi, la spesa, la trovata... allora non erano serviti a nulla?

Si guarda intorno, con aria persa. La cosa non sfugge ai due carabinieri in divisa che stavano giusto attaccando a colpi di coltello seghettato una fiorentina al sangue. Uno si alza e fa: «Ci sono problemi?».

«Il locale non è in regola. Dobbiamo fare la multa» risponde la vigilessa.

«Chiama il comandante», fa l'altro al suo collega seduto.

Dopo un quarto d'ora, di grado in grado, venti tra vigili e appuntati, coi loro capi armati, si fronteggiano davanti al povero Matteo. I vertici discutono con animazione, le facce sono tese, poi però si stringono la mano, sembrano contenti. Uno va verso di lui, è il maresciallo del giorno prima.

«Nessun problema, signor Matteo. Ma vogliono i buoni anche loro. Anzi, non avendo cenato, si fermerebbero tutti volentieri, se si trova un tavolo grande».

In cinque minuti i coperti sono apparecchiati e la brigata, resa già allegra dagli assaggi di vino, anima il locale come se nulla fosse accaduto. Da quella sera polizia, carabinieri, vigili, soldati e ufficiali della riserva, compresi due alpini che nessuno si aspettava di trovare in una stazione termale, affollano il ristorante di Matteo.

Per fortuna qualcuno paga, ogni tanto.



ARIANNA, rabbiosa, si è chiusa nello studio, non vuole parlare con nessuno.

Ancora una volta il capo l'ha contraddetta davanti ad autori e segretarie nel meeting mensile della redazione, una cosa che lei non sopporta, decisamente. Innanzitutto perché ha ragione. E poi per una questione di forma. Di avere un brutto carattere lo sa, ma strapazzare una signora di sessant'anni davanti a delle ragazze appena assunte, no, non si deve fare.

Queste riunioni della redazione in realtà sono uno strazio.

Il capo se ne sta seduto coi piedi poggiati alla scrivania e l'aria strafottente. Arianna, che ne sa più di lui, si guarda bene dal nascondere. Quando lo sente pontificare fa un'espressione come per dire: "Ci può mai comandare uno così?". Gli autori se ne fregano, vengono per riscuotere le royalties, fanno di sì con la testa ma sbirciano l'orologio di nascosto. Non vedono l'ora di andarsene. Prenderanno l'aperitivo insieme al bar d'angolo tra poco, facendo commenti sulle cosce della segretaria più giovane o sul ponentino di Roma, che ormai è umido come lo scirocco e peggiora il mal di schiena ai più anziani, per cui tanto vale trasferirsi a Trieste dove perlomeno quando la bora soffia è un vento democratico, perché leva il cappello dalla testa di tutti, compresi i capi.

Arianna invece non se ne vuole andare. Lei in quell'ufficio dà l'anima, senza di lei crollerebbero i periodici. I libri no, magari, che sono frutto dell'ingegno di un singolo. Se sono scritti bene vanno pubblicati, altrimenti cosa vuoi aggiustarli?, rimangono sempre un desiderio avvilito, senza futuro.

Ma per le riviste scientifiche Arianna è imbattibile. Fa la *copy editor*, si dice così. È lei che controlla se i dati delle tabelle sono

giusti, se i numeri tornano, se ci sono errori. Non solo di stampa, anche concettuali. Ha ormai così tanta pratica che è in grado di mettersi allo stesso livello degli autori e tener testa a un contraddittorio a distanza.

Però il suo lavoro non è apprezzato abbastanza in redazione. Lo legge nello sguardo scettico del capo, nei silenzi ostili delle segretarie anziane. “*Nemo propheta in patria*”, pensa, è una vecchia storia che ha avuto vittime più illustri di lei, ma non si rassegna e soffre.

Finché un giorno uno scienziato inglese, professore a Oxford e candidato al Nobel per la Fisica, memore di un articolo migliorato grazie alla dedizione di Arianna, le propone di trasferirsi da lui.

Contratto di tre anni e compenso doppio rispetto a quello attuale. In più una posizione migliore: direttrice del dipartimento bibliografico, una segretaria e un archivista alle sue dipendenze, due viaggi in aereo gratis ogni anno per tornare a visitare la madre.

Lei è molto lusingata, vuole accettare, ma è affezionata a Roma. Le piace camminare per Prati, d’inverno, nei giorni feriali e freddi, quando le vie sono percorse da folate di vento e poca gente cammina attaccata ai muri. Le piacciono gli angeli del Bernini coi volti illuminati dalla luna d’agosto e gli archi vuoti dell’Eur, che le ricordano i quadri di De Chirico.

Però... lavorare con un futuro Nobel! La cosa la eccita. Come Diderot, che guardando senza invidia i giovanotti che corteggiavano le prostitute sulla Senna, esclamò: «Le idee sono le mie puttane», così Arianna si galvanizza con le conquiste intellettuali. Decide quindi di partire.

Lascia una lettera al suo capo italiano che mai rimpiangerà e compra un biglietto di sola andata per Londra. In redazione non saluta nessuno, come un allenatore esonerato che raccoglie le sue cose nello spogliatoio del club mentre la squadra è in ritiro. Non è tipo da convenevoli e sa che sarebbero saluti falsi, con persone che non la stimano e tireranno un respiro di sollievo quando sarà partita.

È pomeriggio tardi quando arriva in taxi a Fiumicino.

È in anticipo, essendo una precisa. S'avvia senza fretta alla zona degli imbarchi. È ultima di una fila non lunga. Ma si sente toccare una spalla. Mentre si volta le scivola la borsa a tracolla. Una mano l'afferra e gliela porge. Dietro, la faccia del capo-redazione, che le sorride. Dietro ancora, le segretarie e, un po' distanti, gli autori, nessuno escluso. C'è anche il più importante, quello che non viene mai alle riunioni perché abita in Francia.

È proprio lui che le presenta goffamente un mazzo di rose rosse. "Quanto avranno speso?", pensa per prima cosa – è una donna attenta a risparmiare. «Non parta Arianna, abbiamo bisogno di lei!», fa il capufficio mettendole davanti un foglio aperto. È un contratto di cinque anni, per una cifra che non si può respingere.

Adesso tutti ascoltano il suo parere in silenzio alle riunioni. Hanno capito che è la migliore.



PEPPE è il cameriere più anziano, ma pare un bambinone cresciuto, per quel suo modo di camminare ciondoloni facendo smorfie con la bocca e lasciando i discorsi a metà, come balbettasse.

È anche piccolo di statura (perciò lo chiamano Peppino), ha le orecchie un po' a sventola e fa fatica a tenere la giacca e la camicia abbottonata. Ma il suo mestiere lo sa fare meglio degli altri, riesce a convincere i clienti a mangiare il doppio. Il conto cresce, però se ne vanno soddisfatti, si vede da come lo salutano e dal fatto che, quando tornano, si mettono a sedere in uno dei suoi tavoli per farsi servire ancora da lui.

Il locale è al confine tra due quartieri popolari di Roma, con immigrati che passano sotto all'insegna «*Vecchia Hostaria*» senza fermarsi, avendo le tasche vuote, e una marea di macchine davanti. Dentro non si sente il traffico perché fa da filtro uno stanzone sgombro, una terra di nessuno dove ristagnano in uscita le chiacchiere di chi mangia e in entrata i clacson delle auto.

Peppino viene da Amatrice, terra di montagne e di sughi. Al paese gli hanno svuotato casa.

«Tutto mi hanno portato via, signori», racconta ai clienti più affezionati, che già conoscono la storia.

«E lo so chi sono, so nomi e cognomi, vallo a dimostrare però! Allora sapete che ho fatto?».

I clienti lo sanno, ma per gentilezza e affetto se lo fanno ripetere la centesima volta, sentono compassione per quell'uomo che a sessant'anni suonati ripete a memoria il menu senza scordarsi nulla e ha una parola simpatica per tutti, compresi i bam-

bini turbolenti che chiunque prenderebbe a schiaffi per il casino che fanno appena entrati.

«Ho detto a mia sorella: “vendila, la casa; mi fa pena vederla così, vuota, senza i mobili che ci hanno lasciato mamma e papà, senza i quadri”. Pure le posate hanno portato via. Certo, si ricomprano, ma quelle nuove non hanno il manico ingiallito, consumato dalle mani dei nonni».

«Le è piaciuta l'amatriciana signora? Gliene porto ancora? Guardi che non ci metto niente, sa?». «Tu, pupetta, ti sei stufata, lo vuoi un bel gelato?».

Era così Peppino, alternava il suo dramma familiare alle portate, le note amare a quelle più gradite, come uno chef francese esperto in piatti all'agrodolce. Solo che lui non si rivolgeva solo alle papille gustative. Parlava insieme al palato e all'anima, in sequenza perfettamente bilanciata, da gran maestro culinario-esistenziale. Con la spontaneità d'un bambino.

Una domenica eravamo lì con degli amici, ai quali avevamo raccontato di lui, ma arrivò un altro.

«E Peppino?», chiedemmo; «che fine ha fatto?».

«Non ci credereste, l'hanno messo in prigione».

«Come sarebbe a dire?».

«Era il suo giorno libero, è tornato al paese senza dirci niente e si è presentato a casa dei ladri con un coltello in mano. Voleva indietro le sue cose. Quelli hanno chiamato il 112 e davanti ai carabinieri ha perso la testa, ha cominciato a urlare e menare colpi, per poco non ne feriva uno. Una volta dentro non si è calmato, picchiava la testa contro il muro, l'hanno dovuto legare».

Dopo sei mesi lo rivedemmo. Era più curvo e non sorrideva. In quanto alla sua andatura da svanito anatroccolo, non potemmo verificarla. Se ne stava seduto alla cassa. Ma non a preparare il conto, che già sarebbe stato un segno di conquistata fiducia. Semplicemente aveva uno straccio in mano e lucidava, senza sosta strofinava le parti di metallo e passava una specie di crema sopra quelle smaltate. Con fervore e precisione. Ma quando la cassa era chiusa e la manutenzione passava ai tasti, li premeva troppo per errore facendo scattare l'apertura del cassetto. Allora cadevano monete e banconote, le prime giù dritte in terra, le altre volteggiando. I colleghi arrivavano e gli dicevano di farsi da parte, col garbo dovuto a un valoroso amico, ma lui si chinava per raccogliere i soldi, dicendo: «Questi sono per il primo, questi per il secondo, oggi paghiamo noi i clienti, il ristorante fa festa. Tutto hanno preso, signori, neanche un mobile hanno lasciato!».

La seconda volta successe di nuovo a un pranzo di comunione e tutti i bambini, pensando fosse un gioco, lo aiutarono allegri a raccogliere il denaro e poi lo lanciarono insieme a lui a papà e nonni sbigottiti, mentre madri e nonne cercavano di fermare quella bolgia.

Da allora Peppe abita in una casa-famiglia. Serve a tavola, ovviamente. Tutti gli dicono che non importa, ma lui si mette la giacca da cameriere sulla camicia bianca. Sempre sbottonate.

Però quella storia gli hanno spiegato di non raccontarla più a nessuno. Se vuole uscire di lì.



MARIO non sapeva di essere una roccia. Glielo disse per primo un medico amico di famiglia, quando lo vide sopravvissuto a un intervento di sei ore e quattro trasfusioni di sangue.

«Ovvia, Mario, che fai qui? *'Un eri in ospedale?* Sei di già uscito?».

Anche il dottore era toscano come lui. Si erano incontrati dal tabaccaio di Bolgheri, dove Mario, settantasei anni ma accanito fumatore, stava comprando il solito pacchetto di MS.

Un po' claudicante, ma vivo. Vivissimo.

«Non sapevo che a Bolgheri ci fossero anche le rocce, pensavo solo i cipressi!» aggiunse poi, dandogli una pacca sulla spalla davanti a tutti. Piano, logicamente.

Da quel momento il suo soprannome fu “la Roccia”. Lo chiamarono così anche in casa.

Fino a due mesi prima molti lo davano per spacciato.

«Il Mario?» dicevano al bar dove la sera si giocava a carte
«No, pare *'un ci sia* nulla da fare».

«Ma come, per davvero?».

«Almeno, è quello che si dice all'ospedale... un'operazione così, gli è dura anche per un giovanotto, figurati per lui, che ne fuma venti al giorno».

«Venti sì, ma col filtro! Il Mario ci seppellisce a tutti, *'un vi scordate che ha fatto du' guerre*».

«Come due? E ne avrà fatta una, come noialtri».

«Macché, due vi dico. E quella con la figlia *'un ce la metti?*».

«Ah già, la figlia! Me la scordavo la rossa, quando lui aveva la febbre e il mal di capo la continuava a gorgheggiare su e giù per le scale. Cantava l'opera, del padre *'un gliene fregava nulla*».

«Sì, ma poi mise la testa a posto».

«E *ppefforza*, con quella ragazzina balorda che *'un studiava* mai... o le faceva fare i compiti o se continuava a cantare li portavano tutti al manicomio, compreso il marito, la guardia forestale».

Questi erano suppergiù i dialoghi al bar di Bolgheri, quello dove i turisti tedeschi e inglesi innamorati della Toscana non mettevano piede perché rigorosamente riservato ai locali e si sentivano certe bestemmie durante il tressette che una volta il prete era svenuto davanti alla soglia facendosi il segno della croce.

Ora la figlia cantante lirica mancata e la nipote birbante a scuola erano fiere del padre e del nonno, il quale, sia pure lentamente, se le portava a braccetto per il corso principale guardando tutti con un'espressione furba, come a dire, "Cari miei, eccomi, son io, in carne e ossa!". E con la mano sinistra, quella non poggiata al bastone, puntava per terra un bel paio di corna, alla faccia di chi lo aveva dato per morto.

Insomma, il Mario era così convinto di avere sette vite come i gatti e di aver regolato i suoi conti in anticipo col Padre Eterno che, quando seppe di un campo da golf aperto a Castelfalfi, a pochi chilometri da lì, si mise in testa di cominciare a giocare. Glielo aveva detto il suo amico medico che il golf faceva bene, soprattutto alle persone anziane, che si camminava nel verde, che si restava belli magri e tante altre cose. Non ci fu verso di spiegargli che uno sport si deve cominciare da giovani e si doveva accontentare di essere ancora vivo dopo la malattia, e l'iscrizione costava un sacco di soldi, e mille altri motivi per lasciar perdere l'idea balzana. Niente. Lui già si vedeva in pantaloni a

quadri, con un giubbotto senza maniche di un bel colore vivace e la nipote che gli portava sacca e bastoni. Aveva anche liberato uno scaffale della libreria in salotto per i futuri trofei, tant'è vero che la moglie gli diceva: «'O Mario, ma cosa fai? Ti vuoi comprare i libri alla tua età? Ma se *'un ci vedi* nemmeno quando devi comprare le sigarette e scambi la patente per un biglietto da cinque euro! Lo sai che son dovuta andare tre volte a *riprendella* dal tabaccaio solo questo mese?».

«'O moglie, chetati, so io quel che fo. Il dottore ha detto che questo gioco mantiene giovani e io voglio cominciare. Se no attenta che mi prendo anch'io la badante ucraina e le intesto la casa come ha fatto sor Attilio, che Dio l'abbia in gloria, ma una morte così gli è stata una goduria, se permetti».

Sentendo questo, la moglie, che gli voleva ancora bene e oltretutto odiava portare le corna, si arrese.

Mario vinse la sua prima coppa il giorno dell'ottantesimo compleanno e nel testamento lasciò scritto di mettergli una pallina da golf sulla tomba al posto della croce.

Era sempre stato un anticlericale.



FLAVIA non riusciva a prendere sonno. Sentiva ancora il sapore dolce del Lexotan sulla lingua.

Prima venti gocce. Poi altre dieci. Niente, come aver bevuto acqua fresca.

Fuori, in terrazzo, i corvi gracchiavano dividendosi una polpetta rimasta nella scodella del cane. Almeno ci fosse stato lui, avrebbe abbaiato. Ma a quell'ora era in pensione alla Giustiniana.

Il quartiere era deserto. Dieci agosto, tutti in ferie.

L'indomani sarebbe partita anche lei, sul presto. Doveva trovarsi a Punta Ala con Gianpiero, il marito. Li aspettava la nuova barca, da provare con degli amici. L'avevano pagata in contanti, usando duecentomila euro presi dalla banca dove tenevano i soldi in nero, che poi erano la maggior parte. Cercava di concentrarsi sulla villa al mare, sugli alberi del parco. Li contava uno a uno, come fossero pecore di un gregge o gocce del sonnifero, gocce giganti a forma di pecora o di albero, ma restava sveglia. Provò a pensare al maestro di tennis, che avrebbe ritrovato fra poco.

Avrebbe scopato ancora con lui. E anche col marinaio, probabilmente. Le era presa così da quando aveva scoperto che il marito la tradiva. C'era arrivata tardi rispetto alle sue amiche. A quarant'anni.

Quella del piano di sopra era più giovane e si faceva il portiere da un pezzo, lo sapeva tutto il condominio. Di lei invece pensavano che fosse una fedele, le sue storie non erano a Roma.

Si scatenava in vacanza, c'era più gusto. A Roma Gianpiero non stava quasi mai in casa, al mare invece era sempre con lei. Insomma, quasi sempre. Spesso andava in barca, su quella più piccola che avevano prima. Partiva la mattina, si portava la canna da pesca e restava tutto il giorno fuori.

E lei cominciava a truccarsi quando il marito poteva ancora vederla, prima delle dieci, davanti allo specchio, con movimenti

ostentati. Trucco pesante, rimmel, fondotinta. In perizoma e a seno nudo.

I tacchi a spillo poggiati accanto. Finché lui le diceva: «Ma sarai l'unica che si mette così la mattina... che bisogno c'è?». E lei: «Prova a indovinare, tesoro». Proprio così gli diceva e lo vedeva che scuoteva la testa. «Non ci casco», le rispondeva, poi le dava un bacio sulla fronte, che era l'unica parte della faccia non coperta da creme o tinte. E usciva fischiando, vestito da pescatore.

Adesso fuori albeggiava.

Flavia stava per rinunciare al sonno, quando sentì un rumore. «Questi non sono corvi», pensò.

Aveva ragione. Il rumore veniva da dentro, non dal terrazzo. Si mise a sedere sul letto allarmata e tese l'orecchio. Silenzio. Si stese un poco sul fianco. Le sembrò di udire dei passi. Infilò la vestaglia e andò verso la cucina. Era in corridoio quando si sentì afferrare da dietro, una mano le chiudeva la bocca. «Non gridare o t'ammazzo!», disse una voce, mentre qualcosa di appuntito le premeva la schiena. Restò immobile, il respiro era sospeso e sentiva battere il cuore.

«Dove sono i soldi?», fece ancora la voce. Provò a parlare ma aveva la gola chiusa. Adesso di cuore ne sentiva un altro, le batteva su una spalla, era il cuore di lui, veloce più ancora del suo.

Non osava voltarsi. Una volta l'aveva presa così il marinaio, mentre erano al largo e il marito stava venti metri più in là, sott'acqua, col tubo del respiratore che emergeva e ogni tanto schizzava su, come da un dorso di balena. Quella volta si era la-

sciata possedere contro il parapetto, da dietro, col doppio gusto di sentirsi riempita con violenza e di vedere Gianpiero cornuto e contento, che rincorreva i pesci lì davanti. Ora era ben diverso però. Volevano altro da lei.

“I soldi”, pensò. “Dove sono i soldi?”. Lui aspettava da mezzo minuto la risposta che non veniva.

Flavia non ricordava. “Erano in banca? Oppure in cassaforte? O nascosti da qualche parte?”.

«La libreria...», bisbigliò. Stava soffocando. Lui se ne rese conto e allentò la stretta sul collo.

Poi disse: «Non importa, abbiamo tempo». La riportò in camera e la gettò sul letto. Ora lei lo poteva vedere. Non era alto, aveva la faccia scura. Testa quasi rasata. Braccia coperte di tatuaggi. Le allargò le gambe, Flavia non si opponeva, gli vedeva la lama del coltello in mano. Mandava bagliori incrociando i primi raggi di luce che filtravano dalle serrande semichiusure. “C’è un bel sole fuori... peccato per il giro in barca”, pensò, mentre lui le si schiacciava addosso. «Sono sieropositiva!», gli disse, una bugia per salvarsi. «Bene, così siamo in due», le rispose l’uomo frugandola tra le cosce. Provò a immaginare che fosse il maestro di tennis o il marinaio di Punta Ala, ma i tatuaggi erano troppo vistosi per farlo sembrare uno dei suoi amanti.

A Roma e nel suo letto... “peccato che Gianpiero non ci veda”, pensò. E decise di lasciarsi andare.



FRANCESCO dice sempre che si vuole ritirare in un convento per soli uomini.

«Sul monte Athos», dice. Ma gli amici, che lo conoscono bene, si guardano con scetticismo.

Il fatto è che senza donne Francesco non potrebbe vivere.

Non parliamo di madre, moglie e figlie. Che sono fuori concorso.

Ma le altre, quelle che gli appaiono ogni giorno come creature viventi per strada e nei locali o come immagine in tv e sui cartelloni pubblicitari – beh, senza di loro sarebbe finito.

All'inizio tirerebbe un sospiro di sollievo, certo. Ma dopo qualche giorno si sentirebbe strano.

Dopo un mese se le sognerebbe la notte. Dopo un anno si comprerebbe rossetto, fard, rimmel, una parrucca, una gonna, un reggiseno e si vestirebbe da donna fatale lui stesso, desiderandosi davanti a uno specchio.

Non è colpa sua. Ha ancora l'ipofisi intatta, ha il testosterone in circolo, sono gli ormoni che quando incrocia una ragazza lo fanno voltare, come nei documentari degli anni Sessanta nel Sud Italia.

Lui non vorrebbe, ma la biochimica lo condanna al supplizio di Tantalo.

Quando sta in macchina, è capace di fare un'inversione a U per controllare la faccia di una a cui ha appena visto il sedere. Se è bella da tutte e due le parti, sente una fitta dolorosa al cuore e ha la tentazione di fermarsi, di scendere, di offrirle un passaggio.

Cosa assolutamente fuori luogo, perché Francesco ha superato i sessanta. Ed è anche permaloso.

Verrebbe mandato subito a quel paese e ci resterebbe male.

C'è una poesia che Bukowski ha scritto alla sua età, in cui racconta ciò che prova vedendo le ginnasiali in grembiulino azzurro alla fermata dell'autobus. Concupiscenze presenili, roba da codice penale. Ma pulsioni sincere. Anche Francesco prova a scrivere versi. Sono versi che piacciono, vince anche dei premi. Però la malattia non lo abbandona, l'antidoto letterario non gli è servito a nulla. Continua a soffrire. Perché non è di quelli che, adocchiata la preda, la vuole a tutti i costi, con tutti i mezzi, è disposto a pagarla sui marciapiedi della Salaria o sul lungomare de L'Avana se occorre, senza badare all'etica. E poi se la sbatte, aiutato da una pillola di Viagra.

No. Lui le giovani e belle donne vorrebbe conquistarle coi suoi mezzi di sempre: i fiori, un ritratto, una battuta, una poesia d'amore, un discorso esistenziale, una divagazione artistica.

Per fortuna non sa suonare, altrimenti andrebbe in giro la sera a far le serenate, roba d'altri tempi.

Ha imparato a memoria una pagina di Kundera sul donnaiolo epico e sul donnaiolo lirico, cita il dolce stil novo e i poeti maledetti, sa che ci sono non cento, ma mille chiavi per aprire un cuore o un corpo femminile. Sa che la più potente è il denaro. Ma lui la donna non la vuole comprare, la vuole convincere. Non la vuole possedere, la vuole incantare. Ahimé, non si è ben informato su com'è una ragazza di oggi. Non sa che per portarsela a letto in pochi giorni basta andarla a prendere in Porsche, offrirle tre caipirinha a un happy hour, farla tirare di coca, portarla in vacanza a Cortina o a Saint Tropez, comprarle una collana d'oro bianco. I discorsi

sono un'altra cosa, quelli andavano bene quando lui era giovane. Oppure funzionano con una categoria di donne che non sono quelle che lo incantano (alte, sinuose, minigonna, sguardo da puttana, cosce lunghe e passo da pantera) e che lo gettano in depressione perché sa che non potrà mai averle se non giocando al loro gioco, che non è, né mai potrà essere il suo. Se non entrando nel loro mondo frivolo, che aborre.

Non vuole fare come i filosofi cinici Francesco, corteggiare le donne brutte perché sono quelle che più hanno da dare a un uomo essendo in continua astinenza. Perciò cambia tattica. Si accorge che la magia femminile si esprime in due sembianze. O quella di cui sopra, la "velina" per intenderci, teenager o poco più, magra, bella se non bellissima, programmata per la danza, il sesso e i futili discorsi mille volte sentiti dalle coetanee su Rai e su Mediaset. Escort o principiante, ma coi cromosomi da mangia-uomini. Per una così, serve essere stupidi e ignoranti, col portafoglio gonfio.

Oppure un altro tipo, che per la verità è d'aspetto multiforme, con un voto da 6-7 e non da 9-10 se ci si ferma all'estetica. Può essere carina o discreta, certo non grassa e bassa, ma deve avere una luce particolare negli occhi, deve dare segni di vita se le si parla di arte o cinema d'autore, dev'essere colpita da un bel paesaggio, non deve vestirsi da suora, ma neanche come Lady Gaga.

Ecco, una così Francesco la porterebbe sul Monte Athos, se i monaci le facessero passare la dogana.



TAREK non era certo maleducato o avaro, ma quando il suo vicino di casa a Kabul gli chiese tremila dollari in valuta americana, proprio così, per dargli in sposa la figlia quindicenne come terza moglie, beh, senza pensarci un attimo gli sputò sui piedi e gli sbattè la porta in faccia.

«Tarek, Tarek! Amico mio», gli strillò quello dalla strada, mentre una piccola folla si raccoglieva intorno a curiosare. «Era solo il prezzo di partenza! Fammi un'offerta, su, mettiamoci d'accordo come abbiamo sempre fatto. Non ti ricordi che il mese scorso hai comprato le mie galline e ti stanno facendo uova ogni giorno? Pollame, femmine, è la stessa cosa. Compra mia figlia e ti sarà devota.

Suleide è già fertile e lavora sodo, ha seni morbidi e braccia robuste, puoi farne quel che vuoi. Coraggio, duemila e cinque, solo per te lo faccio, perché siamo mezzi parenti».

Ma Tarek non lo sentiva più, si era ritirato nella camera più lontana, dall'altra parte della casa.

Fosse stato per lui di mogli non avrebbe comprato nemmeno la seconda. Soltanto grane. All'inizio erano obbedienti e remissive, poi, appena avuto un bambino, si davano arie e alzavano la cresta.

Non solo, chiedevano più soldi, volevano un burqa nuovo, s'intromettevano nei discorsi dei maschi.

Un disastro. Ma un commerciante stimato come lui, glielo dicevano anche gli amici, come poteva stare senza almeno tre mogli? A parte le pulizie di casa, che toccavano sempre alla più giovane, e che la seconda faceva con enorme lentezza avendo passato i quaranta, era anche una questione di immagine. Al

mercato i cammelli migliori li compravi presentandoti con un codazzo adeguato di consorti, messe in fila, ordinate e vestite di nero. Segno d'autorità. Tutti ne avevano più di due.

Ma tremila dollari erano veramente una follia. Lo avrebbero preso in giro se li avesse pagati.

Anche se quella ragazzina, Suleide, aveva qualcosa di particolare. Non il fisico, era minuta... e nemmeno i capelli, li teneva corti arrotolati dietro la nuca, come se non avesse vanità. Gli occhi, quelli lo avevano colpito. Azzurri come il cielo, rarissimo colore da quelle parti. Che quella carogna del padre si fosse incrociato con una svedese o un'americana? Magari un'infermiera dell'ospedale, quello messo su dagli stranieri all'inizio dell'ultima guerra. O forse una russa? No, impossibile, Suleide aveva solo quindici anni e i russi se n'erano andati via dall'Afghanistan almeno vent'anni prima. Ma poi... suo padre non era il tipo da fare conquiste, lui sì ch'era vittima delle mogli. Gli stavano sempre appiccate, dentro e fuori casa. No, restava un mistero. Comunque erano gli occhi più belli di Kabul, nessun dubbio su questo.

Parola di Tarek, sarebbero stati suoi. E non per così tanti soldi.

Cercò di farsi venire un'idea e, mentre intensamente rifletteva seduto sul tappeto migliore, quello che gli comunicava energia – la sentiva nelle sottili trame di seta – gli passò davanti Ali, il figlio primogenito. Da qualche mese sembrava un'anima in pena. Alla sua età molti erano già promessi a qualche giovane donna, mentre lui non faceva che andare e venire dalla scuola coranica, con la testa imbottita di sciocchezze monotone. Anche adesso stava biascicando, mentre camminava per casa. Sicu-

ramente qualche versetto del Mullah, ci avrebbe scommesso. Ma sì... ecco come avrebbe avuto Suleide! Se la sarebbe divisa col figlio, possibile non averci pensato prima?

Certo, la madre, sua seconda moglie, sarebbe stata gelosa. Gelosa due volte, di lui e di Ali.

Ma solo per poco. Con l'arrivo di Suleide avrebbe smesso finalmente di strusciare la scopa per casa e andare a lavare lenzuola alla fonte, col rischio di saltare su qualche mina. E ci sarebbero stati per lei meno doveri notturni, visto che il marito avrebbe cercato soddisfazione dalla nuova arrivata.

In quanto ad Ali, erano padre e figlio, in fondo. Dividevano la casa, il cibo, le bevande. Potevano dividersi anche quella ragazza. Suleide era giovane e piena di vita, con forze sufficienti per entrambi. E il suo prezzo sarebbe di molto calato, poiché ufficialmente andava in sposa a un giovane con pochi averi, non a un ricco mercante.

Quando fece la proposta ad Ali, il figlio accettò. Conosceva il padre e sapeva che ogni tanto se ne usciva con idee bizzarre. Ciò che a lui premeva era non dover più mandare stupidi versetti a memoria, minacciato dalla frusta del Mullah.

Le due mogli brontolarono un po', il padre della sposa tirò sul prezzo, qualcuno dei vicini fece la faccia storta, ma lo strano ménage sembrò funzionare. Suleide si divideva con grazia. Quando le nacque un figlio aveva gli occhi azzurri. Il naso era quello di Tarek. La bocca invece di Ali, precisa.



EFISIO prepara i bigliettini, li infila in una scatola, si guarda intorno per vedere se qualcuno lo osserva e si toglie le scarpe. Sono strette e gli fanno male.

È ora di cena però. Gli ospiti dell'albergo sono al ristorante dove camerieri sudati saltano forsennati da un tavolo all'altro, c'è sempre qualcuno scontento che li chiama per nome e vuole qualcosa di speciale.

«Andrea, per me la bistecca ben cotta!».

«Certo signora, come al solito».

«Giulio, ma questo vino sa di tappo!».

«Un attimo di pazienza e glielo cambio».

Far mangiare rapidamente (alle nove tutti fuori o si devono pagare gli straordinari in cucina) duecento tra ufficiali in pensione, mogli e soprattutto vedove, età media ottant'anni, non è impresa facile. Tutte le sante sere.

Ef시오 per ora sta dietro le quinte, nella sala bar, fra tavoli vuoti che si riempiranno tra non molto.

Da dieci anni lavora all'“hotel Regina”, un tre stelle di Salsomaggiore, dove Fanteria, Artiglieria, Marina, Alpini e Genio hanno una convenzione particolare. Ne ha fatta di strada per arrivare fin lì, viene da Oristano. Da ragazzo andava al mare a San Giovanni di Sinis, lunghissime spiagge bianche, pochi turisti perché non c'erano strade, tribù di nomadi che si accampavano in tende scosse dal vento del Tirreno occidentale. Adesso ha quarant'anni, ha perso i capelli, sente nostalgia della sua terra, a casa ha una bottiglia di mirto e cucina i malloreddus con l'illusione di non perdere la memoria della gioventù isolana. Ma sa che non tornerà più in Sardegna. Almeno per abitarci.

Al Regina è il tuttofare. Organizza l'animazione la sera, serve il caffè al bar, chiama un dottore se una vecchina ha le palpitazioni, porta su e giù le valigie.

«Efisio, non trovo la chiave della camera!».

«Efisio, mi sono slogata la caviglia!».

«Efisio, ho finito l'acqua minerale!».

E lui, paziente e rapido, si fa in quattro, rifiutando anche la mancia perché, si sa, i sardi sono gente fiera, e poi queste anziane signore sono come mamme e nonne per lui, le aiuterebbe comunque.

Ora ci sono i quiz da preparare, domande facili, concorrenti arzille ma non sempre lucide. Tra poco sarà il suo momento. Ma la sua passione è il cinema. E subito dopo la musica. Non quella per ballare, stile anni Sessanta, che si suona la sera per rinverdire i ricordi delle clienti. Macché. Roba tosta, Steppenwolf e Grateful Dead per capirci. Roba di quando portava i capelli lunghi ai cineforum e ai concerti, di quando fumava i primi spinelli sulla spiaggia dopo il bagno di notte.

La cameriera, sarda anche lei, gli dice:

«Efi', stasera ti tocca».

«Eia, sono pronto», risponde lui.

Non è né contento né annoiato, semplicemente fa il suo lavoro con coscienza.

Si rimette le scarpe, arrivano le signore che vogliono il posto in prima fila.

C'è quella con la badante ucraina, che s'appoggia al bastone ma è più svelta delle altre. C'è la vedova dell'ammiraglio, che porta un turbante in testa, una specie di bandana nera. Forse è

calva, chissà, nessuno lo ha mai scoperto, eppure è una vita che viene lì. C'è quella di novant'anni, che conosce le poesie del Belli a memoria e se t'acchiappa te ne dice almeno quattro senza pietà ed è per questo che ha il vuoto intorno. Finché non prende Efisio per un braccio e non si sfoga con lui. C'è la zitella stagionata, che ancora si trucca e mette i tacchi alti. Anche lei gli ronza intorno. Da giovane andava in vacanza in Sardegna e se la gode quando Efisio le fa: «*Ajò*, ma che bella donna, l'avessi conosciuta prima!».

La sua famiglia è questa ormai. Se le guarda affettuoso, le sue comari agghindate e sazie. Qualcuna ha già l'occhio a mezz'asta. Si rende conto che è lui ad aver bisogno di loro, e non il contrario.

«Chi è l'eroe dei due mondi?» è scritto nel primo biglietto.

«Garibaldi!», risponde la zitella eccitata. Efisio le fa i complimenti e le regala un portachiavi.

I quiz sono cominciati. La sala freme. Ormai alle signore è passato il sonno.



GILDA, con la neve e col vento, nella pioggia e nel sole, con la febbre o il mal di testa, al lavoro non manca mai. Prima di tutto le piace. E poi vuole far carriera. Si è anche sposata, ma non per convinzione. Era fidanzata da tredici anni, avrebbe deluso tutti se non l'avesse fatto. Primo fra gli altri, il futuro ma-

rito, poi i genitori e le sorelle, infine i clienti della banca. Quando tocca a lei il turno alla cassa, si mettono in fila fuori, prima dell'orario di apertura. La corteggiano tutti, ma preferiscono saperla sposata. Vogliono vedere che fine farà la sua tresca col direttore, se il futuro marito la metterà in riga e se, quando resterà incinta, i suoi incontri segreti continueranno anche con la pancia. Sarebbe perversione. Pare a tutti orribile e intrigante allo stesso tempo.

Ecco di che si mormora nella sala d'aspetto dell'«Agricredito». E non solo tra i maschi.

Ma il bisbiglio cessa quando lei esce dal suo sportello per andare a prendere un caffè nel bar vicino. Allora si mischiano l'invidia delle signore e il desiderio degli uomini, a vederla passare. Perché Gilda non è vestita provocante, questo è il punto. Porta un tailleur scuro, gonna al ginocchio, tacchi bassi. Non ancheggia, i capelli sono raccolti sulla nuca e ha un filo di trucco. Ma Gilda è leggera come una Dafne, florida come una Venere, misteriosa come una Gioconda. Tutti si voltano per lei.

La scia avvolge il collo dei più bramosi e lo attira verso l'ingresso come trascinato da una sciarpa di seta pura. La seguono con lo sguardo fin sulla strada e non la lasciano neanche quando un'impiegata dice: «Avanti il prossimo! Prego, signori, tra poco la banca chiude».

Dietro l'altra cassa c'è Belinda, anche lei attraente, non come Gilda certo, ma abbastanza da poter ambire di esser concupita. È libera, per di più. Almeno ufficialmente.

Belinda odia l'altra con tutte le sue forze perché le ruba la scena. Ha fatto l'impossibile per metterla in cattiva luce coi fun-

zionari più anziani. È arrivata a farle sparire mille euro, ma il direttore ha annullato il tentativo. Li ha rimessi lui, di tasca sua quei soldi. Una donna così vale ben altro!

Un giorno Gilda si presenta alla rivale con un foglio di carta bollata e glielo sventola sotto il naso, in orario di chiusura. Ha il gomito piegato, la mano su un fianco e la osserva con aria di scherno.

«Guarda un po' qui, cara mia. E con questo hai chiuso, sei una mia sottoposta adesso. E se non rigghi dritta ti faccio pagare le carognate che mi fai da tre anni. Con gli interessi».

È la promozione a vicedirettore. Belinda si morde la lingua e inghiotte amaro. Resta mezzo minuto in silenzio, poi si riprende e le fa persino i complimenti. Maschera la rabbia.

A casa, più tardi, sono due serate diverse. La famiglia di Gilda festeggia, Belinda si ritrova da sola a covare il suo odio. L'indomani, nella pausa pranzo, Gilda telefona al marito e gli dice che va a mangiare qualcosa dalla madre. È proprio un bravo ragazzo, pensa Gilda, quando lui le risponde: «Fai pure tesoro, io sono qui». Ma va dal suo amante che l'aspetta per brindare alla promozione. Lo stipendio è aumentato, conviene anche al marito dopotutto.

Passa una settimana, passa un mese. Gilda ha una stanza tutta sua. Ogni tanto chiama questo e quello, per far vedere che sa comandare. Vecchi impiegati entrano ed escono alzando gli occhi al soffitto, dopo che li ha tenuti ad ascoltare sciocchezze. Chiama anche Belinda ogni tanto, per affidarle mansioni umilianti. Qualche volta risponde male al direttore. Gli chiede notizie sui fondi neri, lui non dice nulla e allora lei gli si nega, fin-

ché, dopo un mese di astinenza, è costretto a cedere. Ma sapere non le basta, vuole una copia da portarsi a casa. La ottiene. Si accorge che c'è un buco di tre milioni. Prestati, senza garanzie né alcuna copertura, al presidente di una società di calcio. Che è anche governatore della Regione. Iscritto allo stesso partito del direttore.

Il peccato è grave; se risaputo in periodo di elezioni e bilanci, potrebbe rovinare più di una persona. Gilda fiuta l'affare. Serve una complice. Decide di confidarsi con Belinda. Le propone di agganciare l'uomo politico. Lei all'inizio diffida. «Voglio vedere le carte». «Va bene» risponde Gilda e gliele mostra. Belinda ci sta.

Dopo due giorni sono a pranzo coi due uomini. Il programma è di ricattarli. Sparano alto. Troppo.

«Una questione di principio», sussurra il direttore in un orecchio all'amico. «Capisci? L'ho promossa io, non me lo doveva fare». Lui accenna di sì, guardandole.

Dopo due giorni Gilda e Belinda non vengono in ufficio. Passa un mese, niente, scomparse. I corpi? Mai più ritrovati. Dalle famiglie nessuna denuncia.

All'«Agricredito» non c'è più fila alla cassa.

«Te le ricordi? Erano bellissime», si dicono i rari clienti.



DON EZIO s'è ritrovato in questa chiesetta di paese. È modesta, ma quel che serve c'è.

Le stazioni della Via Crucis, l'organo, un po' di Madonne e di Santi. Un bel crocifisso.

Ma soprattutto è una chiesa piena di ceri. Spenti o accesi. Grossi o sottili. Interi o consumati.

Semplici o lavorati con incisioni dorate.

Ce ne sono due ai lati dell'altare. Rossi. Protetti da un cilindro di vetro. Corti ma sodi, con due fiamme consapevoli di essere in risalto. Appena si entra dalla porta di legno, a destra e a sinistra di Gesù, ci sono loro che mandano bagliori e avvertono: questa è la casa dello Spirito acceso e sopito. Che è pronto a divampare. A bruciarvi se avete peccato, a indicare la via se vi siete perduti...

Don Ezio da diversi giorni vede arrivare in chiesa un uomo. Lo vede dalla sagrestia, nella parete c'è un foro aperto apposta per sorvegliare senza essere notati. I furti di arredi sacri sono all'ordine del giorno e tocca stare attenti.

L'uomo entra deciso e non si ferma tra le panche. Procede verso l'altare. Si blocca a due metri dal cero di destra e lo fissa. Tre minuti. Oppure venti secondi. Non c'è una regola. A volte muove le labbra. Sorride anche, più di rado. Si volta ed esce quasi subito.

Una mattina don Ezio gli va incontro appena lo vede entrare. L'uomo può avere cinquant'anni, la sua età all'incirca. È alto, capelli brizzolati, naso largo, grandi mani. Grosse, più che altro. Don Ezio guarda sempre le mani, lo aiutano a capire chi ha di fronte. I monsignori che l'hanno confinato in questo paese sperduto avevano le dita sottili e le nocche affusolate. I parrochiani che non volevano lasciarlo andare in-

vece lo salutavano alla stazione con il palmo aperto, calloso, qualcuno teneva dritto in su il pollice tozzo. Le vecchine piangevano, con le mani strette al petto, attorcigliando le dita, in supplica più che in preghiera. Erano poche, faceva freddo di mattina presto.

Don Ezio sorride all'uomo dalle mani grandi, lui gli fa un cenno con la testa. Non dice nulla, non si ferma. Punta il suo cero. Prende posizione, lo fissa. Il prete guarda la candela ma non capisce. Passa un minuto, l'uomo sembra abbia finito. Cosa non si sa. Si volta, sta per uscire. Si accorge di essere osservato. Esita, poi invita don Ezio a sedersi con lui su una panca. Le due teste si toccano quasi. Silenzio attorno. L'uomo comincia, a voce bassa.

«Ha notato la fiammella di quel cero rosso, lì, vicino all'altare? Beh, non si metta a ridere, quello è mio padre. Io entro e dopo un po' lui arriva. Me ne accorgo perché la fiamma oscilla».

Il prete non dice nulla. Ascolta.

«Se n'è andato venticinque anni fa. Poche settimane prima di morire era stato qui, in questo paese. Parlavamo, ancora non sapeva di essere malato. Io non sono credente, è chiaro che questa storia della candela è una sciocchezza, un'invenzione...».

Don Ezio muove la mano nell'aria, come per dire: “ma no, vada avanti, sentiamo il resto”.

«Mi metto lì di fronte. Delle volte non succede nulla per uno, due minuti. Allora penso: “devo dargli il tempo di arrivare. Non può stare ai miei comodi”. A un tratto la fiamma comincia a dondolare. Piccoli movimenti. Vuol dire che c'è. Allora penso qualcosa... sì, insomma, comincio a parlargli. E lui ri-

sponde, come se ballasse. Sa, a mio padre piaceva molto ballare. È come un alfabeto Morse, due punti, tre linee, un punto, tracciati col fuoco. Cosa mi consiglia? Devo andarmelo a guardare l'alfabeto Morse? Capirei quel che mi dice... No, forse meglio di no. Non posso pretendere troppo».

Il prete gira un po' la testa, ora guarda la candela. La fiamma è immobile. Giusto, pensa, non gli deve rispondere nulla. Il figlio è a me che sta parlando adesso, non a lui.

«Perché vede», riprende l'uomo, «ho anche pensato: "ma sono io che faccio muovere la fiamma? È lo spostamento d'aria della porta che si apre? Lei che pensa padre? O forse il fiato di quando mi avvicino e muovo le labbra?". Sì, potrebbe essere, certo. Ma ho provato a entrare pianissimo e a non aprire bocca. E lui viene lo stesso. Mi vede. O secondo lei c'è qualcuno che l'avverte? L'attesa non è mai troppo lunga, no. Delle volte arrivo e la luce è già tremula, come se lui ci fosse già. Oppure tarda, mi tiene lì, come se mi mettesse alla prova. Ma io aspetto, tanto lo so che viene».

Don Ezio resta a pensare. È ancora lì mezz'ora dopo che l'uomo se n'è andato.

Pensa e guarda la candela. Eccola, ora la vede chiaramente. La fiamma danza piano, poi va veloce, batte come un cuore. È la cera che si raggruma? O l'anima che lo saluta... Oppure sta sognando? Come altre volte don Ezio non capisce. Certo, però, sì. Tutto è possibile.



SAVERIO stasera ha la testa altrove. Se la cameriera rovesciasse a terra gli spaghetti non ci farebbe caso. Quello che ha visto non si può dimenticare. Una cosa è sapere, un'altra è assistere di persona, provare sulla pelle il bruciore, sentire in faccia i capillari diventare laghi di sangue.

Ma non può rimandare a casa i clienti e quindi, come farebbe un attore sul palco, recita lo stesso.

Lo spettacolo va in scena a pochi metri dalla spiaggia. Col rumore delle onde come colonna sonora. Il cielo è il fondale. Le stelle sono i riflettori. Nessuno se ne accorge, ma Saverio stasera è un clown che piange. Eppure ha un ristorante, uno stabilimento, una pista da ballo. Nei giorni tersi si vedono il Giglio e l'Argentario. Le sdraio e gli ombrelloni sono in fila, ordinati. Com'era la sua vita cinque anni fa. Poi è arrivata Rosa. Con lei il vento ha cominciato a soffiare, il mare a gonfiarsi, il cielo a caricarsi di nuvole. Tempesta e aurora, grandine e primavera, voragine e paradiso.

Con lei Saverio è nato. Quella di prima non era vita, solo una prova malriuscita di esistenza minore.

«Ti metto alla cassa. Vedrai, è molto facile. E avrai tempo per occuparti dei bambini, ne voglio almeno due», le aveva detto a Porto Alegre, sul Rio Grande do Sul, dove l'aveva conosciuta. E la vacanza, da "Brasile trasgressivo fra amici quarantenni", per lui era diventata un magico mantra.

«Rosa capelliricci. Rosa gambesnelle. Rosa ochiprofondi. Rosa pelleprofumata».

Saverio era basso e tarchiato, un contadino strappato ai campi e sbattuto davanti al mare dopo la morte improvvisa

del padre. Aveva muscoli di pietra, da ombrelloni piantati nella rena e barche tirate a riva. Rosa invece era delicata e sottile. I suoi, villa in collina e domestici, sceglievano i posti migliori dove portarla in vacanza, le assaggiavano il cibo per evitarle sapori sgradevoli, le proteggevano il sonno chiudendo porte e finestre perché non le arrivasse il brusio del mercato, la mandavano alla scuola di tango di un maestro argentino venuto da Baires e le compravano i vestiti alla moda, perché tutti la ammirassero al ballo Branco y Verde l'ultima notte di carnevale.

Avrebbero voluto consegnarla a un re o a un principe, e accettarono di malavoglia la corte di quell'italiano taciturno e rozzo. Si convinsero di fronte alle foto del suo locale sulla spiaggia e alla promessa solenne, scritta e firmata, di intestare alla figlia metà dei suoi beni. Chiamarono Rosa, che aspettava nell'altra stanza consapevole di essere, coi suoi diciassette anni, troppo giovane per ascoltare certi discorsi e la spedirono sospirando fra le braccia del futuro marito, dopo averla a lungo accarezzata come si fa con un cucciolo di razza che sta per essere venduto. Dopo un anno videro al computer, con la webcam installata dall'ex-ragazzo della figlia, il sorriso sdentato del primo nipote. Aveva gli occhi scuri di Rosa e la faccia tonda come il padre.

Questo ricorda Saverio mentre un cliente lo chiama. La promessa di nozze, l'incredulità degli amici quando s'era presentato con Rosa al check-in, gli sguardi dei passeggeri in aereo mentre lei sfilava tra i sedili, eccitata come una bambina per la sua prima traversata nelle nuvole. I pochi mesi in cui

aveva lavorato con lui al ristorante. Le gravidanze e la nascita dei figli. Poi, inarrestabile, la passione di lei per il ballo, l'idea inutilmente contrastata di fare da cubista nel locale sulla spiaggia. Gli sguardi avidi dei maschi sul suo corpo, i litigi fino all'alba mentre i bambini piangevano.

E, per ultima, la scena della notte prima, quella che l'ha distrutto.

Rosa che non torna, lui che la cerca al cellulare, la musicchetta con la frase di rito: *l'utente non è al momento raggiungibile*. Utente Rosa lo è davvero. Ma a sbafo. Della sua casa, dei suoi soldi, del ristorante, di tutto ciò che lui aveva messo su gettando via la giovinezza. Ma deve andare ancora peggio. Cinque ore passa Saverio a cercarla, girando per i paesi, camminando sulla spiaggia. Le scarpe affondano nel presentimento di chi ama ancora ciò che sta per perdere o ha già perduto. Finché la vede.

Rosa scende da una Bmw, barcolla come un'ubriaca, con la gonna tirata su e i capelli in disordine.

Si china sul finestrino abbassato dalla parte del guidatore. Sussurra nuvole di fiato caldo.

Infila la testa dentro e concede le labbra per un lungo bacio. Le stesse con cui bacia lui e i figli.

Sporge indietro con indolenza quel corpo che lo appassiona. Lo ha appena dato a un altro.

Ridendo agita la mano, dice ciao al suo amante che riparte, poi si copre i denti bianchissimi.

Saverio capisce che non le interessa più la sua felicità. Forse non le è mai davvero interessata.

Per questo, mentre telefona che lo vengano a prendere, pensa che ha fatto bene a ucciderla.



TULLIO cammina curvo, con il suo mezzo camice. Sembra un barbiere in cerca della spazzola che gli è caduta ma non la trova, per cui guarda le mattonelle del pavimento una a una.

In effetti non cerca nulla e nemmeno controlla dove mette i piedi, semplicemente ha una specie di gobba, di cui non si cura affatto. Non la considera un impedimento. Ce l'aveva quando, a settant'anni, è andato in vacanza in Francia con la moglie e si è fatto ottocento chilometri da Ventimiglia a Parigi in moto, sulla sua Kawasaki 900. Ce l'aveva due anni dopo, nella visita di studio in Giappone, dal suo vecchio amico Kitarou, che lo ha aggiornato sulle ultime tecniche di chirurgia maxillo-facciale. Ce l'aveva, e più marcata, l'anno successivo, quando ha fatto da padrino per la cresima della sua prima nipote Chiara, che gli diceva: «Nonno, ma cosa cerchi? A me non è caduto niente. Su, ora vieni che devi rispondere al prete quando mi fa le domande sulla fede». Ce l'aveva, ma non era il solo a marciare chino dietro la bara, ai funerali della moglie pochi mesi dopo.

A pensarci bene, Tullio, chirurgo, odontoiatra ed esperto di ortodonzia, la schiena curva l'ha sempre avuta. E gli è stata utile mentre si appostava quarantenne nella savana, dietro ai rovi,

per cogliere con l'obbiettivo la corsa in tumulto degli elefanti in Kenya.

«Tullio, beato te che stai chinato al naturale. Così non ti vedranno mai!», gli dicevano i colleghi fotografi quando lavorava per «National Geographic». Cento dollari a scatto ed erano suoi i servizi migliori, quelli che andavano anche sul fascicolo americano, e cioè in tutto il mondo.

Tanto che Kitarou lo chiamò al telefono per fargli i complimenti.

«Per cosa, amico mio?», rispose lui con falsa modestia; «per il mio ultimo articolo sui potenziali evocati dei muscoli mandibolari o per quello sulle giraffe che bevono con i cormorani in testa?».

Se un paziente aveva un problema serio, i più bravi dentisti di Roma lo mandavano da lui, nel suo studio sull'Aventino, con le pareti di mogano coperte di quadri astratti.

Era capace di infilare elettrodi dovunque e monitorare la masticazione, la deglutizione e il respiro, lo scatto di chiusura e apertura della bocca, l'escursione della mascella e del condilo mandibolare, in un flusso inarrestabile di spikes e onde lente, in cui solo lui capiva qualcosa.

Faceva radiografie e misurava picchi pressori, ascoltava i crepitii del computer come se udisse le onde del mare che si infrangevano sugli scogli per preannunciare tempesta o bonaccia, forgiava protesi di gesso e plastica per orientare il morso e controllare le smorfie e i sorrisi, finché tutti i muscoli della faccia erano sotto il suo diretto controllo e i denti 32 orchestrali che vibravano all'unisono sotto la guida della sua bac-

chetta invisibile. Faceva il direttore d'orchestra Tullio, col paziente che ascoltava suoni e percepiva movimenti che da casuali si facevano armoniosi e vedeva sull'oscilloscopio capricci elettrici trasformarsi in ordinati sinusoidi, ovvero nei segni incontestabili dell'avvenuta guarigione.

«Non si preoccupi per il fatto che è molto anziano», raccomandavano i medici ai loro pazienti, affinché fossero preparati alla gobba e ai suoi onorari inconsueti, da infermiere più che da luminare quale effettivamente era.

Faceva fatica a farsi pagare, il professor Tullio Giunone. Non aveva bisogno di soldi, era ricco di famiglia. E poi era talmente appassionato al suo lavoro che avrebbe pagato lui, per la gratitudine verso chi, dopo tanti anni, si affidava ancora con fiducia alle sue cure.

Quando sentì che le forze gli venivano meno, raccomandò alla segretaria di non prendere più appuntamenti, nemmeno se i pazienti fossero stati disposti a dargli il doppio o il triplo.

Appese al gancio dell'ingresso il corto camice da barbiere, che portava da sessant'anni.

Si ravviò i capelli candidi, ancora folti. Sorrise al ricordo della moglie che glieli carezzava la sera.

Passò un pomeriggio intero a riguardare le foto della giovinezza: lui all'Università di Tokyo, lui a caccia di belve da fotografare in Africa, lui che provava sul greto di un torrente la sua prima moto.

Calibrò gli apparecchi del laboratorio. Dovevano essere pronti, qualcuno li avrebbe ancora usati.

Uscì al tramonto e passeggiò nel Giardino degli Aranci.

Si affacciò al muretto da cui si vede Roma. La città era ai suoi piedi, rosseggiante.

Meritava una foto, ma Tullio non era lì per questo.

Aspirò il profumo dell'estate. Pensò a quando portava lì i suoi figli, tanti anni prima.

E si lasciò cadere senza rimpianti, con il cuore pieno dei ricordi che aveva sempre amato.



DON ATTILIO era basso, grasso e pelato.

I capelli gli erano caduti all'oratorio, da giovane prete. Aveva provato con creme e lozioni, s'era fatto venire il cranio rosso e pieno di chiazze a furia di mettere pomate e liquidi mischiati insieme a formare una pasta dentifricia che si scioglieva per via del sudore e gli imperlava la fronte di gocce dense. Per non farsi vedere così dai parrocchiani, diceva lui la messa dell'alba, quando ancora la chiesa era buia, i raggi di luce faticavano a farsi strada per le navate deserte e il freddo teneva lontane anche le pie vecchine che facevano delle visite in chiesa l'unico motivo di vita.

Don Attilio insegnava malvolentieri catechismo perché non gli piacevano i bambini. Lo infastidivano con i loro giochi entusiasti e interminabili. Non sopportava l'allegria, era un uomo cupo. Del resto, che motivo c'era per essere contento? Odiava il suo fisico tozzo, la faccia coperta di foruncoli, la pancia che stava lì, prominente, e lo faceva sembrare una palla. Per qualche an-

no aveva portato un cappello nero da prete nel tentativo di mascherare la calvizie. Ma poi era finito fuori moda e d'estate lo faceva sudare. Allora, rassegnato, aveva lasciato che la testa liscia diventasse un suo tratto distintivo. «Quello pelato», sentiva sussurrare ogni tanto, quando uno dei fedeli voleva spiegare a un altro chi fosse don Attilio. «Quello basso», dicevano anche. Oppure: «Là, vedi, quello grasso». Chissà, forse sarebbe stato meglio con la tunica e la tiara vescovile. Lo avrebbero slanciato. E poi, se fosse stato più importante, la gente sarebbe stata rispettosa con lui.

Nessuno chiamava Giovanni XXIII il "Papa Grasso", caso mai il "Papa Buono".

Ma non essendo ancora vescovo, don Attilio era costretto a patire gli sguardi di scherno dei parrocchiani. Alla fine trovò un antidoto. Circondarsi di belle donne. Lasciò che i pargoli venissero a lui e, insieme ai pargoli, vennero le loro mamme. Mamme in crisi mistica e mamme in crisi di astinenza. Lui prendeva entrambe sotto la sua paterna protezione. Preferiva quelle giovani, formose e appariscenti, per godere dell'invidia scritta in volto ai maschi sul sagrato quando appariva con le sue fedeli sottobraccio. Il quartiere era benestante, alcune delle sue pecorelle sperdute si legarono talmente al pastore che le faceva godere verso sera in sacrestia che donarono non poco in elemosine e persino lasciti alla chiesa, contribuendo alla carriera di don Attilio, divenuto abile nel comprare statue dorate e croci di mogano da far scivolare in processione davanti al vescovo.

Fu così che divenne Monsignore. E poi salì di grado, sempre coltivando il suo virtuoso vizio, fino a indossare i paramenti da Cardinale e accompagnare il Papa in Concistoro. Una

volta gli mandarono, perché indagasse e redimesse all'occorrenza la sua anima, un prete che si diceva avesse peccato con i bambini della parrocchia. Sapeva quanto l'immagine della chiesa fosse offuscata dalle vicende dei sacerdoti pedofili, e fu dunque inflessibile. «Ma, don Attilio... Monsignore... Eminenza, ti prego», supplicò l'accusato, che lo conosceva da anni ed era al corrente del suo debole per le belle donne. Non servì a nulla. Lo fece confessare e non ebbe pace finché non seppe che era stato punito severamente. La inflessibilità adamantina mostrata in questa incresciosa vicenda gli fruttò una posizione invidiabile. Fu promosso a ombra vaticana di un sontuoso Cinque Stelle aperto per il Giubileo, col compito ufficiale di scegliere i preti per la messa domenicale e con quello ufficioso, ben più importante, di sorvegliare che il personale tenesse una condotta consona alla morale cattolica. Ma quello che più gli piaceva era una sorta di *jus primae noctis* evangelico sulle allieve della scuola alberghiera, che erano indirizzate a lui quando mostravano tentennamenti professionali o esistenziali. Aveva una stanza apposta, che chiamava laicamente "il salotto del pensiero", dove riceveva le ragazze. Al muro aveva appeso poster di gruppi rock e di attori famosi, da un soppalco scendeva una cascata di musica new age e sul pavimento sorgevano inginocchiatoi foderati di velluto rosso, su cui le ragazze, che spesso non avevano neppure vent'anni, si chinavano al suo invito, giungendo le mani. Allora don Attilio, che solo così riusciva a non essere meno basso di loro, riandava con voce grave ma conciliante alla mancanza per la quale erano venute: «So che non sei andata bene alla prova

orale, cara... cerca adesso di ripeterla con me, vieni, lascia che ti accarezzi la testa. Preghiamo insieme».

Poi, da solo, guardandosi allo specchio eccitato, ripeteva come fosse un salmo: «Don Porco, Monsignor Porco, Eminenza Porco». La litania che si faceva dire dalle infermiere inginocchiate.



ARMANDO insegna con passione al liceo classico di un piccolo paese del Sud. Ricerca anche con passione, frugando tra antichi incunaboli finché non salta fuori la bolla ecclesiastica che ha trasferito un'abbazia da un ordine monastico all'altro nel Medioevo più buio. Potrebbe farsi sponsorizzare dal Comune o dalla Provincia. Oppure dal Credito Cooperativo. Ma preferisce non farlo. Vuole muoversi senza vincoli, senza fretta. Poter cambiare programma se sullo scaffale trova un volume imprevisto che lo dirotta verso altri secoli e regioni più lontane. È uno spirito libero.

Armando è ansioso, ha cinquant'anni e pare un furetto. Si muove rapido. Dici che ti serve una cosa e lui te l'ha già trovata. Pensi di andare in un posto ed eccolo con delle carte stradali, ti legge nel pensiero e suggerisce itinerari infallibili. Devi parcheggiare la macchina, scatta fulmineo e libera da qualsiasi oggetto cinque metri di strada vicino al marciapiede oppure fa il vuoto nel garage.

In classe arriva in anticipo, siede in cattedra e osserva gli alunni che prendono posto.

Ha i suoi preferiti. C'è Matteo, che anche oggi è assonnato. Chissà, forse ha fatto tardi ieri sera, ha una nuova fidanzatina da un mese, è comprensibile. Due banchi dietro ecco Cristina, la prima della classe, un po' secchiona. Va bene a scuola perché si massakra di studio, pare non sia uscita di casa nemmeno mezz'ora per la festa del paese. Ancora non è entrato invece Pasquale, starà aiutando il padre a mungere. «Prima le vacche e poi la scuola», ha detto una volta il contadino ad Armando che si lamentava dei ritardi del figlio.

Un giorno però a scuola non arriva nessuno.

Le otto e mezza. Le nove. Niente.

Armando va dalla preside. Che, incidentalmente, è sua moglie.

Lei lo aspetta al varco, sa già tutto. Il bidello l'ha avvertita, dei genitori hanno telefonato.

«L'unico che cade dalle nuvole sei tu», gli dice. La faccia non promette niente di buono.

«Ma se stamattina siamo usciti di casa insieme!».

«Stamattina era stamattina e adesso è adesso», fa la preside consorte, invelenita.

Armando odia queste frasi, tipo «Roma è sempre Roma», non le sopporta, specie se le sente da uno di famiglia. L'arrabbiatura si sovrappone alla sorpresa. Ma la moglie ancora non gli sta dicendo niente. Continua a guardarlo. Scuote la testa, apre e chiude le braccia. Finalmente si sbottona.

«Sei pazzo a parlare bene delle Brigate Rosse davanti agli alunni! Una cosa è se certe frasi le dici a cena mentre bevi e hai

l'occhio a mezz'asta per il sonno... ma tu capisci, in classe! Cosa ti è venuto in mente?».

Armando fa la faccia concentrata, per ricordare. Ecco, un barlume si fa strada nel cervello, lento ma sempre più preciso. E ricorda. Il giorno prima in classe si parlava degli scandali in politica. Matteo, chissà perché, rievoca le Brigate Rosse che gambizzavano, rapivano e uccidevano.

E sente la sua voce, come in un playback, che dice al ragazzo: «Bei tempi!».

«Ma è stato un equivoco!», fa alla moglie, severa come un angelo sterminatore, che adesso ha anche preso un righello in mano e sembra glielo voglia dare in testa per una punizione corporale.

«Io intendevo dire... bei tempi, in cui c'era partecipazione, ci si occupava di politica con passione, i giovani ci credevano ancora. Adesso invece, guarda che indifferenza, ormai non ci si scandalizza neanche più».

«Il punto è che a casa Pasquale l'ha raccontato al padre», fa la preside.

«Il padre di Pasquale, il mungitore maledetto, quello vuole farmela pagare. Dice che gli metto il figlio contro!», protesta Armando.

«E lui ha fatto il giro degli altri genitori. Sono andati anche dal sindaco e dal parroco».

«Giacché c'erano, potevano andare pure dai Carabinieri», replica il marito con aria sconsolata.

«Ci sono andati infatti! E ringrazia che la moglie del maresciallo è mia cugina e li ha convinti a non denunciarti, se no a

quest'ora eravamo in caserma!». Pausa. La preside guarda il marito con la coda dell'occhio. È scosso, poverino. Decide che per oggi può bastare.

«Va bene», gli fa. «Non ti amareggiare. C'è di peggio. Ma stai attento a come parli coi ragazzi. Adesso vai, entrano tutti alla seconda ora. Non è stata una loro iniziativa, li hanno obbligati i genitori».

Armando torna in classe. «Forti le Br professore», gli fa Matteo. Lui lo gela con lo sguardo.



ALEX guardò l'insegna soddisfatto. UNLA Clinic.

Sì, decisamente gli piaceva. Quanti ginecologi avrebbero fatto carte false per essere al suo posto! Carte false... beh, ne erano state fatte, e neanche poche, da quando la sua invenzione, cioè l'UNLA o «Uterine Neck Laser Ablation», era entrata nelle linee-guida della Società Italiana di Uterologia.

Cartelle cliniche e documenti della Asl truccati, esami di laboratorio cancellati. Come quello della signora Curti, morta per anemia grave dopo l'intervento, il cui emocromo disastroso era stato semplicemente asportato dall'archivio di un ospedale per non farne risalire il decesso a una emorragia postoperatoria. Soldi sì ne aveva spesi, per addomesticare l'ematologo di turno e anche il caporeparto, che faceva il duro e puro ma era noto col soprannome di *Gine-Kill*... quindi ne aveva di scheletri nell'ar-

madio. Ma erano stati soldi ben spesi, e adesso, coi proventi della nuova clinica, sarebbero rientrati con gli interessi.

Alessandro Nascimbeni, gli amici lo chiamavano Alex. Ma a lui piaceva di più Al. Come Al Capone. O come il computer di *2001. Odissea nello spazio*. Era tale e quale a loro, arrogante ma preciso. Padovano, abitava in un attico davanti alla Basilica di Sant'Antonio. Single, cinquant'anni a ottobre, ricercato dalle donne perché ci sapeva fare. La sua Ferrari rombava ogni sera per le vie della città.

Era diventato ginecologo per caso, non per passione.

Tutto era cominciato subito dopo la laurea, quando pensava di fare il dermatologo, un lavoro senza scosse. Niente urgenze, poco stress, guadagni assicurati.

Poi, un giorno, ad Alex si buca una ruota della macchina. Scende, vede lo squarcio, si guarda intorno. Più avanti, manco a farlo apposta, l'officina di un meccanico. Esce un tipo torvo, sudato, la barba lunga. Alex si gira, non gli sembra la persona adatta. Ma quello è già accanto alla gomma e l'accarezza con mani esperte. «Capita al momento giusto», gli dice sollevando appena la testa, «mi è arrivato oggi dalla Germania un nuovo saldatore a raggi laser. Non serve nemmeno cambiarla». «Saldatore?», fa Alex. «Per una gomma?». «Certo, cinque minuti, adesso le faccio vedere». Rientra in officina e torna con una specie di mitra che trasuda olio, si mette un paio di occhiali neri, schiaccia un pulsante e dalla canna esce un raggio rosso che asporta una losanga di copertone, dov'era lo squarcio. Poi gira il mitra, preme un tasto e fa uscire uno spruzzo di spray che incolla la camera d'aria. Accosta uno all'altro i bordi della gomma forata e quelli, come per miracolo, si riattaccano, lasciando un filo scuro, un segno

impercettibile. Sono passati cinque minuti. Il tipo guarda Al con aria soddisfatta. «Fanno venti euro. Prezzo speciale».

Di euro il dottor Nascimbeni ne tirò fuori cinquemila, con un assegno senza ricevuta, e volle a tutti i costi comprare il saldatore tedesco. Qualcosa gli diceva che sarebbe stato prezioso. Alex correva con la fantasia e già vedeva, al posto della ruota bucata, una ferita dermatologica. Quel sistema era molto meglio di una sutura chirurgica! Portò l'aggeggio a un suo amico, proprietario di una ditta di elettromedicali, e dopo sei mesi si trovò in mano un prototipo da sala operatoria. Adesso si trattava di usarlo.

Laboratori, ricerche, animali da esperimento... no, serviva troppo tempo. Alex e il suo amico avevano fretta. Il profitto non può attendere. E fu così che entrò nell'«affare *Gine-Kill*», primario ginecologo affermato e senza scrupoli. «Vieni da me», disse a Nascimbeni, «lascia perdere la dermatologia, i soldi li farai con la tua invenzione. In quanto alle guardie, ti faccio assumere e sei fin d'ora esentato». Alex capì che era una buona offerta. Da studente si era appassionato alla precancerosi e gli venne in mente che, usando il nuovo strumento, si poteva asportare il collo dell'utero quando il Pap test era positivo, per prevenire i tumori, e poi spalmare di colla la ferita in modo che non sanguinasse. Dimissioni immediate, migliaia di pazienti, milioni di guadagno. Meglio, molto meglio vaporizzare subito il collo in day-hospital, che asportare poi tutto l'utero con un costoso intervento e un lungo ricovero.

Trovò la strada spianata. I dubbi sul fatto che la tecnica non fosse sperimentata, sull'eccesso di interventismo e sulla assenza di

esame istologico sparivano quando, insieme alla brochure dell'UNLA, sparivano in tasca ai ginecologi e ai direttori sanitari un mazzo di banconote o un assegno adeguato. In pochi anni la nuova tecnica diventò la più usata, prima che fossero note le complicanze reali o i risultati a distanza. Non ci fu congresso di ginecologia senza una dimostrazione video dell'UNLA. Il dottor Nascimbeni, presto diventato professore, fu per anni l'indiscusso ospite d'onore. Gli oppositori trattati da retrogradi. Parte dei guadagni reinvestiti in prebende per i medici compiacenti e per i giornalisti che magnificavano la tecnica su quotidiani e rotocalchi. Le pazienti chiamavano in redazione, assetate di UNLA.

Quando vennero fuori i morti e i deficit in bilancio, ormai Alex era al sicuro, nella sua nuova clinica, costruita in Svizzera, esentasse e lontano da rischi legali. Gli uteri d'Europa lo attendevano.



E per ultimo **BIRO**, che trascorre una casta gioventù poiché non conosce il sesso e non frequenta cagnette provocanti ma solo un vecchio pastore maremmano. Anzi, lo vede e basta, al di là di una grata, nel terrazzo dell'appartamento a fianco. Gli scodinzola Biro, perché è un cocker affettuoso. Gli abbaia qualche volta, per chiamarlo, ma l'altro ha pensieri anziani, guarda le nuvole per lui sfocate, sente indistinti brusii dall'interno della casa, sonnecchia col muso poggiato alle zampe.

Biro è il cane di Leonardo. Hanno, in proporzione, la stessa età. Ventidue anni il padrone, cinque lui. Si affacciano insieme alla vita adulta, con un certo rammarico per l'epoca spensierata di prima.

Leonardo fa architettura, è al quarto anno. Quando studia per gli esami, Biro sta inchiodato ai suoi piedi. Ascolta lui che ripete, non si distrae, lo guarda e di certo lo sente, pare con attenzione. Forse mentalmente prende appunti. Il fatto che non parli, pensano in famiglia, non vuol dire nulla. Per i genitori di Leonardo Biro è una specie di fratello minore. Adesso che il giovane è in quella fase della vita in cui i baci del padre e della madre sono un fastidio, è lui che si prende le coccole senza protestare. Anzi è felice, si rovescia sul dorso, piega le zampe e scodinzola, come ci si aspetta da un bravo cane.

Ma Biro non sa che Leonardo sta per andarsene di casa. Fra poco partirà per l'Erasmus: sei mesi, starà a Barcellona, la patria di Gaudì. Visiterà Oviedo, Madrid e altre città gremite di monumenti da osservare e studiare. Tutto è pronto. Appartamento fissato vicino alla Rambla. Decisi gli esami da fare in Spagna. Preparati la webcam e Skype per i saluti serali. Hanno anche inquadrato il cocker, un pomeriggio, per fare la prova se si vedeva bene. Biro si è messo lì, davanti allo schermo del computer, buono buono. Scodinzolava, anzi. Ma è l'unico a non sapere.

Perciò, dopo che Leonardo è partito, lui si rattrista più degli altri. Non mangia. Si trascina per la sua camera vuota. Ha gli occhi che non brillano come prima. Assomiglia al suo amico, il pastore maremmano, sembra che osservi la vita andarsene, senza interesse. Un giorno sparisce.

«Dov'è Biro?», chiede Leo alla madre, non vedendolo al suo fianco sul portatile, mentre fuori scende il crepuscolo e soffia il vento di novembre e foglie secche sbattono sul vetro della finestra.

«Sta mangiando», risponde lei, che non vuole far preoccupare il figlio.

«Ma come, a quest'ora?», fa il giovane, insospettito.

«Sì, ieri è stato male e stamattina non ne ha voluto sapere. Adesso è lì che recupera».

«Beh, tra poco avrà finito. Chiamalo, vorrei vederlo, ho nostalgia».

“Nostalgia...”, pensa lei; “sapessi Biro quanta ne aveva di te”. E le viene da piangere. Come fa a dargli la notizia? Per fortuna, proprio in quel momento, la linea salta, l'immagine tremola, la voce s'interrompe. Schermo buio. La madre di Leo tocca qualche tasto. Niente. Non insiste. Meglio così, pensa. Squilla il telefono. È il figlio che riprova. Lei non risponde, non saprebbe che dirgli.

Ha messo annunci in tutti i bar e in molti negozi della zona con la foto del cocker, ha girato il quartiere in macchina col marito e da sola, ha chiamato i canili, ha telefonato perfino alla pensione dove lo lascia d'estate. Nessuna traccia. Scomparso.

La sera dopo Leonardo richiama. Vede la madre e il padre dietro allo schermo, seri. Capisce che qualcosa non va. Riceve la brutta notizia. Si dispera. Il giorno dopo non va a lezione. Chiama casa ogni due ore per sapere. È distrutto. Già sentiva la mancanza di Biro, ora che lo pensa finito sotto una macchina o sbrannato da qualche randagio in strada, non si dà pace. I nuovi ami-

ci lo chiamano al cellulare, nemmeno risponde. Sente bussare alla porta, va ad aprire. È Carmencita, una ragazza che sta corteggiando all'università, una biondina con gli occhiali leggeri di metallo sulla punta del naso, magra e seria, il viso coperto di lentiggini. È preoccupata. Lo abbraccia forte. È la prima volta e a Leonardo piace sentire il suo petto che gli preme il torace. «Usciamo», le dice.

Passeggiano per Plaza Real, lui resta in silenzio, lei lo interroga, ma solo con lo sguardo. Non osa chiedere, ha paura di quel che le potrebbe rispondere. Vanno in discesa per la Rambla, distratti. I soliti artisti di strada, chi fa il mimo, chi suona la fisarmonica, tra pochi turisti. L'estate è finita, Barcellona si è spenta, tutto è in bianco e nero.

A un tratto un guaito. Leonardo si gira. C'è uno straccione che chiede l'elemosina, ai suoi piedi una macchia pelosa, arruffata. «Biro!», grida Leo. Il cosino si rianima, spuntano due occhi che lo fissano. Carmen non capisce, ma vede che il suo ragazzo è felice e si stringe a lui. Adesso è di nuovo festa.

INDICE

p.	7	Viola
	9	Antonio
	12	Virgilio
	15	Matilde
	16	Cristiana
	17	Giulia
	18	Franco
	21	Loredana
	24	Ida
	27	Sophie
	30	Annibale
	33	Carminé
	36	Heleni
	39	Alberto
	42	Rupert
	45	Lucia
	48	Alfredo
	51	Olga
	54	Patrizio
	57	Ashak e Mawi
	60	Noor
	63	Cosimo
	66	Claudia
	69	Assunta
	72	Ciro
	75	Maria
	78	Tosca

p.	81	Vittorio
	84	Tommaso
	87	Agnese
	90	Dario
	93	Pietro
	96	Elizabeth
	99	Pilar
	103	Settimio
	106	Gilberto
	109	Rachele
	111	Grazia
	114	Ambra
	117	Remo
	120	Arturo
	123	Leonardo
	127	Matteo
	130	Arianna
	133	Peppe
	136	Mario
	138	Flavia
	142	Francesco
	145	Tarek
	148	Efisio
	150	Gilda
	153	Don Ezio
	157	Saverio
	160	Tullio
	163	Don Attilio
	166	Armando
	169	Alex
	172	Biro

